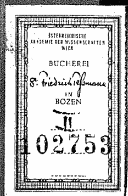

Gesch.

ÖSTERREICHISCHE
AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN
WIEN
BÜCHEREI
IN
BOZEN
II
102753

Dös Buech gheart mein



Dr.
Otto Rudl



RIMES LADINES

IN PÉRT CON TRADUZION TALIANA

POBLICADES

DAL

Dr. BATTISTA ALTON.



INNSBRUCK.
STAMPERIA E LIBRERIA ACCADEMICA WAGNER.
1885.

A mi pérĕ e mia òma.

Il linguaggio comune, di cui gli abitanti d'una medesima terra si servono per parteciparsi vicendevolmente i loro quotidiani bisogni e gli intimi sensi dell'animo, è certamente il bene più prezioso, che essi posseggano, e il movente più forte, che li avvicina e tiene uniti. Fu appunto in primo luogo il sentimento dell'importanza del proprio idioma pel vivere sociale del paese natio, rafforzato dall'amore di abbellire quanto è intimamente collegato colla propria esistenza, quello, che mosse in ogni tempo e presso tutte le popolazioni una schiera di eletti ingegni a studiare a fondo la favella, in cui essi impararono dapprima a pensare, ad arricchirla di elementi appresi nel contatto con altre popolazioni o nello studio di lingue più colte, ad abbellirla di bei modi ed a conservare e diffondere i risultati dei loro studî mediante scritti ed opere stampate. Non solo le lingue così dette classiche e quelle che si parlano da intere nazioni contano fin dal loro nascere una lunga serie di scrittori; anche i dialetti parlati quà e là da alcune popolazioni offrono quasi sempre, a chi si fa ad indagarne la storia, un buon numero di componimenti scritti di argomento per lo più popolare, e nei primordî quasi esclusivamente di natura poetica, che fanno fede degli sforzi di alcuni di rendersi accetti ai loro compatriotti, rendendo accessibili ai medesimi i risultati dei propri studî e della propria esperienza e contribuendo così a ravvivare in loro l'amore della propria favella.

Nulla al contrario di quanto rinviensi altrove ci offre il passato dell'idioma, che si parla nelle valli ladine orientali, ed anco il quadro che lo stesso ci presenta oggidì, in un'epoca, in cui non solo le due lingue di confine sono in fiore, ma neppure si dà, può dirsi, in Germania ed in Italia dialetto alcuno, che non abbia la sua piccola litteratura più o meno ricca, è ben

desolante specialmente se si considera, che le origini di questo idioma risalgono per lo meno fino ai primordî delle altre lingue romane e che perfino il dialetto ladino affine, parlato nel paese svizzero de' Grigioni, conta già da gran tempo un buon numero di opere popolari.

Non mancarono è vero in tempi più rimoti anche nelle valli ladine orientali i racconti dei cavalieri del medioevo, di cui veggonsi tuttodì in varie parti castelli diroccati, delle sfide e delle cacce, le favole delle streghe e degli incantesimi ed altre invenzioni superstiziose, i ricordi delle guerre, specialmente di quelle napoleoniche, e tante altre memorie divenute altrove soggetto di canzoni e di poesie popolari, come ne fanno testimonianza le storie che si raccontano ancor oggi dalle vecchierelle ladine, ma nessuno scritto in dialetto ladino, nè in poesia nè in prosa, ci ricorda l'impressione fatta su quelle popolazioni dalle condizioni e dagli avvenimenti dei tempi passati. Nè ciò deve recar meraviglia, se ben si considerano le condizioni del suolo ed il tenore di vita de' suoi abitanti. In ogni parte monti altissimi e vie gran parte dell'anno quasi impraticabili li separano ed isolano per così dire non solo dai popoli confinanti, ma ben anco fra di loro; un terreno povero e poco fecondo li condanna ad arduo e quotidiano lavoro, e la quasi totale mancanza di superflui prodotti agricoli ed industriali toglie loro il mezzo di stringere relazioni commerciali colle popolazioni vicine; lo studio fu quì sempre un lusso incognito e si riduce ancor oggi ai primi rudimenti del leggere, dello scrivere e del conteggiare e ciò in gran parte in una lingua, che non ha coll'idioma parlato la menoma affinità e che perciò ad onta delle fatiche immense impiegate nell'istruzione tanto da parte del corpo insegnante quanto dal lato della scolaresca non può produrre per così dire frutto scientifico di sorta[1]); il resto della vita si consuma in lavori contadineschi.

---

[1]) L'ecc. i. r. Ministero dell'Istruzione pubblica in seguito alle reiterate istanze delle Comuni ladine con decreto di data recente levò almeno in parte le difficoltà nell'insegnamento delle scuole ladine, ordinando che alcune ore dell'istruzione scolastica venissero impiegate pell'insegnamento della lingua italiana.

Un tale stato di cose, durante già da secoli e secoli, è tutt'altro che favorevole alla coltura delle Muse ed è ben naturale quindi, che a nessuno fin quì sia caduto in mente di dedicarsi allo studio del proprio dialetto, di cui nella scuola non ha mai sentito parlare. Quei pochi componimenti poetici, che oso quì dare alla luce, in continuazione a quegli altri in prosa già stampati[1]), sono il prodotto delle mie poche ore d'ozio e mi vennero scappando di tempo in tempo dalla penna, quando cercai un sollievo da cure maggiori nel fantasticare nel dialetto natío a me tanto caro. Mi studiai di farli il meno imperfetti possibile ed ebbi unicamente di mira il dialetto dei miei compaesani. Ad alcuni dei medesimi ci aggiunsi una versione italiana nella speranza di rendermi utile in tal maniera ai miei cari compatriotti. Anche il metodo di scrivere i vocabili quì adottato, il quale si scosta in alcuni punti da quello osservato nelle operette precedenti, lo ritengo per un perfezionamento nella via da me finora battuta. Ai versi esclusivamente di mia invenzione fanno seguito, in fine dell'opuscolo, alcuni indovinelli, lavoro del rev. Don M. Declara, rapito troppo presto dalla morte all'amore delle mie vallate; mi permisi solo di aggiungerci la versione italiana. — Sarei ben felice, se questo mio tenue lavoro potesse contribuire in qualche modo ad abbellire ai miei bravi Ladini le poche ore di sollievo, concesse loro dopo le ardue fatiche dei campi!

---

[1]) Proverbi, Tradizioni ed Anneddoti delle valli ladine orientali con versione italiana. Innsbruck. Wagner 1881.

Recòrd del' an 1866.

I fùc' sdlomína lonce e lérc;
Qu'ël è gran prígo dige chi[1]) Mérc[2]):
„Lascëd'la falce e gnid'jù d'mont,
In snoet[3]) mangiède asá e da ont![4])

Domán adòra s[5]) abinons
— Tignide a mënt, o proš mitons —
Da bérba Sépl[6]) col stlóp sùl brace,
L comándo è gnùt dĕ gi t'Andráce[7]).“

Apĕna chánta l gial qu'i jon'
Pensan al rī e gran bišogn
S'abína dlon cigan, chantan
Olà qu'per at'r an va tan gian.

„Mitons, lascé mesès óš pére,
Ost'òma, dùt', oš bon compére;
Pensé a crestiánes şëgn n'podès,
L'imparadù serví mesès.

Fuochi splendon d'ogni intorno;
Che il periglio sia ben grande
Perfin Marco v'è che il dice:
„Via le falci e giù venite
Da quei monti a grassa cena!
Domattina di buon' ora
Con lo schioppo in spalla, tutti
Ci aduniam da barba Beppo,
— Nol scordate, giovin prodi! —
Ordin venne d'ire a Andraz!“
E i garzon, sì tosto il gallo
Canta, al rio e gran frangente
Pensan tutti, e alto esultando
E cantando si radunano
Al convegno lieto e noto.
„O garzoni, abbandonare
Babbo e mamma e buoni santoli,
Tutti insomma, or voi dovete,
Nè più lecito è pensare
Ad amanti! Sol servire
Or si dee l'Imperatore!

---

1) = inche.
2) = Marco, allora capo—comune di Corvara.
3) = in (que)-s-(ta) noet.
4) mangiè da ont = mangiar frittura.
5) s = nes.
6) Giuseppe, oste di Corvara.
7) Comune di Livinallongo.

Fedī scèqu'nòs ignó n'en n'èl,
N Ladin dagnòra è sté fedèl,
Tegní dal'Áostria orons'chi şëgn;
N Ladin nĕ dà mia mai rī sëgn.

Corágio donca, sù mitons,
Chariède ùš stlóp, dĕ dër sapons
Torèd' con òs; chamó n pù d'vin
Ed it'spó d'bóta sùl confin!"

Inscì digeô noš capitan,
Degùn nĕ sĕ movóva intan;
Mo dô l comando dùt'chanté
E cighè, degùn nĕ fô incanté.

Sorëdl nĕ dé chamó t'quī plans[1]),
Qu'an mesâ lascé ostí e mitans
Per gi a defëne a vigni còst
La bèla pátria pûra d'mòst[2]).

Les cóstes d'ègа plĕnes[3]), inche
La mont d'Inçísa[4]) con sù finc',
Quël bùr Contrín[5]) savès ves dí
Tan bèl qu'ël fova dùt quël di.

Olá qu'ël è la Plī palsé
Podôns, inche bëi'per n prige alzé;
Sc'an ava n grós, restâl t'la Plī
Mo no t'la chasa qu'è dĕ Dī.

Inant mesân chamó quël di
— Na pért orô s'indormedí —

Il Ladin fu ognor fedele,
Sì fedel di noi non évvi
Gente alcuna, e or pur vogliamo
Sol per l'Austria parteggiare;
Mai non diede malo esempio
Un Ladino. Su ragazzi,
Fate dunque cor! Lo schioppo
Caricate, buone zappe
E del vin con voi prendete,
Poi di volo giù al confine!"
Sì arringocci il capitano,
Nè frattanto alcun si mosse
Dal posto, ma, l'ordin dato,
Si proruppe in canti e in grida,
Tutti, e niun sen stette immoto.
Non toccava il sole ancora
Quei bei prati, e già convenne
Lasciar l'oste e le ragazze
Per andare ad ogni costo
Della patria alla difesa.
Dir potrianol ben quei colli
Paludosi, e il monte Inzisa,
Di fringuelli pieno, e l'aspro
Contrin, quanto mai quel giorno
Fu stupendo! — Alla parrocchia
Ci fu lecito far sosta,
E anco ber pagando il doppio;
Chi quattrini s'ebbe, quivi
Li lasciò, già ben s'intende
Non in casa del Signore.
Si doveva ancor quel giorno
Proseguir la marcia — molti

---

[1]) s'intendono quì le estese pianure di Colfosco.
[2]) scarsa di mosto (vino).
[3]) pascolo sopra Corvara, detto generalmente „Costes dad èga".
[4]) Cima della montagna tra Corvara e Livinallongo.
[5]) primo borghetto di Livinallongo che s'incontra venendo da Inçisa.

Andráce nes éva destinè,
Iló mesân nes trapinè.

O bèl Andráce, cent mil salût'
T'menons da lonce e lérc bi dût',
Ligrëza imënsa sent vign'òm
Pensan a té, la flụ d'Fodòm!

Al'ózio ne nĕ stéven mai,
Vignûn fageóva dô só tai:
Carté, quidlè, spó bëi'e mangiè,
Dormí, gi incërc, mo no per siè.

Inscì pasáven l tëmp saorí,
D'inrè pensân a quī d'Chaori;
Qui mai sĕ tëm'da dòi Lombért'
Qu'è solamënt per p'tlé ognért'?

Al capitan orôns dût'bon
Perchì qu'ël n'ê degûn strambon;
Insciqu'orôn podóven fa,
Magári t'plàza sté al favá.

Da desené fageôl datrái,
Sciorâ la şábla olá quĕ mai[1])
Sc'ël n'ê dĕ quī qu'n'oróva sòt
E impè dĕ gi dërt gī bist ed òt[2]).

Bèl fôl quī dis iló t'Andráce
— In t'átri lûš jetávi al brace[3]) —

Eran presso a addormentarsi —
Andraz c'era destinato
E fin là ci conveniva
Trascinarci. Cento mila
Bei saluti ancor da lunge
T'inviamo, o Andraz, e immensa
Sente gioia ognun, pensando
A te, perla dei Fodomi!
Nè un momento in ozio mai
Si perdette, ma di proprio
Moto ognun fe'quel che volle;
Chi alle carte e chi ai birilli
A vicenda giocò e poi
Mangiò, beè, dormì e in cerca
Andò, non di falciatura.
Così il tempo passavamo
In delizie, e ben di rado
Si pensò a quei di Caprile;
Chi mai teme due Lombardi
Buoni solo a pittoccare?
Tutti affetto al capitano
Si portava, chè un pedante
Ei non era e anco lasciati
Ci avria fare salti in piazza.
L'adirato ben talvolta
Ei faceva, e la sua spada
Dimenava ai quattro venti,
Se alcun c'era, che ubbidire
Non voleva e a dritta o a manca
Si volgea, quando diritto
Convenia marciar. Che bella
Vita s'ebbe lì in Andraz!

---

1) olá quĕ mai = ovunque.
2) gi bịst e òt = andar di traverso.
3) jeté al brace = lottare, accapigliarsi.

Ma dër quĕ dùt' tan bèl sĕ gnī[1])
E dùt' scèqu' cĕra adụm tignī.

T'les érmes piân gonót e gian,
No tan per f'ri val Gar' baldian,
Val óst quĕ gíva mása stórt,
Salvé mesân da bùrta mórt.

A patrolé mesân gi stérc
— Sovĕnz Fodòmes dê l'albérc —;
Valcùn qu' per quĕš o quël b'rdorâ
Bèl snèl levává sù e charâ!

A Col[2]) nĕ gin pa dër gonót,
Mo quan qu'an gī charân tel gót
N pù sciáldi, mása mai, perchí
Quĕ Višo[3]) fòs spó gnùt dër rī.

Sòl n iad't'i l'ons da maladët'
Fracáda — fôn bëgn marcadët' —;
Ël fô tra nos n té fèter mat,
L'inom ves dige d'Colfòsc l corát,

Qu'ad áter mai n'pensâ qu'a fa
Matádes qu' bëgn dagnòra n' va.
„Quĕš è n bèl di“ pensâl tra d'ël,
„Joré m'n'orèssi scèqu'n pavël“.

Battista e Sépl, la flụ d'i jon',
Spó dòi Vighílleš, pròš, mo bon'

— Alla lotta altrove il corpo
S'addestrava — Sì d'accordo
Eravam, sì l'un dall'altro
Si tenea qual cera tutti!
Volentieri e spesso all'armi
Noi davam di piglio, non
Per ferir Garibaldini,
Ma a salvar da brutta morte
Alcun oste che gía storto.
Ben sovente si doveva
Far la ronda — s'alloggiava
Presso qualche Fodomese —;
Chi per questo o quel motivo
Voltolone andava, ratto
Su levavasi e guardava!
Se s'andò giù a Colle, — e questo
Potea farsi sol di rado —
Il bicchier vuotossi spesso,
Pur mai tanto, che Aloisio
Cen tenesse il broncio. Solo
Una volta da furboni
Gliela abbiamo fatta bella.
Tra noi c'era un capo ameno
— Il suo nome velo dice
Il curato di Colfosco —
Che non altro in mente avea
Che pazzie, quali non vanno.
„Che bel giorno oggi“, pensava
Tra di sè, „vorrei volarmene
Via di qui come farfalla“.
Nino e il Beppo, fior di giovani,
Ed i due bravi Vigili,

---

[1]) sĕ gni = vivere in buon'armonia.
[2]) Colle di Sa. Lucia.
[3]) nome del capitano.

Da fa matádes bèl a slųm
E Tita sant al prëš adųm;

Ognor pronti a far mattíe,
E il Gianni santo son tosto
Dalla sua. A lor bel bello

Pró quiš lapró col tëmp bèl plan
N'abíuel d'atri. „Chi malan
Èl mai" digeóva Višo „dùt'
Ó gi t'a Col, quiš fètri rùt'?"

Sene aggiungono degli altri.
„Che si cova mai?" diceva
Aloišio, „tutti a Colle
Vogliono ir questi furfanti."

„Sc'odòn l nemíc, orons spioné,
Siòr capitan, no coioné,
Per quëš lascé nes mëses gì,
Adòr' orons pa bëgn s'gû gui".

„Sol le mosse del nemico
Spiar vuolsi, nè si scherza,
Capitano! si dee dunque
Ben lasciarci andar — per tempo
Sarem certo di ritorno."

„Pensirz è quiš no da d'sprigè;
Torède i stlóp per destrighè
Val pür Lombért qu'odès roban
Val bíscia, n bó, val vácha o pan.

„Tale scopo non è mica
Da sprezzarsi; via, gli schioppi
Là prendetė per spacciare
Quei dannati di Lombardi,
Che vedete andar robando
Pane o buoi, pecore o vacche!

Mo a mënt tignís[1]): t'arèst revès,
Scĕ dô les sīs in snoet gnarès;
Paróla d'ordin quësta sī
Tan s'gû qu'i'pët'tĕ questa sī.

Ma tenete bene a mente
Che se voi di notte dopo
Le ore sei tornate, tutti
Marcerete nell'arresto.
Tale è l'ordin, come è vero
Che una siepe è ciò ch'io fendo.

Fagès[2]) onor col bëi da gënt,
Les chóques n'a copé d'i cënt;
Mostrès[2]) insciqu'dagnòra pròš,
Valént', saoríš scèqu'codaròš.

Onor fatevi, bevendo
Sobriamente! Più di cento
N'han le sbornie rovinato;
Bravi e prodi come sempre
Vi mostrate ed affabili
A modo d'un codirosso!

Oš comandánt sī noš scrivan,
Conësce l conësci bëgn quël tan,
Qu'an pó s'fidè dĕ d'ël n menút —
Podès sen gi, aldí ès dût."

Lo scrivan da comandante
A voi faccia, già il conosco
Quanto basta per fidarmene
Un minuto. Tutto avete
Ora udito e andar potete!"

---

[1]) = tignide—ves. [2]) = fagède—ves; = mostrède—ves.

Finí l comándo l tlap s'n'è geůt,
Con ël i stlóp per vign'aiůt;
Per l'ërta stráda gîn saorí,
Dër bèl a důt' parôl quël di.

Revá sòt Larcenëi[1]) quī mat'
Scomëncia důt ten iad'a fa at':
Cighè, chanté, rodé l chapèl;
Perchì i parôl mo şëgn tan bèl?

Inscíquë l chan quë bámpa l lù
Nõ fége qu'salté e scraiè trés „ù",
Avísa inscí cigâ i Ladins
Bampé qu'ëi áva d'la i Lastins.

Na val in mèz důt'dòi stofâ,
Ladins, Lastins dë ban s'porvâ;
Lasciá i Talian'pensân al vin
Qu'iló scincáva siòr Martin.

„Avanti" dige zacá: — plů snèl
Per n còlp në sciámpa d'corf n flagièl,
Quë důt' ten iad' sen va dë mèz
E a Col dër ligri růa ten pèz.

Plů inant degůn n'podóva gi,
Tra Col e Sëlva fóva l fi,
La Codalongia[2]) qu'òm pasâ
Soltant qu'la mort në respetâ.

Chamëges cúc'nes[3]) fôl asá
Qu'ia Sëlva sů spo jů pasâ;

Terminato tal comando
Il drappel — per ogni avento
Presi seco gli archibusi —
Ponsi in marcia e l'erta ascende
Con leggiero piede, tanto
Bello a tutti par quel giorno!

Giunti sotto a Larcenai
Incominciano quei diavoli
Tutti a un tratto a far mattíe,
A cantare, giubilare
E agitar cappelli all'aria.

Che han trovato or mai di bello?
Come can che fiuta il lupo
Senza posa salta e abbaia,
Tal gridarono i Ladini
Dei Lastini giunti a fronte.

Valle posta in mezzo calma
Il gran bollor del nemico
Ed ogni impeto; lasciati
Gl'Italiani in pace, al vino
Si pensò che lassù mesce

Ser Martin. „Più lesti, avanti!"
Uno esorta, nè più presto
Per colpo di schioppo dei corvi
La schiera via vola, come
Tutti pigliano la corsa
E giù arrivan lieti a Colle.

Ir più in là non era dato
Ad alcuno; a Codalunga
Infra Colle e Selva c'era
Il cordon, che sol passava
Chi la morte non temeva.

Eran molte le camice
Rosse a Selva, che girare

---

[1]) borghetto tra Andrace e Colle di Sa. Lucia
[2]) nome d'un ruscello sul confine italo—austriaco.
[3]) Garibaldini.

Da lonce parôles bèles spó,
Pichè qu'degûn'n'revâ d'impró.

A Col odôn val gabanót[1]),
Al'ostëría cartái gonót;
Qu'ùn aie pa fat val bót, aldí
Nê n'an pa mai, mi bon Iddí.

Mo l'argoment şëgn ai lascé,
A nùš Ladins mesons pasé
Qu'l teréno gî a spioné quël di;
Chi qu'ëi t'a Col a fat òi dí.

Të dliša n'ávi tëmp dë gi,
Per áter inche l scrivan saorí
N'i fòs pa geût; stimè mesân
Ad ël e fa co qu'ël â gian.

„Mitons", scomëncel, „qu'nos ons' fat
Queš domesdí segù n bèl at,
No n'at dë sp'ránza od ùn dë fèd'
Mo bëgn dë charitè, pensèd'!

Quë n'on ciafé Lombért'èl vëi
— E bon per nos e miche per ëi —
Mo şëgn savons la strada e l trù
E quël qu'impórta plù — quël rù.

Quë n'on ciafé Lombért'èl vëi,
Mo olá qu'an po saorí n'odëi
Savons, savon qu'ëi şíra trés
Sc'ëi pó gni d'ca da rù per — rés.

Vedevam su e giù, e da lunge
Ci parean belle; peccato
Che nissun veniaci a tiro!
Ben vedeansi Gabanotti
Spesso a Col nell' osteria
Alle carte star giocando;
Ma che alcuno mai tirato
Abbia un colpo sol, per Giove,
Non l'udii. — Ma l'argomento
Or lasciai — convien tornare
Ai Ladini, che il terreno
Quel dì andarono a spiare;
E vo' dir, che han fatto a Colle.
D'ire in chiesa mancò il tempo,
A ogni modo non sariaci
Sì tosto ito lo scrivano,
Cui dovevasi obbedire,
E far quel ch'ei comandava.
„O compagni", egl' incomincia,
„Siate certi, che compito
Abbiam questo dopopranzo
Di sicuro un gran bell'atto,
Non di fede o di speranza,
Ma bensì di caritade!
Che prigione alcun Lombardo
Non si fece, è vero, e questo
Buon per noi e per lor meglio,
Ma a noi noti or son la via
E i sentieri, e, quel che importa
Più di tutto, quel ruscello.
Che Italiani non scontrammo
È ben ver, ma ove trovare
Di leggier sen può or sappiamo,
E che ognor essi in agguato
Stan, se il rivo pon passare

[1]) soprannome dato ai bersaglieri.

Dût can[1]) dirons al capitan,
I'sa segû, qu'ël l'álda gian;
Pensé mesons ch'al corp intan,
Dagnòra bëgn nĕ va la fan."

Felíçi vòs[2]), ostís da Col,
Quël vin qu'da dī ves stê sûl cól,
Dût l'ès spazé quël di saorí
Oš vin dĕ rī agëi plû rī.

„Na móscia d'ca, na móscia iló,
Chašó delá, chašó quiló,
Pan sëc a quëš, pan sëc a quël,"
Inscí digeô l'ostí tra d'ël.

Val d'indertûra n'êl da odëi,
Dût can fageô l venter dorëi;
Chašó, café fageô gni stòm',
Co mai da agëi podôn sté intòm'?

„O pròš Ladins dĕ dût contĕnt',
Tût fóra i bon'e pròš parĕnt',
Perchí dé fora i gróš per vin
Fat d'èga intĕnta d'óst bëgn fin?

Scĕ pụma val sī cúce e mól,
Na man dĕ n'ëla i gróš ves tól',
Minès d'avêi boiú insachí[3]),
D'avëi toqué la man — perchí?

Orès dé fóra i gróš? fagèl[4]);
Fagès ma bëgn, mo avèd' cervèl,
Spenèi[4]) per róba bona e vin
E no per porcaría d'n cozin."

Per — rubarci rape. Tutto
Narreremo al capitano,
Certo io son, che con piacere
Ei l'udrà; ma or anco al corpo
Noi dobbiam pensar, chè a lungo
L'appetito non fa bene."
Voi felici, osti da Colle,
Che quel dì comodamente
Tutto il vin smerciar poteste,
Che da lungo la coscienza
Vi gravava, vin ben peggio
Che vinagro. „Quì una mossa,
E una mossa là" diceva
Tra sè l'oste. „Qui formaggio
E formaggio lì, pan secco
Ora a questo ed ora a quello!"
Roba buona non sen vide,
Causò tutto mal di ventre;
Stomacar fe' caffè e cacio,
Ed il vin ci fe' malati.
„O Ladini valorosi,
Che contenti ognor di tutto
Siete, eccetto dei parenti,
Perchè in vin spender quattrini,
Che solo acqua è colorita
Da scaltro oste? Purchè desso
Rosso e fluido sia ed il denaro
Mano riscuota femminile,
Voi credete aver bevuto
Dio sa che, e stretta una mano!
Se i denar spender volete,
Fate pur, chè agite bene,
Ma in cervel state, per roba
E vin buono li spendete,
Non per robaccia di birba!"

[1]) = tutto quanto. [2]) = òs. [3]) = iù nĕ sa chi.
[4]) = fagède—le; spenède—i.

Inscí l scrivan e comandánt.
Les lavadûres al' incant
Metûdes[1]), fóra dût' adum,
Scebĕgn qu' an â na picea lum.

I vice qu' an áva fat a gi
Fageôn bĕgn plû chamó tel gni;
Chi qu' n' ê la gáoša orès savĕi?
L dovèr bĕgn fat e no l' agĕi.

Rapórt dĕ dût al capitan
Apĕna r' vá fageôn dĕr gian,
Scebĕgn qu' ĕl fô nia pûc rabiús
Qu' an â jomè so tĕmp preziús.

Dĕ quĕstes scorerís fageôn
Da vígni pért olá qu' orôn:
Jû 'n Plan, t' Aréba ed ala Plī,
Ia Ampĕz, scebĕgn qu' ĕl fô n pû rī.

Pasé noš tĕmp quĕ fô bĕgn cûrt,
L comándo âns d' gi vérs la Cûrt;
Na pért gî gian, na pért ingiért:
Vignûn pensáva a so bon ért.

T' les érmes piè nĕ n' ons podû,
Lombért', savès, n' a orû gni sû;
Per quĕš mesân lascé Fodòm
Vignûn dĕ nòs bèl san e intòm.

Così disse lo scrivano,
Comandante, e noi pagate
Tutte quelle sciacquature,
Benchè il lume fosse fioco,
Tosto fuor fummo all' aperto.
Le mattíe, che avevam fatte
Nell' andar, più grandi ancora
Le rifemmo nel tornare;
Ne volete la cagione?
La coscienza d' aver fatto
Il dovere e non — l' aceto!
Giunti appena a casa tutto
Rapportammo al capitano,
E non poco ei fu adirato,
Che sì il tempo suo prezioso
Si sprecò. — Ma scorrerie
Come questa sene fece
Da ogni banda ove si volle:
Giuso a Plan e verso Arabba,
A Pieve e fino in Ampezzo,
Sebben arduo ci fosse un poco.
E finito il nostro tempo,
Che un po' corto fu, dovemmo
Tornar verso Corte; alcuni
Volentier ci andarono, altri
Lor malgrado; ognun pensava
Alle care sue faccende.
Uso alcun non potè farsi
Di nostr' armi. Quei Lombardi,
Già il sapete, di varcare
Non osarono il confine;
E perciò Livinallongo
Noi dovemmo abbandonare
Tutti sani e ben tenuti.

[1]) dopo aver riscosso il denaro onde pagare la bevanda.

L' Orco.

Bĕgn tért chantâi t' na bèla compagnía
D'mitans ladínes fínes t'l'ostĕría
Quĕ fége confin tra nòs Ladins e quī
D'lā fóra[1]) qu' gian orèssa fa dùt' mat'
Quiš tan' d'Ladins con sù debít' ed at';
Dal bèl qu'ĕl fóva iló n'lasciáven d'ri!

Inant mesâi chamó mĕ trapinè
Vérs San Martin, sc'i'orô mĕ strascinè
Bèl plan a chasa, bĕgn quĕ dùt' mĕ dige,
Qu'ĕl fòssa miche sté iló per l'Orco e l báo
Quĕ quir' d'mené it'[2]) la pùra gĕnt da bráo,
Sc'ĕl n'è dĕ quī quĕ gi dĕ noet deçíge.

Qui mai credès al báo? pensâi tra mé;
Per quĕš bèl snèl fageóvi cont per dé

Tarda era l'ora ed io in bella brigata
Di ladine leggiadre giovinette
Mene stava cantando all' osteria
Ch'è sul confin tra' Ladini e quei cari
Tedeschi, che sì gran voglia han di farci
Tutti impazzir coi loro impresti ed atti.
Era si bel colà che il lieto riso
Mai non volea cessar! Ver San Martino
Pur mi toccava ancor di trascinarmi
Bel bello avanti verso casa, e tutti
Andavanmi dicendo ch'era meglio
Restassi lì con lor, se non voleva
Cadere in man dell' Orco oppur del Bau,
Che con arte maestra i poveretti,
Se cene son che osan girar la notte,
Cerca in rovina menar. — Chi mai al Bau
Ci crederà? pensai tra me; coll' oste
I conti strinsi in fretta ed il mio scotto

---

[1]) quī dĕ lā fóra = gli abitanti della Pustería.
[2]) mené itĕ = disviare.

Al'ostí quël qu'i'â spenù, men vad' spó inant
Bèl plan invérs Longièga[1]) zënza val
Destùrb e zënza d'inconté n chaval[2]).
Col' oedl a téra e n'char'no dô no dant.

Longièga è lonce da Picolín n pû plû
Quĕ n'òra; bóse èl dlonc, d'inrè na flų,
Da vigni pért sòt strada e sùra sû;
Mèș'òra sû spò jû tan dī, qu'ël è
N spavënt, condûge la strada; bëgn daidè
Savèssa qui qu'l'orèssa fa prò l rû[3]).

Con mī pensírz şëgn gívi inant per l bósc
Bèl dërt e zënza ciancanté; n'aorósc
Parôl quĕ gnis comé saltan inscíqu'
Ëi fége a dërta e ciámpa zënza avëi
Val tëma qu'iù l pestèssa sòt; n famëi
Parôl dĕ téma plëgn per n dër gran scic[4]).

Pagai. — Pian piano poi la via continuo
Verso Longiega senza mai trovare
Impedimento alcuno e senza pure
Un cavallo incontrar, l'occhio rivolto
Tenendo a terra senza mai guardare
Avanti o dietro a me sul mio cammino.
Dista Longiega poco più d'un ora
Da Piccolin — Lungo la strada un bosco,
Ove raro si coglie un fior, dovunque
Sovr'essa e sotto si distende e quella
Mezz'ora in esso sale e d'altrettanto
Giù poi discende ch'è un orror, e un grande
Beneficio faria chi quella strada
Volesse invece aprir lunghesso il rivo.
Immerso in miei pensier dirittamente
E senza barcollare avanti intanto
Men gía pel bosco, quando a un tratto parvemi
Un rospo mi seguisse saltellando
A dritta e a manca come soglion fare

[1]) Luogo tra Piccolino e Pietra forata.

[2]) per lo più sù questa strada s'incontra dei carrettieri che vanno à Bruneck per far provvisioni.

[3]) v. a. d. lungo il Gader, nel qual caso la strada diverrebbe piana.

[4]) a cagione del fango nella strada.

In mèz al bósc olá qu'ël è na crûge
— Segû na gran mervòia t'té bûr lûš — .
Devḗnta quël aorósc na cógora,
Quĕ sálta con šešûr teríbl ia e ca
Per strada dlon bolan insciqu' zacá
M'orès fa tëma d'quī qu'gian tḗsora[1]).

Avísa insciqu'an vèga l vënt gonót
Fagean rodé tĕ strada l stûp, spó t'n bót
Va dût in fụm qu'vignûn digès qu'ël fòs
Na níora, no atramḗnter róda şëgn
Incër mi corp la bála e dà bûr sëgn
Per ûn qu'è scialdi rī e n'ó èster pròs.

Inscí qu'an tira n salt, sc'an pësta sû
Na bisca, sálti 'ch'iû sû in alt sperdû
Dal movimënt qu'fageô la bála cër
Mī piš saltan dĕ sòt, dĕ sûra sû,
Da vígni pért; qu'i' fòssa sté mordû
Podóven crëie e segû no pûc mo dër.

Tali animali, senza però tema
Mostrar ch'io il calpestassi. Era il suo fare
Qual d'un pastor che lunge vuol dal fango
Il suo gregge tenere. In mezzo al bosco,
Là ove sta eretta, e bene a meraviglia
Per luoghi si orridi, una croce, il rospo
Una palla diventa, che rombando
Con terribil rumore in sulla strada
Balza di quà e di là come se fosse
Un masnadier che incuter vuol spavento.
Come talor si vede in sulla via
Di polve un nembo sollevarsi in alto
E veloce volare in ratti giri
Via trascinato da furioso vento,
Non men violenta a me dintorno gira
Or quella palla e dà ben brutti segni
Per un che reo si sente e il bene ha in odio.
E mentre côlto da timor vo salti
Spiccando in alto come se una serpe
Avessi calpestato[2]), a un tratto veggo

[1]) rubare.

[2]) Versione alquanto abbreviata.

Tel'ária sálti şëgn ten iáde e sòt
Mī pûri piš, qu'parova dĕ fûc dal blòt
Sperdú qu'i'm'áva, vèghi quël malán
Qu'devënta n bèl chaval bèl blanc, sûl chè
Bèlfòscinsciqu'charbonesûlspinè
Na striscia bruma, dlonc dĕ bèl polán.

Mai n'ávi odû crësce val tan snèl quĕ quël
Chaval; da n m'nût al'ater vèghi, qu'ël
Devĕnta trés plû gran; ten cûrt âl piè
L'altĕza d'Pûtia[1]) qu'n'è mia no tan pice,
Da vigni pért odóvi sûra i pice,
Dal ciûrn qu'i'fô minávi d'èster t'Giè[2]).

„Comé gni mĕses", dige şëgn quël rozon;
„Mo sap's[3]), mi jon, i'n'son degûn manşon[4]);
Per quĕš sta zënza tĕma, d'mal nĕ t'pól
Soçèd',mo chára bëgnesta bèlquīt
Sûn mi spinè; 'chi l'oedl tigní bëgn fit
Mesèsses vérs la pért quĕ s'òce mi cól."

Sotto ai miei piè l'indemoniata palla
Un bel cavallo diventar; di bianco
Stupendo pel vestito, qual carbone
La testa nera e azzurra striscia in dorso.
Mai cosa io vidi crescer si veloce
Che quel cavallo: da un istante all'altro
Ognor più grande il veggo; in breve
Alto è già quanto Putia e non è poco,
E la mia vista d'ogni parte intorno
Già dei monti trascorre oltre le vette,
Esser pareami in Giè dal capo — giro.
„Meco tu dei venir", mi disse il mostro,
„Pur sappi, giovin caro, che io non sono
Uno scortese — Con paura dunque
Non star, del male non ti può accadere;
Siedimi quieto in groppa e tieni l'occhio
Ognor rivolto là ove io muovo il collo."

[1]) rupe presso Longiarú. [2]) declivio sopra Colfosco.
[3]) = sapes, forma non meno in uso che il regolare: sáies.
[4]) propriamente: bue di due anni, fig. insolente.

Stimè stimâi dĕr gian al'Orco quan	Ben volentieri, udendo che sì buono
Qu'i'odô qu'ël fô tan pròs scebégn qu'malán;	Meco era l'Orco, gli ubbidii, sebbene
T'les tlínes l pëii[1]), mĕ tëgn'dër strënt pró l cól	Il diavolo egli sia. Per la criniera
Char'dan dal dût[2]) dĕ nĕ tomé jù d'ël	Il piglio: stretto stretto indi al suo collo
Per n'èster sûl momënt inscíqu' n pavël	M'attengo e bado a non cader di groppa
Frachè, scĕ n rī pice mût t'la man sel tól'.	Onde tosto non essere schiacciato
	Come farfalla in man di rio fanciullo.
Qu'ël fòs gnût mat paróvel ṣëgn a mi,	Sfrenato ei mi pareva or divenuto
Falé falável pûc qu'ël n'm'gnis da ri,	E mancò poco ch'io non dessi in riso,
Davía qu'i'l vègh'rodan incër ël ia	Poichè il vidi rotare a se dintorno
Tan snèl qu'ël ê n spavënt; tremé tremâl	Tanto veloce che mettea spavento.
Inscíqu'na fòia; qu'ël soçedès val mal	Come foglia io tremava con ragione
Temôi con bona r'jon e priâ a María.	Temendo ad ogni istante una sventura
	Ed a Maria volgeva in cor mie preci.
	Com'ebbe fatti alcuni giri il mostro,
Dô qu'ël â fat n valgûnes ródes, val	A gran galoppo di Badia la valle
Tan snèl qu'an n'pó s'imaginè per val	Corre qual turbo celer sì che dato

[1]) = pëie—iù.

[2]) innanzi tutto.

D'Badia[1]) a sporòm quĕ dùt paróva n fụm,
S'arquita sù na mont corída d'nëi,
Sĕ jèta a téra e lèca dala sëi
La nëi, no plan mo inscíqu'i chans a slùm.

È appena immaginarlo, e su nevoso
Monte si sdraia a terra, e dalla sete
Lecca qual can la neve avidamente.
E come ei fussi riposato alquanto,
Rizzasi in sulle gambe ed a parlarmi

Palsé qu'ël áva asá sĕ lév'l impé,
Scomĕncia a rajoné digean: „Chèz qu'è
Quiló cër ia tan lonce e lérc quĕ t'pós
Odëi col'oedl è tó, sc't'ós vir' comé;
T'n palaz tĕ menarái, serví da ré
Serás da mīs mitans tĕ dùt chèz qu't'ós."

Così incomincia: „Quel che c'è quì intorno
E in lungo e in largo scerner puoi coll'occhio
È tuo se meco viver vuoi. In palagio
Ti menerò ove dalle mie figlie
Sarai di quanto vuoi da re servito."
Meravigliar faceami or che ogni cosa
Vedea sì chiaro ancorchè omai già tarda

O gran mervòia d'quël qu'i'odô tan bëgn,
Scebëgn qu'ël ê dùt noet; sùl cīl serëgn
Odóvi bèl sorëdl quĕ sdlŏminâ
Con dùta b'lëza, sòt mé jù bī pra,
Pastúres, champ e bósc'bī gran' in tra[2]),
Da vígni pért tan lonce quĕ l'oedl tirâ.

Fosse la notte. In pieno suo fulgore
Vedea splendere il sole in ciel sereno,
E giù sotto ai miei piè bei prati e campi,
Pascoli e grandi boschi a lor frammezzo
Per tutto sparsi ove arrivava l'occhio.

---

[1]) S. Leonardo.
[2]) in mezzo.

Tenté fôi scialdi e zënza dī pensé
Damáni chi qu'i'mësa[1]) fa per té
Bī paíš pensan con bona r'jon qu'ël n'dès
Tan d'béles róbes d'ban a mé qu'nin[2]) gī
Nët nia. „Tó córp e l'anima òi qu'sī mī",
Respògnel tóš, damána spó sc'i' orès.

La tentazione era ben grande e senza
Lungo pensarci su tosto il richieggo,
Che far dovessi per sì belle terre
Ben pensando a ragion che tante cose
Ei dato non avria per pura grazia
A me che nulla era per lui. Quei tosto
„L'anima tua" risponde „ed il tuo corpo
Vo'che sia mio", poi chiede s'io il consenta.

„Mi bèl chaval, odëi tó régno gian
Orèssi, tùs mitans inche zënza ingian
Qu'è s'gù dër bèles; troep m'incrëscel, qu't'ós
Da mé n pù mása; pénsa chi qu't'as dit:
La sòma è mása grana qu't'ós per fit;
Fa condizions bëgn troep plû l'şíres pós."

„Mio bel cavallo, volentieri vorrei
Senz'inganno il tuo regno e le tue figlie,
Che al certo saran belle in pria vedere
E ben m'incresce che da me un po'troppo
Tu chiedi: a quanto tu dicesti pensa,
Che troppo grande è la mercè richiesta
E ben puoi porre condizion più lieve."

„A quel che dissi io debbo star" rispose

„Sté mësi a quël qu'i'a dit", respògn'quël diáo,
— Conësce con'scióvi şëgn qu'ël fóvá bráo —,

Quel demonio che un furbo esser conobbi,
„Del resto tu contento di tal cambio

[1]) si dice ugualmente bene: „iù mës" e „iù mësa".
[2]) = ne—i—en.

„Del rèst sërás contént dĕ queš barát;
Chèz qu't'ós avëi tĕ dái dër gian, sī ȿëgn
O quan qu'tó córp plù tért nĕ dà plů sëgn;
Per quëš n'orëi pensé, quĕ t'fòsses mat."

„Qu'i'sī n gran mat e fége da mat, co mai
L podèssi n'ghé? mo i'crëie qu'vignún datrai
Sī mat, quës troep quël manco, donda bría
Nĕ n'ai dĕ mĕ dodé, mo quël t'òi dí,
Qu'i'n'son tan mat da vën'la róba d'Dī
Qu'i'n'ès spó in l'ater mon n momént na tría."

„Consiè per sòl tó bëgn mĕ pél qu'i't'ai';
Scĕ n't'ós gni a bònes, tóli n'ater tai,
La fórza adóri e chi qu't'ós fa comé,
Pùr sténta qu't'ès, orons bëgn gian odëi;
Chamó porvé nĕ n'as e n'pós savëi,
Tan grana qu'sī mia fórza contra té."

Fení qu'ël â dĕ dí queš tan, da nų
Mĕ saltel sòt les giámes; iù d'mĕ mų

Certo sarai, chè quanto aver tu vuoi
Darotti ognor, adesso o dopo morte,
E un pazzo sei se tu ancor su ci pensi."
„Che un gran pazzo io mi sia e che vaneggi,
Come il potria negar? Pur tutti, credo,
Chi più chi men son talor pazzi, e d'uopo
Quindi non ho di vergognarmi. Questo
Pur ti vo'dir, che ancor non son sì sciocco
Da far dei doni di Dio un vil mercato
Per poi soffrir più tardi pene eterne."
„Averti parmi" ei disse „consigliato
Sol per tuo ben, però se colle buone
Arrenderti non vuoi, cambio registro
E adopero la forza e poi vedremo,
Che far saprai, o misero affamato!
Provato ancor non m'hai, nè puoi sapere
Quanto sia grande contro a te mia forza."
Com'ebbe detto ciò, ratto di nuovo
Slanciasi in fra mie gambe; io tempo appena

N'ai plû d'la orèla e char' solménter d'sté
Bëgn frëm për tëma qu'i'n'tomèssa jû
E restèssa mórt sûl còlp sciorè t'val rû;
Quël iad' pensávi bëgn segû d'resté.

Qu'ël gis comé t'l'infér credóvi şëgn,
— Solménter quëš chamó më fõl d'bošëgn —
I'odóva co qu'ël sporomáva snèl
Inscíqu'na saíta dlonc per monz e valz;
Credû në n'èssi mai qu'ël fòs tan falz
Per èster a i charé n chaval tan bèl.

Tandī qu'ël fòs salté n podèssi dí,
Qu'ël fòssa scialdi tért odôn dal di,
Quĕ gnī bèl plan da insóm d'i crëp e pice;
Iló ten iade aldívi l sòn, scebëgn
Qu'da lonce, d'champána qu'déva a gënt şëgn l sëgn
D'dí l'Ai[1]) Maria lascian da pért i vice.

Apëna aldîn quël sòn que mi chaval
Inscíqu'ël fòssa sprigorè t'na val

Ho di far moto e bado solamente
A tenermi ben saldo per paura
Di cader giù e slanciato in qualche rivo
Restar morto sul colpo, che sicuro
Per me or credea suonata l'ultim'ora.
Meco all'inferno allor pensai ch'ei gisse
E sol questo ancor mancava; al pari
Di freccia velocissimo il vedeva
Per monti e valli galoppar, nè mai
Creduto avria ch'ei fosse tanto falso,
Ei che al vederlo era un sì bel cavallo.
Ridir non posso quanto ei galopasse,
Pur che l'ora era già tarda il scorsi
Dal dì che su pian piano dalle vette
Nascea dei monti. Ed ecco d'improvviso
Da lunge il suon percuotemi l'orecchio
Della campana che la gente invita
A dir l'Ave lasciate l'altre cure.
Udito appena il mio caval quel suono
Come s'ei fosse diventato ombroso

[1]) = Ave Maria (Angelus).

Bëgn bása tira n salt, scoméncia snèl
A tremoré per dût só córp, qu'an ès
Minè qu'ël èssa frëit, scebëgn qu'ël soiès
E fòssa dût in gòta e bel morgèl[1].

Un salto spicca giù in profonda valle
Ed a tremar tosto incomincia in tutto
Il corpo sì che avrebbesi creduto,
Ch'ei freddo avesse benchè di sudore
Coperto ei fosse e tutto gocciolante.

Chi qu'fòssa spó d'mé pûr nascént
Nĕ sai ves dí; qu'i'son dal gran spavént
Gnût fóra d'mé e tomè da nèscia ma
Mĕ r'córdi; fûc mĕ sal d'avëi traodú;
Púc dô mĕ sònsi tan da n bót sperdú
Qu'i' son r'vegnú[2]) pró l Crist o n pûc ia d'lá.

Quel che poi fosse di me poveretto
Or avvenuto non lo so più dire;
Sol mi ricordo che pel gran spavento
Perdetti i sensi e caddi tramortito;
Un bagliore ancor parmi aver veduto;
Poi poco appresso io fui da un gran fragore
Atterrito così che ben mi destai
Lì presso al crocifisso o poco lungi.

L Bracòn.

Quël jòn qui mai pól èster? Plëgn
D'pensírz s'en val dal bèl chastèl
Col chè bèl bas; conësce al sëgn[3])
L podès qu'ël a sûn só chapèl.

Chi è quel giovin cavaliere,
Che in pensieri e a capo basso
Via sen va dal bel castello?
Ben conoscerlo dal segno
Del cappello il puoi. Francesco

[1]) bagnato.
[2]) riavere il fiato.
[3]) insegna.

Francësc dĕ Brac s'en vëgn'da sùa
Crestiána[1]) bèla e pròsa plù
Qu' vign'átra mùta; dī tĕ stùa
Con ëla s'al d'vertí bèl sù[2]).

Dai crëp odôn gnan l'alba jù
Bèl plan con rī signal, qu'an dès
Dô tùt comiè pasé spó l rù
Bèl snèl denan qu'valgùn'odès.

La sciòra l láscia gi, no gian
Mo dër ingiért p'r avëi la noet
Denant somiè quĕ bùr ingian
Aspèta Franzl dal bèl aspèt.

L Bracòn d'corágio plëgn dà n baš
A sùa crestiána zënza mët'
A vérda a só bradlè; dòi saš
Spó i dal d'gran prige ten pice
arquët.

Dan Tragonanzes[3]) stal con sù
Pensírz e chára e chára şëgn
Da vigni pért quan sú quan jù,
Mo dùt incĕr i da rī sëgn.

Dan d'ël na rísa sòta tan
Qu'l'infér, inche lérgia asá quĕ mai
N chavál n'podès s'salvé sbalzan
Sùra ia scèqu't'átri lùš datrái.

Dĕ mèz[4]) fô l pont qu'ël â pasé
Chamó da pùc tel gni da San

È da Brac, che via sen viene
Dall'amante, bella e savia
Più d'ogni altra di sua etade;
Presso a lei, solo in sua stanza,
Ha passato ore felici,
Finchè tra le somme rupi
Giù pian piano scese l'alba
Dando il rio segnal che tosto
Si dovea prender commiato
E passar ratto il ruscello,
Pria che alcun sen'accorgesse.
La fanciulla a malincuore
Gli concede di partire,
Che sognato ha in quella notte,
Che maligna insidia tesa
Sta al suo Cecco dal bel viso.
Il Braccon pien di coraggio
All'amante ha dato un bacio,
E inflessibile ai suoi piani
Chiuse in picciol scatoletta
Le diè due pietre preziose.
E or già presso a Tragonanzes
Sene sta tutto in pensieri;
D'ogni parte ei guarda, guarda
In sù e in giù, ma di sinistro
Presagio è quanto ei vede intorno.
Un burrone gli sta innanzi
Sì profondo che l'inferno
Ed ahi, largo sì che mai
Per salvarsi nol potria
Come altrove avvien talora
Buon caval saltar d'un sbalzo.
E sparito è ancora il ponte
Che passato ha poco pria

---

1) amante. 2) solo.
3) presso Ampezzo. 4) levato, tolto via.

Vighil; mo l chè d'apĕna alzé
Savôl qui qu'ès fat quël malán:

No lonce da iló odôl t'la val
Sòt ël na squira d'sbiri gnan
Con pè leșír inscíqu'a n bal
Vérs ël chantan e dlon cigan.

Apĕna fôi da lonce chamó
Tan lonce quĕ tíra n stlóp dër bon,
Quĕ l cavalír pensan al no
E al scè sĕ r' córda d'la preŝon.

„Tó sû con quiŝ l'orèssi gian"
Tra d'ël sĕ pëns'l „ma dër qu'ëi fòs
Inscíqu'iû instës son zënza ingian,
Bon cavalír e dër bèl pròs.

Denanqu'a traditor Bracon
Sĕ rënd', gërál noŝ Gader[1]) sû
Per Pláies[2]) inquina sû Chaolon[3]),
Degûn Bracon n's'a mai temû.

Chi mai digèssa mia Maria?
Segû l'amòr perdèsla a mé,
Sc'i'dès la libertè per nia,
Solmĕnter per sciampé a n pice mé."

Pasá per l chè tan snèl qu'na lụm
Pensírz d'sta[4]) sórt al prëŝ olté
L chavál quĕ dût dal snèl va in fụm,
N menût sĕ frëm'l per bëgn scolté.

Nel venir da San Vigilio!
Ma levato appena il capo
Seppe già chi fece il tiro.
Poco lungi nella valle,
Sotto a lui, vede gran schiera
Contro a sè venir di sbirri
Con leggiero piè, cantando
E esultando come a danza.
Lungi appena son già quanto
Suol tirare un buon fucile,
Che fra il sì e il no perplesso
Si ricorda il cavaliere,
Che l'attende la prigione.
Fra sè pensa: „Misurarmi
Ben vorria con questi sgherri,
Se da prodi cavalieri
Essi pur fossero meco,
Quale io sono senza inganno;
Però prima che un Braccone
Mai s'arrenda a un traditore,
Correrà traverso Plaies
Nostro Gader su a Chaolon,
Un da Brac nulla paventa.
Che diria la mia Maria?
Certo più non m'amerebbe,
Qualor senza nulla ardire
Per scappare a picciol male
Libertà da vil perdessi."
Per la mente si veloci
Come un lampo tai pensieri
Non gli sono ancor passati,
Che levando densa polve
Già il cavallo indietro ha volto;
Un istante ancor per bene
Ascoltar s'arresta e udire.

[1]) fiumicello che traversa la valle Ladina. [2]) bosco tra Marebbe e S. Martino. [3]) Prati tra Corvara e Livinallongo. [4]) = questa.

Les úge d'i sbiri pól aldí
Del dùt d'impró, segùš bèl şëgn
D'la vĕnta sùra n'òm tradí
Qu'savóva fa solmĕnter bëgn.

Sëgn vĕgni dlon saltañ minan
Ḋ'l'avëi tan qu'piè, mo in quël
momĕnt
Noš bráo Bracon a Dī pensan
E a sùa Maria nĕ pé quĕ l vënt;

Ël jóra s'gù d'la mórt, mo d'mórt
Onésta; l pròs chaval revè
Sùn spòna, olá qu'la mórt só pórt
Oróva, sĕ vërge sprigorè.

Chamó n'oltáda i mĕsel dé,
Çesé n vint váreš per avëi
Plù sbònf per salt mortal; da ré
S'astil'l e sa 'chi şëgn s'fa odëi[1]).

Con fórza tan tremènda dàl
D'i sprons a só chaval quĕ l sanc
Degòre inscíqu' datrái dô n bal
Vëgn'jù l soiùs a n mùt dër
stanc.

L chavál sentí qu'ël áva i sprons
Sòt it', sĕ mëte a sporomé
Quël tan qu'ël pó sùn quī cre-
pons,
L Bracon nĕ sa'chi şëgn n'tremé.

Sùl ùrt d'la rísa sent l chaval
Tel vĕnter n'ater iad'i férz,

Davvicino ei può le voci
Di quei vili, che sicuri
Or già son d'averla vinta
Sul tradito, cui sol note
Son le vie dell'uom leale.
Quei ver lui vengon correndo
Certi già d'averlo in mano,
Ma il Braccon pensando a Dio
E all'amata sua Maria
Sembra vento, sì veloce
Ei sen vola a certa morte,
Ma a una morte d'onor piena;
In sull'orlo dell' abbisso,
Là ove morte vuol tributo,
Adombratosi il destriero,
Alto impennasi ed addietro
Dar convenne un'altra volta
Venti passi per avere
Maggior lancio al mortal salto;
Il Braccon da re si porta
E sa anche or farsi ammirare.
Al cavallo si tremendo
Dà di sprone, che pei fianchi
Giù gli scorre il sangue come
Dopo il ballo dalla fronte
Allo stanco giovinetto
Grondar vedesi il sudore.
Il caval sentiti i sproni
Di galoppo a tutta possa
Quei dirupi passa a volo,
Nè conosce anco stavolta
Tema alcuna il cavaliere.
Là in sull'orlo del burrone
Ancor sentesi nei fianchi
Il caval gli acuti ferri,

[1]) sĕ fa odëi = saper procacciarsi il rispetto degli altri.

S'imponta e tira n salt, quĕ n tal
N'a odù mai d'gùn da d'gùnes pérz.

Arjont è l'ater ùrt, mo ma
Coi piš qu'è dant, in jù pican
Odôn quī dô, qu'ël n'áva asá[1])
Per s'delibrè da quël malan.

Salvé sĕ vèga l bráo Bracon,
Salvé per grazia d'Dī da mórt
Segùda, salf[2]) da ría prešon
Da sbiri destináda a tórt.

Jù vëgnel dal chavál contént
E lígher, báša d'bóta i piš
D'la bèstia plëna d'ardimént,
La téra inche plëna d'saš bī griš.

Dùt fat inscí qu'ël â lêl[3]) sù,
Salùda col pensír Maria,
Spó ai sbíri fégel n'inçescù[4]),
Qu'paróva dùt pentís — ed ia.

Sulle zampe posteriori
Ei s'appoggia allora e un salto
Spicca via quale nissuno
Mai non vide in nissun luogo.
E già tocca ha l'altra sponda,
Ma, oh Dio! solo con le zampe
Anterior, le posteriori
Giù ancor pendono nell'aria,
E ancor s'ebbe un bel da fare
Per cavarsi da quel guaio.
Salvo alfin, la Dio mercede,
Da sicura morte e indegna
Prigionia sì ingiustamente
Da quei sgherri a lui serbata
Dal caval tutto contento
E giulivo il cavaliere
Tosto smonta e pria le zampe
Per lui tanto ardimentose,
Poi là terra tutta sparsa
Di bei sassi grigi bacia.
Fatto questo su si leva,
Col pensier la sua Maria
Pria saluta, poi a quei sbirri
Che con muso penitente
Sene stanno a riguardarlo
Col seder s'inchina — e via.

La vendëta.

Sù Brac[5]) iló t'quël bèl chastèl,
D'olá qu'an vèga lonce e lérc,
— Ignó t'Marô nĕ n'èl tan bèl,
Qu'an quir'spó n pice o n gran albérc —,

Lassù a Brac nel bel castello
Donde spazia d'ogni intorno
L'occhio lungi sì che invano
Cercheriasi nel Marebbe
Altro luogo tanto ameno,

---

[1]) dovette fare ogni sforzo possibile. [2]) = salvato. [3]) = lével.
[4]) cfr. gi inçescú = rinculare.
[5]) trovasi questo castello nella Pieve di Marebbe.

Pensáva a sûs azions l Bracon,
A sû bī fat'dĕ véra e amòr,
Apoiè dailó[1]) sûn só balcon,
A sûa famílìa e l gran onòr.

Mo vé ten iad'şëgn saltel sû
Dër alt tan snèl qu'an ès minè,
Qu'ël fòs da vipra sté mordû
O qu'ël s'ès fichè n'agû tel pè.

N momént apĕna s'êl pasé
Qu'ël vëgn'indô t'la man portan
Con saítes l'érgo ed arbasé
L'al prëš tenú con stérscia man.

Inscí tra d'ël scomĕncel spó:
„Segû sûn tó chaval senté
T'en vas per l bósc dĕ Plaies; qui pó
Savëi chi qu'pó chamó d'venté?

L plû gran nemico qu'i'aie, m'ès tû;
Mai plû desmĕnti i méš robá,
Mai plû desmĕnti qu't'as abû
L corágio e qu't'as copé mi orá.

Rivál m'ès sté da vígni pért
Solmĕnter per m'ofĕn', mo şëgn,
O mi bon Colz, qu'ël sī 'chi tért,
Tĕ rèti fórsci l bëgn col bëgn."

Fení qu'ël áva quiš pensírz
Tratán[2]) qu'ël iùsta l'érma d'fér,
Mesúrel frëm, tĕ sû mestírz
Bon maèster, e ó l mené al'infér.

Il Braccone lì appoggiato
Al balcon volgeva in mente
Suoi bei fatti in guerra e amore
E l'onor grande di casa.
Ma ecco a un tratto ei balza in piedi,
Come morso ei fosse stato
Da una vipera o nel piede
Penetrar sentisse un chiodo.
Un istante e già ritorna
Nella man portando l'arco
Con le frecce; in men che il dico
Arbassato ei l'ebbe e teso
Colla man sua vigorosa.
Poi fra sè così incomincia:
„Tu secur sul tuo cavallo
Tene vai laggiù di Plaies
Per il bosco; pur chi mai
Preveder sa quel che ancora
Nascer può? Il più gran nemico
Tu mi sei, nè dei rubati
Miei poderi, nè del servo
Che tu osasti assassinarmi
Io scordato mi son mai.
Mio rival tu fosti ovunque
Per offendermi; ma ora,
Degno Colz, forse ti rendo
Sebben tardo la pariglia."
Per la mente ancor passati
Non gli eran tai pensieri
Che la ferrea arma aggiusta
E maestro come egli era
Del mestiero ferma mira
Prende e il vuol spacciare al diavol.

[1]) = iló.
[2]) = mentre.

Dal bósc dĕ Plaies inquina sû
A Brac adóra quī qu'va a pè,
Sc'i'n'òie mentí, púc sû púc jû
Na picera òra, plû d'inrè.

Olá qu'la stráda s'òce redònt
In it'vérs Sûd, lascian da pért
La direzion vérs Est, a arjònt
La saíta l Colz sopérb gaiért.

L Bracon del dût nĕ n'al falé
D'olá qu'ël â mirè; indvinè
L podôl atira odán l balé
Qu'fageô l chavál del no abinè.

L bastín d'la saíta fô toqué,
Salvé l nemic perseguitè;
Sc'ël n'èssa tan da sën floqué[1]),
Sciampé n'i fòs'l a dì l'ortè[2]).

Noš Colz parô n bon galantom
A iodiquè dai fat' odús;
Impè d'sciampé e s'en gi a sporom,
Sĕ frëm'l con complimĕnt'orús.

Inquína mai l chapèl sĕ lêl
E l róda bëgn cin òt's o sīs;
Tel mûs scèqu'cĕra fóvel ghél
Mo no dad áries mása rīs.

Tremèndo è l sën quĕ cuge t'só cur,
Dĕ vendiquè queš tórt è fat

Chi da Plaies va su a Bracco
Camminando a piedi, adopra
Un'oretta incirca, s'io
Vo'dir ver, rado più tempo.
Là ove a un tratto direzione
D'oriente muta e indentro
Verso sud piega la strada,
La saetta il prepotente
E superbo Colz raggiunge.
Nè il Braccon del tutto il segno
Ha sbagliato, cui mirava;
E bentosto indovinare
Ei lo può dai movimenti,
Che far vede dal cavallo
Del rival rimasto illeso.
Sol la sella fu colpita
Dalla freccia e n'andò salvo
Il rival perseguitato;
Se non fosse in tanta copia
Nevicato, a dire il vero
Ei scappata non l'avrebbe.
Parea il Colz assai galante,
Giudicandolo da quanto
Lo si vide or far: Non ch'egli
Sen fuggisse a spron battuto
Via di lì, si ferma e manda
Rispettoso un complimento.
Il cappel perfin si leva
Ed all'aer l'agita in giro
Per ben cinque volte o sei;
Ma il suo volto è diventato
Come cera giallo e certo
Non in causa del mal tempo.
Ira atroce in cor gli bolle
E il proposito è già fatto

[1]) fioccare.
[2]) = oritè.

Bèl prëš l proponimënt; quĕ mụr'
L Bracon od ël i pél ûn fat.

„Vendëta“ scráiel dĕ di e dĕ noet,
„Vendëta grána mësi avëi
Per l tradimënt mostré; dût rèt'
I mësi l tort qu' vignûn pó odëi.“

Pasá fôl an' ed an' dô l fat
Conté e mai plû l Bracon n'pensâ
Al pasé, mo l Colz qu' ê mat
per bat'
S' pentíva d' vígni di qu' pasâ.

Vardé mesáva trés valgûn'
T' chastèl, sc' l Bracon pasèssa sû,
Mo d'ban, quĕ mai nĕ gnīl degûn'
Ḋ' la chasa d' Brac no sû no jû.

D' podëi sĕ vendiquè al perdú
Prëš vígni sp'ránza, quan quĕ n di
S' prešënta n jôn no d' nant odû
L'invian a gi t'Andrace[1]) col dí:

„Mi sciòr s' marída dô domán,
I cavalírz quiló d' impró
Dût' al inviè; prëi' dèm'[2]) la man
Qu' sërès inche òs scèqu' dût'
lapró.“

„N' onòr sërál per mé no pice
Mo gran, pós dí a to sciór, d' fa
pért
D' la compagnía quĕ sòt quī pice
Illó s' abína pró l Lombért.“[3])

Smacco tal di vendicare,
Che lui mora od il Braccone
Poco importa. Sol „vendetta“,
Notte e dì grida „vendetta
Di cotal suo tradimento
Vo' far grande e l' evidente
Torto tutto ricambiargli.“
Anni ed anni eran trascorsi
Da tal fatto e più il Braccone
Al passato non pensava,
Ma dei dì fuggenti invano
Duolsi il Colz che ognor si strugge
Di venir con lui a lotta.
Sempre a guardia star dovea
Nel castello alcun, se mai
Il Braccon di lì passasse,
Ma invan, mai nessun da Bracco
In sù o in giù passar si vide.
Quasi persa ha ogni speranza
Di potersi vendicare,
Quando un dì non pria veduto
Si presenta un giovinetto,
Che ad Andraz così l'invita:
„Doman l'altro il mio Signore
Si marita, e i cavalieri
Tutti quanti dei dintorni
Son chiamati alle sue nozze;
La man datemi, vi priego,
Dunque in segno, che con tutti
Gli altri voi pur ci sarete.“
„Per me onor sarà non lieve,
Dir potrai al tuo signore,
Di far parte della festa,
Che si fa presso il Lombardo
Laggiù sotto a quelle rupi.“

[1]) Ancor' oggi vedonsi le rovine del castello d'Andrace.
[2]) = dède-mĕ. [3]) Lombardo, nel vero senso della parola.

Fenída fô la fèsta, dût'
S'en gî bèl plan a chasa indô
Pensan al bèl ad oedli stlût'
Da odëi quĕ n'ê mia nó dandô.

La mont d'Inçísa fége l confin
Tra val d'Marô e Fodòm[1]); sû insòm
La mont è r'vè noš Colz bëgn fin
Col fi sopérb bëgn san e intòm.

Adòra fôl chamó, sûl cīl
Sorĕdl odóven sdlominan,
Qu'ël éva n gusto; dûce scèqu'mīl
Savóva l vin qu'gī d'man in man.

Odû l Bracon gnan dô s'en vai
Bèl snèl jû vérs Corvára, paiš
Dër blót, olá qu'vignûn scĕ mai
Qu'ël sī posibl arquíta i piš.

A pè d'i plans olà qu's'partësce
La strada — per la Villa va
La dĕrta, mo gonót scialtrĕsce
Col maladĕt, la ciámpa sa

Vignûn olá quĕ mĕna — vèl
A dërta tòc d'bī pëce n bèl bósc,
D'inrè podès aldí n'ocèl
Chantan dailó od odëi n'aorósc;

Tan quīt èl dût e tan salvar,
Qu'an mína d'inconté l malan

Al suo fine era già giunto
Il banchetto e tutti a casa
Sene gian pian pian pensando,
Che benanco ad occhi chiusi
Potea dirsi veramente
Bello quanto avean veduto.
Monte Incisa fa confine
Fra la valle di Marebbe
E Fodom. Su in cima al monte
Giunto è il Colz astuto assieme
Al figliuol robusto e sano.
Era ancor di buon mattino
E su in ciel vedeasi il sole
Splender ch'era una delizia.
Ai due dolce come miele
Parea il vin tolto al convitto,
Che fra lor di mano in mano
Si scambiavan. Come poi
Dietro a se vider venire
Il Braccone, in tutta fretta
Sene vengon giù a Corvara,
Bel paese ove ciascuno,
Se possibil gli è, fa sosta.
Là ove appiè dei campi in due
La via partesi, e la destra,
Che qua e là Col Maledetto
Rende infesta, mena a Villa,
Mentre ognun sa dove arriva
La mancina, un vasto bosco
V'è di folti pini, dove
Raro puossi udir cantare
Un augello oppur vedere
Neanco un rospo e tanto è queto
Tutto intorno e sì selvaggio,

[1]) = Livinallongo; la parola ‚Fodòm‘ deriva probabilmente da: foed-us hom-o.

O val dĕ pèșo a vígni var
Qu'an fége charan e tremoran.

Iló s'ascògni i Colz, e pér'
E fi, ed aspèta iló t'ambría
Scognús inscíque i léri a pér
Per pérd' l'onòr inscí per nía.

L Bracon, qu'è zënza tĕ́ma, vëgn'
Sûn só chavál plû blanc d'la nëi
Jû sòt Corvára d'stíma dëgn
E d'lod' plû qu'n'át'r podès avëi.

Scèqu' quan quĕ n giat quĕ bámpa
val
Sĕ cûfa e tòfa e chara dlonc
E va striscian inscíqu' n signál
E s'fége per n'èst'r odû dër lonc,

Inscí strisciáva i Colz bèl plan
D'impró da strada zënza fa
Šešur çol'érma, qu'ëi â t'la man,
Per fa na fin a quël qu'an sa.

Ûn dant ûn dô t'i sálti adós
Inscíqu'dòi chans rabiûš; l Bracon
Sĕ d'fën'da galantom, mo ch'ós
Qu'ël fége ël sòl, qu'ël sī 'chi
bon?

Dal tradimĕ́nt nĕ pón s salvé,
Dĕ ban è vigni sfórz; l chaval
I fòri d'nanqu' orëi porvé
La man del cavalír tel bal.

Che il timor desta che ad ogni
Avanzar di passo l'Orco
Incontrar si possa o peggio
E andar cauti fa e tremare.
Là s'ascondon padre e figlio
E in agguato stan nell'ombra
Non veduti entrambi quali
Masnadier pronti l'onore
A macchiar così per nulla.
Il Braccone senza tema
Sul cavallo, ch'è più bianco
Della neve, giù sen viene
Da Corvara, più che ogni altro
Mai di stima e lode degno.
Qual s'appiata e fiuta e spia
A se intorno il gatto quando
Preso ha in mira alcun og-
getto
E strisciando va siccome
Un fantasma e si fa lungo
Per non essere veduto,
Così i Colz senza rumore
Fan con l'arma ch'hanno in
mano,
Quatti appressansi alla strada
Per finir chi già sappiamo.
L'un di fronte l'altro a tergo
L'assaliscon come cani
Arrabbiati; eroicamente
Il Braccone si difende,
Ma che può mai far lui solo,
Sia pur anco ei valoroso?
Non si può dal tradimento
Mai salvarsi ed ogni sforzo
Fatto è invan. Pria di venire
Alle man col cavaliere
Il caval gli uccidon. Poi

I bót'd'les lánces fóva tai
D'aldí Sas Sòngher[1]) rendenan,
Vignùn en dê e en ciafâ, mo mai
Nĕ n'êl chamó na fin dan man.

Qual qu'sī l plù bráo tra d'ëi, saorí
Da odëi èl; bëgn çérto quël quĕ mës
Sĕ d'fën'da dòi, sc'ël ó morí
Per d'fën' l'onòr inscíqu'ël dës.

Mèş'òra s'âl d'fenú da lion
E l'ès chamó saorí tan dī
Tegnida, quan qu'ten iad'n sason
Ciafé tel chè l fége inciorní.

I traditòrz profíta snèl
Del'ocašion e da sasíns
Inscíqu'ëi fóva col cortèl
I salti adós i salvergíns.

Dodé s'ès vigni cavalír
Dĕ fa l becá con n galantom,
Onést con dùt'e bëgn sinçīr —
Andáto fô d'i Colz l'inom.

N'antriúl ves mòstra l lùc d'queš fat,
Olá qu'an a copé l Bracon,
L'antriúl ves mòstra n dër bùr at,
Qu'a fat iló n dër rī bricon.

Delle lance fan seguire
Colpi tai che Sas Songhero
Ne rimbombò; ognun ne piglia
E ne rende e alcuna fine
Di tal lotta ancor non puossi
Prevedere. Chi il più bravo
Sia fra lor lieve è a capirsi;
Certo chi difender deve
La sua vita contro a due
Se pur vuol, com'è dovere,
L'onor suo salvar morendo.
Già mezz'ora s'è difeso
Da leone e facilmente
D'altrettanto avria la lotta
Sostenuta, quando a un tratto
Alla testa fu colpito
Da un gran sasso che lo fece
Sbalordir. Dell'occasione
Approfittan tosto i due
Traditori e da assassini
Come sono coi coltelli
L'assaliscon quai selvaggi.
Vergognato un cavaliere
Si saria di far macello
D'un leale galantuomo,
Che con tutti era sì schietto,
Così perso ogni buon nome
Hanno i Colz e là in sul luogo
Ove ucciso fu il Braccone,
Una croce[2]) s'erge a infamia
Di chi fece il reo delitto.

---

[1]) rupe sopra Pescosta e Colfosco.

[2]) antriúl significa propriamente „tabernacolo" come nel Manzoni, prom. Sp. Cap. I.

L Miráco.

Qui ma‹ n'ará pa aldí gonót
Contan d'la véra, qu'a dorè
Tra Ampēz e quī d' Marô n bèl bót
Tra l gi e sĕ bat', tra l sté e plorè?

Fodára vèdla e Fóses[1]), bī
Pasciantadûs per troep bestiam,
En fô la gáoša; intrámi rī
Vagâ vignûn co gian l'ešam.

In últim vèghi qu'ëla n'pó
Plû gi dĕ quëla sórt; adum
Per quëš s'abíni e pënsa co
Qu'an mësa fa p'r fení a slum.

Olá qu'ëi stéva fôl n sason
Tan gran qu'cënt òmi n'l'és porté.
„Tan lonce“ dige i Ampezán' „qu'porton
In quat'r queš sas, sī noš raté.“

Marô credô d'avëi n contrat
D'gran út'l, per quëš açèteu snèl
E zënza contesté, l bûr fat
Odôn permó col di nevèl.

Chi non ha sovente udito
Raccontare della guerra,
Che fra pugne e scorrerie,
Fra lamenti e titubanze
Ha durato tanti anni
Fra quei di Marebbe e Ampezzo?
La cagion fur di Fodara
Vedla e Fosses le pasture,
Nutrienti grande armento.
Gli uni e gli altri dura avendo
La cervice volentieri
S'ostinarono alla prova.
Pur da ultimo vedendo,
Che la cosa in tal maniera
Più non può durare a lungo
Si radunan tutti e insieme
Si consiglian sul da farsi
Per finirla tosto in pace.
Là in sul luogo di consulta
C'era un sasso tanto grande,
Che cento uomini bastati
Non sariano a portarlo.
„Tutto nostro sia fin dove
Il trarran quattro di noi“,
Così dicon gli Ampezzani;
E quei d'Enneberg credendo
D'aver fatto buoni patti
Tosto accettan senza opporsi,
Ma il dì appresso vedon poi
Che l'avevan fatta bella;

[1]) Due montagne tra Ampezzo e Marebbe.

I quáter òmi léva l sas
Inscíqu'ël fòs na plùma e và
Bèl liz'sù dërt impè d'gi bas
Inscíqu'chavai qu'n'a nia da
tra."

N pezòn fôi geùt'e nia n'podô
I fermé; qu'ël fòs da t'mëi qu'la
mont
Intíra gis perdúda odô
Vignùn qu'av'oedli sòt la front.

Degùna sp'ranza n'avi plù
I Marôi. Pasé pasávi şëgn
Pró na chašára qu'ê da stlù
Restáda p'r èster bèl sërëgn.

La cašarína odan pasan
La squíra scráia dal gran spavënt:
„In nom dë Dī, quël qu'on dùt
quan
Nes tóli zënza complimënt."

Mo vé, o miraco, in quël momënt
Tomé l sason, sòt it'i quat'r
D'Ampëz frachá con grac'namënt
Dë sù óš inscíqu'an n'vèga plù at'r.

Inscí la cašarína a ròt
Col prononziè l'inom plù sant
La fórza d'i malan'qu'ê sòt
Al sas per tó ai Marôi dùt quant.

Al di d'incù podès l'odëi
Chamó tel lùc qu'ël è tomé,
La sùra èl quater cirz; qu'sī vëi
Credèd'quël tan qu'i'a dit comé.

Chè su levano quei quattro
Il macigno come fosse
Una piuma e lesti e dritti
Senza pure andar via curvi
Quai cavalli che nulla hanno
Da tirar sen vanno avanti.
Già percorso hanno un gran tratto
Nè c'è cosa che gli arresti,
Talchè ognun che ha gli occhi
in volto
Vede ben che c'è a temere,
Che sia perso tutto il monte.
E già più non han speranza
Quelli di Marebbe; intanto
Giunti ei sono a un casolare,
Che per esser bel sereno
È rimasto aperto. Come
La guardiana si fu accorta
Del drappel che passa, tutta
Spaventata grida: „In nome
Del buon Dio, ci tolgon tutto
Quel che abbiam senza riguardo."
E, o miracolo, ecco a terra
Cade il sasso e sotto i quattro
Ampezzani stritolati
Restan sì che più di loro
Membro alcuno non appare.
Così ruppe la guardiana
Pronunziando il Nome Santo
La malía che c'era ascosa
In quel sasso per spogliare
Quei di Marebbe di tutto.
Ancor oggi può vedersi
Quel sassone, e là ove cadde
Su vi crebber quattro cerri,
Sì che meco creder puossi
Che sia vero quel che ho detto.

La odòndra.

„O bèla odòndra, dí, perchí chantâs ignīr trés
„Chi chi?“ Segû dal gran contĕnt d'avëi pasé l mèr,
O bëgn perchí qu'an â mesé per fórza dé d'l nés[1])
A tûa toròna cóa? I orëi fa val[2]) costès chér.“

„Iù chant' „chi chi“, perchí qu'i'orèssa gian tĕ dí val;
Cin[3]) dis èl şëgn qu'i'spiòn' scĕ t'ès in vita o no plù;
Joráda sònsi dût queš tëmp per dûta tûa val;
Perchí t'as mai da mé, quĕ t'ó tan bon, ascognú?“

„Scognú nĕ m'ai da té, scognù da dût queš mon m'ai;
Tù, picea odòndra, n'sas quĕ trés e trés mĕ sta t'l cụr
N sol Ésser[4]); sol per ël respíri e vivi t'quiš guái,
La gáoša sòla èd ël qu'i'son fení scèqu'qui mụr'.“

„Odû t'ai bëgn gonót geman, pitan e charan
Vérs l cīl; pichè m'as fat bëgn plù qu'asá, mi bèl jòn;
La fontána dĕ dût'quiš guai savèssi dër gian;
Mĕ stímes dĕgna asá da m'èster dit la rejòn?“

„Dĕ té plù dëgn qui vèl d'aldí da mé mīs pĕnes?
Tù sòla t'stas comé, tù sòla ès mia compágna;
Per quëš mĕ fégi gran mervòia quĕ nĕ t'm'intĕnes:
Amòr e sòl amòr mi cụr pó f'rí in campágna.“

„Qu'amór sī tó tirán, dĕ dí nĕ n'as mia no bría:
Tù fat', tù sûst', tó gi, tó sté l medèmo m'a dit;
Savëi savèssi gian, sc'tó amòr è vita od ambría.
Da tó deportamĕnt quëš sol nĕ n'ai chamó lit.“

---

[1]) dé del nés = dover rinunziare. [2]) = valc.
[3]) = cinque. [4]) = Essere.

„Amòr qu'torménta queš pùr'cur ignó l'origin
Pó avëi sù quëstes monz, la gáoša d'mī pensírz è
Da lonce olá qu'tù mai n'sërás mia stada; vérgin
Inscíqu'la mia nĕ n'as chamó no odú no bitrè!“[1])

„Joráda sònsi lonce e lérc, odù sovénz ai
Chastī, paláce olá qu'degùn'nĕ rùa; regínes
Con guant d'argént e d'ór — quiló nĕ rùles[2]) mia mai —,
Na pért è blánches, mo vël n'è'chi scèqu'talpínes.“

„Conésce la pós a quël qu'i'dige: la façia è roeşa
Con gilio, fùc l bèl oedl, chavëis scèque ór, no bas l front,
D'avório sù dënz, mans e pīš d'bambín, n'è qu'mèşa
Dĕ quésta téra, sta plù gian olá qu'ël è mont.“

„Confórt bëgn gran mi cur şëgn şënt'; o Sior d'la téra,
Conçèd'mĕ quëš qu'i'pós'e quëš e quëla nínfa
Contént'intrámi fa; spó dlonc òi fa na véra[3])
Con mi chanté, quĕ lódĕ a té dī vígni stínfa[4]):

In mèz al mér, olá qu'an n'vèga qu'cīl, mai téra,
Qui pása, vèga n lùc no gran no pice; toròn èl,
Forní d'bī lëgns dĕ vígni sórt; baian dŏ véra
Dailó n'aldísses, trés èl pége qu'ël è segù bèl.

Scĕ l lùc è bèl, la ninfa è çérto troep plù bèla,
Qu'iló comána; n gílio n'è plù blanc quĕ sùa front;
Só mùs è n mosciodé dĕ blanc e cuce, morjèla
La pèl bëgn atraménter qu'ël nĕ sī pro gënt d'mont.

Chavéis tan lonc'e bī n'ai mai tan dī qu'i'vívĕ
Pro n'ëla odú, revè revèssi bëgn saorí jù ai
Calcágn; plù brumz del cīl bëgn troep; sc'iló i'arrívĕ[5]),
Sù bī gran'oedli pél quĕ m'char'e dige bèl trés „guai“.

---

[1]) = il ted. wittern. [2]) = rùa ëles. [3]) rumore, susurro.
[4]) fuscello di paglia, filo. [5]) l'ital. arrivare pel ladino: revè, roè.

Manchè n'i mánchel nia: riquĕzes, or e argĕnt, dùt
Chi qu'bèl e gran ves pé, contĕgn' l palaz magnífic;
Acompagnáda vëgn' 'la trés da jònes; n pice mùt
Danfóra[1]) va, per d'sëgn sùl guant na fòia al con n pice fic.

Mo impó contĕnta n'péla[2]) e sù gran'oedli chara
Gonót tra l di da lonce da lonce ia sùra l mér ia,
Bagná datrái, scĕ d'gùn'la vèga e d'gùn' va pára[3]),
Odëi i podèssen; quëš segù nĕ fég'la no d'nia.

Sentáda fòla n domesdí j'a pè dĕ sù pra;
Qu'degùn' n'l'aldís o odès credòla, zënza n'èsla
Pitè tan bèla sòla; fóra d'sù dolòrz tra
Bëgn gian orúda l'èssi, qu'mé dorè s'gù s'mĕsla.

Tan dī qu'i'fô bèl stada ilò sùn quëla ráma
Mia no podèssi dí; qu'ël gnī bèl scùr odóvi,
Quan qu'ëla iló ten còlp sù brace slargiâ da gráma
E pronúnziâ n cért inom — Amit —, aldí l podóvi;

Pichè m'fageôla tan qu'atíra jù jorâi d'l lëgn
A odëi sc'an fòssa bon'd'la consolé, la bèla:
„Desfortonáda pés, o pùra ninfa, dì şëgn
Chi qu't'as quĕ tan tĕ sta sùl cụr, scĕ t'as d'la orèla.

Qu'ël sī n'amánt la gáoša d'tù pensírz nĕ pói crëi',
Vignùn t'adóra e t'áma plù d'vígn'átra, lige pós
Tra pice e gran, tra ric e pùr'; chamó chi mai orëi
Podèsses mo qu'dal rī destin neghé tĕ dí t'ós?

Mo impó, scĕ t'èsses val sùl cụr, o ninfa, troe[4]) miche
Farás, scĕ dùt mĕ diges; asquéš sùra dùt l mon
Quiló ed iló joré per sólit mësi; scèqu'pic'
Mia no n'pói fa; iù son aoşáda al chalt e a dùt l bon.

---

[1]) = de-ante-foras; gi danfóra = precedere. [2]) = pé-ëla.
[3]) assieme con. [4]) = troep, come val = valc.

Dër dī nĕ stai quiló qu'indô m'en vai da té d'mèz,
Les áries traversëii[1]) pasan ia sùra l mér, jór'
Olá qu'sorĕdl nĕ dà tan stérc qu'quiló, spó n bèl pèz
Nĕ vèghi indô quiš lùš quiló e tó bèl paláz d'or."

Apĕna qu'i'áva dit inscí, la ninfa chára
Sù vérs les níores, pénsa e fit mĕ chára ed alzan
So brace dĕ cĕra dige: „A mé l rī destin para,
Qu'i'vëgn'con té olá qu'iù gis per áter tan gian.

Ia d'lá dal mér vérs Nòrd, olá qu'sorĕdl sùa fórza
Nĕ mòstra qu'sòl d'n'an n quért, dagnòra zënza dlácia,
Tempèsta e plòia, gran frëit a sté tĕ stùa dùt'sfórza,
T'na val da vigni pért bëgn stlùta qu'vënt n'manácia,

Da lonce no troep da quëla mont qu'dal mérmo blanc tol'
Só bèl inòm, na bèla chása bláncha dlòngia
La stráda vèghes — èster plù qu'trëi dis dĕ jór n'pól
Inquin'iló tolan la cúrta e no la lòngia —:

A n'òm qu'iló va incĕrc bèl trés pensan queš scrit tóš
Darás; incër tó cól taqué tel mĕsi; chára,
I't'prëiĕ, nel pérd', gran dan fagèsses inche a ti; fóš
Podòns 'chi nòs val òta t'fa n servíge, o cára.

Quël qu'i'â da t'dí, şëgn l'as aldí, doman ad òra
Zënz'áter gi t'en pós, bon iad't'aogúri e bona
Fortùna; va, da mi pensírz sërás dagnòra
Sùl iádĕ acompagnáda, l'ater, preii, perdòna."

Inscí digeôla; iù chi qu'i'ès da fa savóvi;
Pasé la sëra orôi chamó con mīs sorús, bëgn
Mangiè e chanté; denanqu' m'en gi dër lígra fóvi,
Per chi? n'podóvi dí, per chacolé n'êl tëmp şëgn.

---

[1]) = traversëie-iù.

Apêna odóven l'álba gnan dal mér con dùta
Maestá, qu'i'pënsě a mi dovèr; lascian da pért l rèst
M'en jóri fóra, pas' per quëla pùra mùta
Lesíra scèqu'i'son les monz e valz e l forèst.

Dòi dis bèl jóri incër tùa chása zënza podëi
T'odëi; ciafé t'ai e gian qu'i'a; vi qu'fa 'n pós na bòna:
Şëgn dan dal dùt queš boletín t'orèssi fa odëi,
Qu'n'è tan lesír per n cól qu'è apêna inscí qu'na sòna."

Inscí la bèla odòndra; qu'iù stimès atíra
Podès bëgn ves pensé; desfát è prëš coi dëit'l lace;
Iù déor'la quérta intan qu'l'odòndra l col destíra,
Në lige quě dùs paróles sòles „gròta e champáce."

Paróles táles dí chi póles mai? iù pëns'dī
Dě quëš dě quël, dě dùt'i vérš, mo nia per nia d'no
Në m'ó tomé tel chè, ed a damané consëi gi
Pensávi, quan quě n'áter bèl pensír mě vëgn'spó:

Na val savóvi a mèz a crëp; degûna chása,
Persòna víva n'èl da odëi t'quī lùš salvári,
Tan plù chamùrce asvèlt'[1]), armënt t'la pért plù bása:
Champáce sě tláma l lùc, dě gi dailó şëgn chári.

Pensé në pënsi dī, dùt lásci a chása, zënza
Festíd' m'en vai vérs Nòrd bèl sòl pensan solmënter
A mi destin; dan dlīša ai'fat la reverënza[2])
Speran quě quël bèl Dī mě daid'probabilmënter.

Dorè në dúrla dī, qu'i'son s'a insòm la mont, tan
Sònsi geùt dě bóta; fermé në m'ai'no iló, no
Quiló; a dërta fóra[3]) m'en vai bèl trés, no pantan,
No pères, nia n'm'intardivëia, qu'i'sa bëgn chi qu'i'ó.

---

[1]) svelto, lesto. [2]) piegar le ginocchia.
[3]) a dirittura.

Revè t'Champáce intan qu'i'cháre incërc sùn n col n cérf
Podóvi odëi desòt a n lëgn co qu'ël coiô jù
La fòia s'odan segû da vigni chan; sù bi nérf
Fageôl odëi sc'ël sĕ vergeô col cól bèl grós sù.

Mangiè qu'ël áva asá, s'en val bèl plan dĕ mèz; lëgns
E brùsces, cóst's e valz saorí da só oedl mĕ def'nô,
Mi var lisír da sùs orëdles — Mo vé, chi sëgns
Èl mai giavá ten lëgn iló da man nia dandô?

Na crùge, na roeşa, stëles, bèsties iló parôl
T'la scórza víves, sëgns segûš, qn'ël fòs o fòssa
Denant bèl sté zacá t'quël lùc — mervòia segù fôl —,
Da lonce nia troep odëi podôn na pèra ròsa.

Da vígni pért corída fôla, plëna d'brùsces,
Tòc dlóngia l sas odóvi l cérf lesír e gran, qu'fô
Jeté per téra, chèz mangiâl, pó vèster mùsces[1]);
I'vad' n pù plù d'impró charan d'podëi revè ia dô.

Mo vé qu'la bèstia m'a bampé in sùa prĕšenza,
S'en múcia zënza dī charé it'sòt la crëpa;
Iù dô tan snèl qu'mi pīš podô travérs la šënza,
Qu'crescióva iló t'quël lùc; fermé m'a n còlp t'na rëpa.

„Qui mai m'a dé queš còlp?“ pensâi tra mé; da odëi n'êl
Nët nia per l scúr quĕ fóva iló; mo pùc a pùc l'oedl
S'aoşáv'al fòsc; qu'ël sī t'n canton val d'ascognù pél:
I'vad'd'impró p'r odëi, qu'ël è mi cérf a pér[2]) n vèdl.

Persòna plù ven'ránda in vita mia n'ai'odù mai,
Tó l'oedl dad ël n'podôi, sc'i'ès inche orú, sòl na òta;
Mo quan qu'in ùltim ël s'alzâ, mĕ dêl ma n té dlái,
Bèl plan dal blòt respèt in fóra dévi indô òta.

---

[1]) cfr. Glos. s. v. moscion (Ladinische Idiome).
[2]) a lato, a canto.

Bèl plan bèl plan inscíqu'ël fòs dër stanc vérs mé gnīl,
Con ël a pér dër bèl odôn só cérf dai bī cór;
Revè pro mé bèl tòc mĕ piâl t'la man e sù al cīl
Sërĕgn e tlér mostrâl na stĕla bèla plù qu'ór.

„Lá sù conšíd'ra quëla stĕla", dig'l şëgn t'na òta,
„La ninfa sta dĕ chasa iló quan qu'ëla pálsa;
D'inrè la téra l'albergiĕia, spó pa[1]) na gròta,
La ninfa qu't'áma tan e gni tùa fòmena álsa.

Savëi, iù l vèghe, orèsses gian, d'olá qu'ël d'ríva
Qu'i'sa tó amòr, conĕsce tùa ninfa e dùt incër có;
Mo dùt savĕi nĕ pón, pasé qu'an n'áie la ríva
Qu'pasáda qu'ëla sī degûn'mai plù r'pasé pó;

Perció paziĕnza, scòlta e impára d'qual manīra
Qu'ël t'sī posíbl d'revè pro tó tešóro; noš Dī
M'inspìra, sëgn qu'ël t'ó dër bon; sc'i'pó, lesíra
Provè òi'd't'la fa, del rèst a degûn amánt val pé rī:

Pasá qu'sërá trëi mëiš, in fin d'l'altòn denan qu'vëgn'
La nëi, gnarás per dòi stivá qu'iù instĕs inquína
Lá òta t'fará — chamó n'i pós ciafé, nĕ t'ès dëgn,
Na penitĕnza grána tù tormĕnt'sòl fína."

Trëi mëiš pasá da nu m'en vai dal sant e bon òm
E zënza dī pensé mĕ dàl inscíqu'ël álda[2])
Dòi bī stivá mèz brumz mèz cúci in fonz inscíqu'n pòm,
Tan bī fôi fat'qu'ignó n'podôn odĕi na fálda.

„Con quiš stivá", scomĕncia l védl „pós gi tan lonce qu't'ós,
Sīs òres t'n iad'farás, sc'ël t'úga, básta tra l lian
Da mèz; con quël sù insòm pasé l gran mér e léc'pós,
Con quël da pè[3]) gërás inscíqu'vign'áter crestian[4]).

[1]) meno ancora, per non dire. [2]) conviene.
[3]) appiè. [4]) uomo.

Mo troep chamó da bat'arás denan qu'revè iló
Pro d'ëla ed ùt'l t'sërá per èster vinçitòr quëš —
N'anèl, metù tel dëit quĕ t'l'áies ès invišíbl; l ró
Quiló daorí tĕ dà da bëie e mangiè segù prëš.

La lancia sī na d'fèša contra vígni bùr báo.
La stráda qu't'as da fa t'insëgnará tùa ocèla;
Va zënza tëma olá qu'l destin tĕ menará, l báo
N'as bría d'temëi, scequé nĕ t'pól, ël n'a d'la orèla."

Diolan bëgn fórt qu'i'â dit a mi bon vèdl, vérs chasa
Bèl plan m'en vai, stodian co mai qu'i'm'sèssa piè a man
Per èster vinçitòr d'tan alta imprèša, mása
Sfadiòsa a quëla gënt qu'notrësce só córp con blòt pan.

In òrdin mëti dùt a chasa — l laúr n'dorâ dī —
L'odòndra tlámi spó, damánĕ ad ëla l momënt
D's'en gi dĕ mèz: „Iù pëns'd'm'en gi pernan[1]) qu'ël vëgn'di"
Respògn'la; „fórsci d'gni comé t'èl gnùt in tùa mënt?"

„Sīs pù tan bona" dígi „e lásc'mĕ gni con té; dant
Gërás e m'mostrarás la stráda qu'i'a da tò; dô
Gnërái col sòfl del vënt; i'vad'dĕ bòta tan qu'n sant
Scebëgn qu'i'n'áie degúnes áres, n'damané có?"

Apëna l'álba odôn qu'l'odòndra e iù lasciân l lèt,
Comiè torôn da dùt qu'ân gian e tóš sùn stráda
N's metòns; „chi chi" mia guída chánta — ël n'éva plù noet —,
S'en jóra e crëie quël tan qu'i'a dit na sòl matáda.

Iù prëš insciqu'la òlp, vestí qu'i'm'â i stivá, pëie
Tel ciòl da mèz e l tir'bëgn fórt, m'en vad'dan fóra
Fagean in dërta direzion n bèl iad', mĕ ral'grëie
Sùn n crëp ad aspeté l'odòndra qu'pé in malóra.

---

[1]) = ubi primum (per-in-ante).

Mo vé ten iádĕ intan qu'palsòn na bisca longia
Trëi brace e mèz, tan grósa qu'n lëgn meşán bèl plan vëgn'
Vérs nòs per n's fa na fin; iù vad' atíra dlongia,
Mi anèl t'la man, i fiche la láncia e fége t'la pèl n sëgn,

Daolá qu'an vèga l sanc dùt fòsc sprinzan in alt; bëgn
Contĕnt e lígher sònsi şëgn, qu'i'a fat na fin bèl
Atíra a quël malán; l'odòndra tóš scèque iù r'vëgn'
Dal gran spavĕnt e dige solmĕnter: geònd', gran'òra èl.

Stimè stimâi dër gian, m'alzâ e fageóva n'át'r var,
M'en gī prëš dant, restâ prëš dô l'odòndra, mo d'oedl
Perdúda n'l'èssi mai — segù qu'ël ê per mi afár —,
In ùltim r'vons pro l mér e odòn iló senté n vèdl.

Stanchè nes ân dal'iad', perció pensân d'palsé n pèz
Tan plù qu'ël ê bèl frësc pro l'èga; fóra è prëš l ró,
Qu'è plëgn d'fortáies e d'àtra róba bona asá in vèz
D'ria chér; l'odòndra mángia tan quĕ sc'ël fòs dùt só.

Val plù d'mèş'òra fôn sta iló tra bëie e mangiè; dí
Ves mĕsi şëgn quĕ quël bùr vèdl dlongia nòs senté
Fô bëgn coriús, e quël qu'è plù, da bráo malan rī;
Falé s'al pùc qu'a mi da bráo vël n'èsa fat mé.

Per nósta gran mervòia devĕnta quël qu'denant fô
N strosciè, n bèl jòn con oedli plëgns dĕ fùc fagean crëie,
Qu ël fòs val fórza sùrumána; n salt mortál dô
Da n lëgn qu'ël fége per s'tó la láncia m'fége lascé d'bëie.

„Savëi mia condizion, mi stato e qui qu'i'son, ós
Segú“ digeôl, „mo tëmp in quëš momĕnt da pérd'n'ái':
Mi sën, mia rábia, questa modazion capí pós,
Sc'iù t'dige qu'la ninfa, qu't'ós ciafé, per té n'sërá mai.“

N rivál donc'ávi fórt e mèz malan, qu'm'orôa mórt;
L'anèl instḗs odôi qu'jovèssa pûc; qu'fortûna,
Sveltḗza e zënza nia vitória dès, lapró l tórt
Odëi fagèssa, fô plû tlér segû qu'la lûna.

Mo vé, bëgn prëš les șábles s'incrogḗia, petádes
Adụm con tan gran fórza qu'an odóva stízes
Inscíqu'an ès impiè na píla d'frósc's sichádes,
L šešúr credóven qu'gnis da saš qu's'logès da pízes.

La squérma[1]) conesciô mi n'mic tan bëgn qu'iû instḗs; soiè
Mesâ vignûn dĕ tal manı́ra, qu'l mûs e l córp dût
R'gorô: tan frëm nĕ sta n fradon[2]) sûn antoré apoiè
Qu'vignûn d'nòs dòi charáva très quĕ l'póst n'i fòs tût.

Alfı̄n, qu'ël sı̄ per aiût devin o sòl per fórza
D'mi brace, l nemic scomḗncia a tremoré, devḗnta
Tel mûs plû blanc dĕ n lérege san desòt sûa scórza,
La láncia i tòma șëgn d'la man e l'oedl spavḗnta.

Diolán digeons a Dı̄ del'aiût in quëla véra,
Abinon l patûce adụm digean „a r'vèder" [3]) plan plan
Al paíš salvár', dlacé e corí da gran nevéra;
Iû tir'tel lian sû insòm, l'odòndra s'cúfa t'mia man.

Ocèl tan snèl n'a mai lascé dô d'ël con áres
Lesíres n léc qu'l'odòndra e iû pasân con jór nụ
E mai odû denant ia sûra l mér; qu'ël fòs aváres
Dĕ dër bı̄ pra parôl, tan bèl inant podôn s'mụ.

Fermé n's fermân in mèz al mér, olá qu'ël fóva
Crepons[4]) e pízes altes plû qu'vign'áter crëp d'nant
Odû da mé; no lëgns, no chases mi oedl n'podóva
Traodëi; ël fóva tan salvár', qu'temú s'ès bëgn 'chi n sant.

---

[1]) scherma. [2]) aumentativo di „frat".
[3]) addio. [4]) aument. di „crëp".

Intan qu'nûš oedli va dal cīl al mér e gïra
Quiló ed iló, dal Sûd al Nòrd, da Est al' Oçidënt,
Dal'ègа levan odons na bèstia no lesíra,
— Al manco inscí parôl — l polán credóvi boșiant.

Na bèstia fata a quëla móda n'âi chamó odû:
Les áres lérgies, l cól e l mûs e l piètĕ inscíqu'd'gënt,
I pīš con dërtes grífes scèqu'les pórta l valtú,
Desòt dal pièt'corída dlonc da plûma vérs l vënt.

I scrais qu'petâ quël mòstro fóva tai qu'an ès cr'dú,
Qu'ël fòssa l dûl'qu'orlès a mèșa noet; spavënt tal
In vita mia nĕ n'avi mai porvé nĕ mai odú
Qu'in quël momënt qu'la bèstia gnī vérs mé per fa mal.

„Batália dai, batália quíri" dige chantan mi
Nemic e zënza dī aspeté comënc'l atíra
A joré e mené les áres t'l mûs tan snèl, qu'impè d'l di
M'parôl d'odëi la noet qu'l'orá stanchè v'aspíra[1]).

Da pérd'nĕ n'êl 'chi n sòl momënt, sc'i'amâ la víta;
L'anèl qu'podóva tan è prëš tel dëit, la spáda
T'la dërta manegeáda snèl inscíqu'la saíta,
Qu'dal cīl des'né vëgn'trata jû con gran tonáda.

Perdú prëš èssi vígni sp'ránza d'vënge quël'òta,
Mo l'aiût gonót sĕ mòstra quan qu'degûn'l'aspèta;
Con l'ûltim còlp qu'i'fége na f'rída t'l chè tan sòta
A quël mòstro báti, qu'ël nĕ fége plû móto e s'jèta.

Qu'ël impestèssa l'ària tëmi e l scíor perció jû
Dal crëp tel mér con tan gran bót, qu'iû instës mináva
Qu'valgûn'avès lascé ciará[2]) n canon; sprinzan sû
Dal fonz del mér odóven l'ègа qu'cegidáva.

---

[1]) epentesi.
[2]) cfr. Glos. s. v. lascé.

L'odòndra qu'ê sciampáda intan la véra n pû ia d'lá
Da nụ col jór m'salúda e zënza dī jomè geons
Indô n bèl trat adụm inscíqu'nòs fòssen par'dlá,
Dô pûc revons a téra san'e dër contënt'sons.

Ël fô mesdí e sorëdl fageóva odëi sûa fórza
Del Sûd; per quëš orôns palsé t'ambría desòt n lëgn,
Dormí val tëmp lapró, qu'a quëš fadia nes sfórza,
E in cášo d'prígo qu'gni podèssa sp'rons d'aldí n sëgn.

Tan stérc dormívi stanc inscíqu'i'fô dai strabáce
Qu'l'odòndra dī m'mesâ bequé tel mûs, inquína
Qu'i'm'descedèssa, bëgn qu'la téra fóva l plomáce;
La róba qu'i'áva şëgn dan mé ṗaróva fína:

N bèl òm odôi a chaval bèl dërt, n plû bèl chamó mai
D'mia vita n'ávi ignó denant odú; dër gran, bèl,
Lapró bèl dërt inscíqu'na séva e fat den bèl tai,
Chavëis plû fòš qu'la téra, qu'fô ariciá ed ont'con oel'.

Só mûs tiráva sciáldi al cûce, bëgn conšeguënza
Del chalt e d'l iad'; persòna mai chamó tan bèla
E dĕ bona vòia sòt ai oedli m'fòssel gnût; liçënza
Torôl d'podëi gni jû da só chavál a sèla.

Gnût jû qu'ël fô podôi mel conšid'rè d'impró: l nés
Ê bëgn formé, sû dënz plû blanc' qu'argënt, la bòcha
Parôl quĕ riès da blòta contentëza bèl trés,
Só cól dër grós e blanc inscíqu'la nëi bëgn tòcha;

Les sciábles lérgies, sëda v'stí sû pīš, l mantèl lérc
E fat dër bëgn, sûl chè na bèla gh'rlánda grána
Qu'ël fóva n gústo. Sëgn chamó só bèl chavál stérc
Descrí ves òi, qu'segû nĕ fóva d'ráza m'şána.

La còda fóva fòscia, fòscia fóva pû 'chi
Na pért del córp, intan qu'd'la nëi plû blancha fóva
La dërta; só spinè tiráva mèz al griš; chi
Corú quĕ fòssa l'áter, di degûn' n'podóva.

La sèla fóva zënza di baogís tan bèla,
Qu'ël n'è posíbl d'la d'scrí; l corán parô na pérla
Dal sdlominè qu'fageóva l'ór e l'argentarèla[1]);
Per quëla crëii qu'val cavalír dorès na sbérla.

Scebëgn qu'i'n'èssa mai denant odû persòna
Tan bèla, fóva l'ëla qu'gíva a pér, mil òtes
Chamó plû bèla; l chè portâ na gran coròna
D'argënt sû les trëces longies, gránes e sòtes.

Tan bèl in vita mia n'm'a mai parú sòt vígni
Aspèt n gïlio od átra flų; só mûs e l cól mil òtes
D'la nëi plû blanc'odôn, sûs maus plû blánches qu'cígni[2]),
L guant sdlominava scèqu'sorëdl qu'sĕ romp't'les gòtes.

Persònes táles fóva s'gû adatádes a èster
Stimádes d'vigni vérs e tëma n'ávi d'gûna
Dal bèl aspèt d'intrámi dòi; da vigni maèster
Sĕ tëm'troe plû n orá, qu'ëi vad' 'chi bèl ad ùna.

Levé qu'i'fóva impè, con garho inant mĕ fégi,
Salúdĕ intrámi dòi da cavalír, tól'fóra
Mi cór qu'savô strionëce; credan qu'ëi fòssa dal gi
Stanc'il dái, mo ël fageóva n mûl inscíqu'na nóra.

Scĕ l'ël n'savô degûna criánza, plëna fóva
Tan plû dĕ bèl's manîres l'ëla; snèl torôla
Mi cór daorián olá qu'ël gniva vin e boióva,
Mai no fagean la sábia e zënza di paróla.

---

[1]) argentaria.
[2]) cigno (pl.).

La gran ligrëza qu'iù prováva qui podèssa
La di, tratan qu'i'odóva iló dan mé l'amáda[1])
— Perchí qu'ël fóva própi véla —, qui savèssa
Mi sën m'imagïnan qu'l compagn mĕ l'ès fracáda?

„Mia bèla, odòndra, bëgn as éšeguí i comandi
Qu'i't'áva dé denan quĕ` t'en gi; crëie, premiáda
Dô tó merít gnarás; chi qu't'ós, per 'quésta man, di,
Tĕ l'imperměti e tóš dĕ r'gái[2]) sërás chariáda."

Dites questes paróles cúrtes dala sciòra
Al'ocèl, s'oltan la vèghi vérs dĕ mé qu'nĕ fô nia
Da lonce; na roeșa tól'la d'sù chavëis, la scíora
Dĕ tal maníra, qu'iù la pëie t'la man p'r la mëte ia.

Despó scomĕncia mia regïna: „Fórsci qu't'èsses
Abú plù gian qu'i'fòssa gnùda sòla zënza
Compagn, mo i'spèr' qu'ël t'sī confórt no pice, sc't'orèsses
Porvé d'm'aldí denan qu'fa valc zënza paziĕnza.

Vignùn quĕ crëie d'conĕsce la fórza del destin, s'gù
S'ingiána granamĕnter; gënt è inscíqu'na róda
Quĕ va dĕ vígni vérs, inant tan bëgn qu'inçescú
Secòndo qu'sī la sbúrla, opú[3]) sc'orès la móda.

L destin comána dùt sùn questa téra, da e tól'
La vita, da fortùna o desfortùna, tráta
La gënt o bëgn o mal insciqu'ël ó; chi mai n'pól'
Tĕ fa l destin? Aldí șëgn pós co qu'ël m'l'a fáta:

Chamó complí nĕ n'ávi quínege an', qu'i'odóva
Na noet tel sôn mené dal rī destin figùra
Tan fètra qu'l dí quĕ gniva dô, scebĕgn qu'i'oróva
Parëi contĕnta e lígra, m'fóva gran tortúra.

---

[1]) introdotto dall' Italiano. [2]) regali.
[3]) oppure.

Da iló chi qu'i'a dorè qui mai vel di podèssa?
Trés l dí tan bëgn qu'la noet odóvi trés la bèla
Figúra, tría quirivi d'ban; al manco sc'i'èssa
Chamó godú[1]), d'sofrí èssi abú saorí d'la orèla.

Nia lonce da mé savôi na gròta pûc plû grána
Qu'na tána, troepes òtes ávi aldí, qu'na bèla
Qu'iló abitáva, fóssa stada p'r èster sána
D'cervèl a troece d'gran aiùt, perció ves prëii stimèla.

In quël bišògn deçíši d'gi dad ëla e zënza
Pensé val d'áter ia m'en pëii tolan la stráda
Qu'menáva vérs la gròta, vad'con diligiënza
E respèt dan mia sibílla p'r èster bëgn consiáda.

Revada olá qu'ël fô la gròta vèghi quëla
Qu'i'giv'a cri, më spérdë im pruma n pù, tan fóva
Maestòša sùa figúra, quérta[2]) d'blòta tëla;
Spó i oróvi di la gáoša d'l iad'qu'iù iló fageóva.

Mo vëla dô m'avëi charé bëgn fit scomëncia
Bèl plan a ri — perchí n'savôi — ed alzan la man dige:
„La gáoša d'questa stráda fáta zënza ciancia[3])
Conësci tan qu'tû instësa a tan qu'i'pó con r'jon d'çiš'.

L destin tormënta bëgn gonót la pûra gënt quan
Qu'ël fége somiè: datrái n's ingian'l[4]) e láscia odëi chèz
Qu'è falz; d'inrè podons odëi quël qu'a da gni, dan
Dal dùt sc'ël è val d'bon, qu'iló v'aspèten n bèl pèz.

Savëi në sai, sc'la cósa qu't'as somiè, t'sī gnûda
Dešideráda o no, mo quël t'òi'di, qu'in quëla
Medèma noet tel sôn da n jon ès stada odûda
Con tûa belëza ed ater n'fégel qu'pensé ad ëla."

---

[1]) cioè: valc. [2]) part. perf. del verbo: corí (coprire).
[3]) parola importata dall'Italiano. [4]) = ingiána-ël.

La mia ligrëza fóva imënša, apëna qu'i' áva
Certëza d'mīs speránzes; d'la ocašiòn profíti,
Damán'co mai qu'ël fòs posíbl per quī qu's'amáva
D'revè bëgn tóš adųm per gód'dĕ sû diríti.

Sûn quëš mĕ dig'la, qu'n pice ocèl, l'odòndra, mësa
D'venté tra mé e l crestian l sòl aiût, qu'l destin qu'comána
Nóš matrimónio a troe gran fórza, qu'ël nĕ dësa
Conësce i mèşi d'nósta ûnion qu'i n'miš condána.

Quël tan qu'i'orô savëi da quëla profetësa
Avi aldí, perció col sguárdo a téra mia r'verënzia
T'i[1]) fégi şëgn, inscíqu'vignûn qu'è devót dan mësa
Per sólit fége n inquín[2]), mo troece per n'fa d'sfarënzia.

Tan qu't'as sofért inquína şëgn per mé, n'as bría d'di,
Qu'i'sa dût cant da quëš quiló; mo in cášo qu't'ès pa
Coriús d'savëi mi mai, qu'i'a abû tan bëgn la noet qu'l dí,
Conté t'i orèssi şëgn sûl fat, ma qu'iû podès l fa.

Mo n'át'r afár, qu'è d'gran premúra ed importánza
Per trámi[3]) dòi, damána ed ó qu'pensons a imprèša
Divérša sûl momënt; plû tért t'mia própria stánza
Tel contarái quan qu'son segûš d'n'avëi sorprèša[4]).

Queš galantom[5]), qu'pé mi compagn, gni ládĕ orèssi;
Scebëgn qu'ël è n bèl jon, nel pói dorè, qu'ël stúfa
Col blòt fa bèl; sc'ël ès ma n pû d'cervèl, minèssi,
Qu'ël ès mesé capí, qu'i'l'am'tan qu'pan da mûfa.

La fórza qu't'as, lapró tûs érmes bëgn temprádes
T'dará vitória, a mé confórt e gran ligrëza;
L destin qu'a favorí queš iad'per longies strádes
Tĕ daidará, sc'ël chára a nósta contentëza."

---

[1]) = i (le), epentesi. [2]) inchino. [3]) = intrámi.
[4]) di non essere sorpresi. [5]) ironicamente.

Finí qu'ël'áva d'rajoné, s'en vála zënza
Charé vérs só compagn, sùn n cól, acompagnada
Da mia fedèla odòndra, qu'áva abù liçënza
Da mé tan bëgn qu'da quëla qu'éva plù qu'stimada.

Revè m'odóvi dònca a quël momënt, olá qu'iù
Mesáva pérdĕ o davagnè l tešóro, qu'fóva
Per mé l plù gran; l nemico tíra-d'bóta n salt jù
D'impró plù a mé, fagean dùt quël qu'só scópo oróva.

Vignùn d'nòs dòi pensan al rī bišògn prepára
Les érmes bëgn spizades, ùn e l'at'r s'impònta,
Vignùn — qui sa, sc'ël n'è per l'ùltima òta? — chára
Vérs l'ëla qu'p'r èster tan da lonce parô na pònta.

Metú l'anèl t'mi dëit per n'èst'r odú, sëráda
La láncia t'l pùgn bëgn strënt aspèti iló con criánza
Sc'ël vëgne ingali[1]) d'vòia d'mĕ la taqué; na dáda
Pensâi d'i dé, qu'ël m'sès lascé spó vígni sp'ránza.

La véra tra nòs dòi doráva dī e vignùn ès
Podú conësce tan bëgn qu'vignùn d'nòs dòi intenóva
L mestír dĕ sbecarí[2]); scebëgn qu'tan ël qu'inche iù dès
Trés còlp a còlp, l vadágn nĕ l'ùn nŏ l'at'r odóva.

Tan dī qu'la véra vès dorè tra mé e l nemico
N'podèssi di, mo qu'èssen bèl batú ala longia,
Mel'insignáva l soiùs sùl front d'mi bon amico,
Qu'orô dal blòt m'orëi dër bon mĕ sté bèl dlongia.

Ṣëgn ọi ves di e conté co qu'ëla m'sī riuscída[3])
Scebëgn qu'con gran fadía d'la davagnè: Tra tan'd'còlp
Qu'i'dê, tocávi n iad'fagean t'só brace na f'rída,
No grána, a mi nemico qu'n'éva iló tan falz qu'la òlp.

[1]) finalmente. [2]) fare il mestiere del beccajo.
[3]) riuscito.

Inscí qu'ël fòs mordú da bísca qu'è intòsiáda,
Desmëntiel vigni d'fëša conšid'ran la f'rida
Qu'per áter n'ê tan sòta dad èster charáda,
Qu'per quëla zënza dùb[1]) mĕ l'ès'l chamó tignída[2]).

Podès pensé, sc'i'ará lascé sciampé la bèla
Ocašion; ingiért n'odôi co qu'ël v'šitâ e charáva
Bèl fit a sùa ferída, zënza s'tó d'la orèla
D's'paré dal còlp mortál del'érma qu'l'aspetáva.

Propízio fô l momënt d'i fa na fin dër cúrta:
La láncia i scíori bèl tel cur con tan gran fórza,
Qu'ël rendenësce inscíqu'i crëp qu'sĕ lóge ed úrta
Toman sùn pice o lëgns, qu'spó rèsta zënza scórza.

L'éfèt d'mi còlp fô tal qu'i'n'l'ès podû tingiè miù;
Bravé podôi con bona r'jon davíaqu'la véra
Ê fenída, d'gùna tëma n'ávi bría d'avëi plù
Odan l nemico inscíqu'ël fô del lonc a téra.

Chamó plù grana fô d'ventáda mia ligrëza,
Quan qu'dùt ten iad'la téra s'déora e spúda flámes
E mi nemico desparësce con gran sveltëza,
Qu'ël pé qu'ël áiĕ dĕ dërtes áres, no ma giámes.

Tan lígher n'è l famëi sù insòm la mont salvára,
Qu'dô ria tempèsta vèga spizoran dô níores
Sorëdl con dùta sua beltè; vël cíga e pára
Da nụ l bestiam sùl vërt e gód'sùs bèles òres:

Bëgn troep plù grána fóva la òta mia ligrëza
Per èster delib'rè da vigni gran malan, şëgn
Podôi speré con bona r'jon la contentëza
E d'la bèla ninfa finalmënter sp'rávi d'èst'r dëgn.

[1]) dubbio.
[2]) i la tegní a valgun' = sostener la lotta con qualchedun
o.

Ed ëla jona e bèla co qu'i'l'áva odúda
Tel sòn, odôi 'chi şëgn gnan jù dal cól bèl plan dlon
Chantan, sùl brace la pròsa odòndra stê ponúda
Scèqu'è ninè dala òma t'l brace l bambin, sc'ël a son.

Coi ciúf, qu'ël'áva coiú, fageôla şëgn na bèla
Gherlánda, vëgne inánt con`bèla grázia vérs mé,
M'la mët'sùl chè digean: „Gherlánda con cordèla[1])
Tĕ dái per sëgn d'vitória, sīs sopérb inscíqu'n ré!

Da ré gnarás traté dô avëi da ré batú; dùt
È fat e f'ní, la fórza d'l rī destin reváda;
Şëgn tòc'l[2]) a mé a pensé; chèz qu'stéva impáz[3]), as tù tùt,
Perció sërál plù pùcha cósa no ordináda.

Lavé tĕ mĕses dan dal dùt per gni t'mia chaşa,
Dégùn'nĕ pó pasé la pórta trán'[4]) qu'ël sī nët;
Qu't'as troece pichá sas bëgn instĕs, — vignún n'a d'mása —,
Lavé jù i mĕses sc't'ós gni acólt bëgn prëš da n bèl tët.“

Inscí digeô la bèla e gī bèl plan dan fóra,
Respèt portávi ad ëla tan qu'i'n'm'infidáva
A gi a pér; inscíqu'la fancèla quĕ mëş'gi ad óra
Va dô la sciòra, gívi 'chi'iù olá qu'ëla m'náva.

Revân col tëmp pro n rù con ègà tléra inscíqu'spidl
Ed ëla zënza di paróla m'tíra jù t'rù
Tignan mi chè tra sù bī brace inscíqu'i fòs n quidl,
Chantan „Aspérges mé“ tratán qu'i'mësa sté jù.

N'credèd'qu'ël m'aie sapú dër rī dailó t'quël'èga,
Tan bona in vita mia n'm'a mai parú bevánda;
Gnùt fóra indô m'en vai con ëla olá qu'an vèga
N paláz, lapró na gran fontána zënza bróanda[5]).

---

[1]) nastro. [2]) = tòca-ël. [3]) impaccio, ostacolo (ciò ch'era d'impaccio tú l'hai levato via). [4]) eccettuato, se non. [5]) = borvánda.

La b'lëza d'quëla fábrica qui mai la pó di?
Da vígni pért sdlomína argë́nt ed ór, fontánes
Con èga chálda e frëida co qu'an ó; bèl trés dì
Tan qu'noet aldîn chantan, lapró sonan champánes.

Pitúres d'gran valòr e ciúf con bon odòr dlonc
Da vígni pért podôn odëi; les stùs quĕ fô ùna
Plù bèla d'l'átra, plë́nes d'ór del lérc tan bëgn qu'd'l lonc
Odóven sdlominan dal nët plù qu'na centúna.

Les më́şes d'mérmo blanc inscíqu'la nëi ê corídes
Con cëis e vin dĕ vígni sórt; la súra cë́stes
D'ordúra e d'átra róba dùtes bëgn fornídes,
Qu'la líta fóva ria per piè dô quël's o quëstes.

Fancèles bë́gn vestídes, valgamía sopérbes
Lapró podôn odëi da vigni pért laorán dër
Avíşa e a slum, inche fant'odôn con bèles bérbes
Gean itĕ e fóra quan con quérsces quan con úa e për.

Co qu'l contadin t'les stùs del ré benígno chára
Con bòcha daérta[1]) d'vígni vérs desmentian dùt l mon,
Só champ, só pré, sù bòs, sùs váchès, cháşa ed ára,
Dĕ sórt quĕ sùs orë́dles n'álda plù degùn son:

Inscí paróvi 'ch'iù incanté da quël qu'i'odóva;
La ninfa instë́sa qu'stéva dlongia ê desmentiáda
Per val momë́nt, al manco infína qu'l'oedl n'podóva
S'destó dal maiú splendòr e b'lëza iló spiegáda.

La bèla múta qu'fóva dlongia scomenciáva
Bèl plan a rajoné, mĕ spièga quëš e quël dùt
Con bèla grázia, më́nter qu'iù charâ e ciodláva
Da vígni pért inquína qu'vígni aspèt mĕ fô tùt:

[1]) = davérta.

Les lumz s'destúda dût ten iad', la chaşa trëma
Qu'ël pé qu'ëla òie gi in tóc'; da vígni pért aldívi
Soflan qu'ël fô n spavënt; avëi podôn gran tëma,
Qu'ël fòs la fin del mòn, la r'jon chamó n' capívi.

Quat'r jon'vestís tra l vërt e l cûce odôn gnan it'; l prum
Portâ n chapèl plû blanc qu'la nëi, lá sû na pluma
Plû fòscia del charbòn; l secòndo gnī na gran lum
Sûl chè, l chapèl dût ór, cër ia na vëta bruma;

Quël qu'gníva dô, portâ na ciúria dër leşíra,
Lá sûra fíghi, pòm e për ed úa madúda;
La fin fageóva l quárto qu'gníva inscíqu'na c'víra
Cigan, na flu sûl chè da mé mai d'nant odúda.

L šešúr quĕ quī fageóva iló qui mai l podès di?
Chanté, soflé, sciorè, spó scraiè, tra cíghi ed úrli,
Salté, scrichè per vígni vérs, lapró bèl trés ri,
Té strambarís fageóvi qu'an i ès credú matúrli[1]).

Sc'i'm'ès sperdú da quël šešûr o no, vignûn l sa,
Tremé tremávi inscíqu'na fòia per l sòfl den pice vënt
E chi qu'ël fòs d'venté dĕ mé pûr'cóscio n'sai pa,
Sc'la ninfa n'ès odú mi mai quĕ fóva plû d'cënt.

Inscíqu'l bambín, qu'manácia l prígo, múcia e sciámpa
Pro la òma qu'è per ël l plû gran confórt e sp'ránza,
M'fageóvi plû d'impró d'la ninfa ed ëla qu'l bámpa
Respògne inscíqu'per sólit na òma d'confidënza:

„Nĕ sas qu'i'son pro té? N'avëi ma pòra nia, s'gû
Tĕ d'fëni contra quiš bī jon'; per áter tan rī
Quĕ t'mínes n'èşi[2]) zënza; instësa vèghi qu'ëi è incû
Plû mat'qu'les átres òt's; iû l dige scebëgn qu'ëi sī mī.

---

[1]) pazzi.
[2]) è-s-ëi.

Mi fis èl quiš quiló, salvárz per só mestír; ëi
Comána sûra i vënt'qu'ob'dësce ad ëi solmënter;
Qu'ëi fége gran dan a gënt e pórta r'vína vèl vëi;
Mo d'l bëgn qu'ëi fége èl dût'quĕ scòlta bonamënter.

Şëgn sas 'chi qui qu'i'son: ai vënt'e al tëmp cománi,
Da mé depën'tempèsta, frëit tan bëgn qu'nevéres,
Sorëdl e chalt e bèl sërëgn scèque érba spáni
Da vígni pért co qu'ël mĕ plége tĕ pége e t'véres.

Mo sûra mé comána n'átra forza, quëla
Qu'comána a dût queš mon, l destin; ignó n'la vèghes,
Ignó n'la pálpes, vércia péla e súrda, mo ëla
Sĕ fége conësce per dût queš mon, per dût's les èghes.

Iló podès odëi persònes áltes, r'vádes
A dignitès e rango zënza n'azion bèla,
Sopérbia e matitè plû gránes qu'd'ël's laldádes
Les fége conësce, sc'an chára quan qu'an a d'la orèla.

Charèdĕ iló co qu'gënt sĕ próa per abinè gróš;
Vignûn è prònt e fége quël tan qu'ël pó, na oférta,
Perchí? Zacá qu'â gran merít è mórt da fan; sû óš
Ón onoré con n monûmënt e r'fa la bérta.

Da n'átra pért odëi podès dòi rëš qu's'abrácia
Dal blòt amòr e s'impremët'con gran ligrëza
D'sû pópoi pége étérna; pûc dò èl ûn qu'manácia,
La véra è in alt, i pópoi sĕ còpa con sveltëza.

T'quël ûrt t'ambría podès odëi contënt'e bī sûš
Na múta e n mût intrámi dòi bī cuci scèqu'n pòm,
Amòr i tëgne adum inscíque incánta e frëma ûge
Çevíla e bèla — n di dô quëš è mórt quël bèl òm.

Odèdĕ iló quël jon senté bèl sòl pro mëşa,
La sòla compagnia qu'ël gòdĕ è i libri e pĕna,
D'inrè qu'la lụm s'destúda dan qu'an dige la mĕsa —
Qu'ël sī ten cùrt tra i mat'sĕ pĕnsel bëgn apĕna.

Famîlia d'contadins odès iló contĕnta
Con dùta la strúscia e la gran meşéria; n pice champ
E pré con bona téra i sálva dala stĕnta —
Na smóia quĕ vëgne jù d'noet cùr'[1]) dùt cant con áter stamp[2]).

Odès la gënt iló t'citè co qu'dùt's'moscĕda?
Vignùn orèssen di quĕ fòs contĕnt d'la vita:
Balé, chanté, gi incĕrc apĕna qu'ëi s'descĕda:
N dër teremóto feniará iló la bèla íta.

Charèdĕ ai champ, tan bī qu'ëi vè! La blâ garéta
Bëgn troep plù qu'zënza, madorĕsce e da speránza
D'na bona e gran racólta a dùt'tan a „a" qu'a „zéta" —
Spetèd', doman èl dùt bèl nët quĕ nia n'avánza[3]).

Na bárca plĕna d'gënt odès iló; la téra
Per dùt'ëi tan madrígna abandonëii; ligrĕza
Sĕ mòstra sùla fáçia d'dùt'in quëla véra[4]) —
Dòi dis ai fat del'iad'qu'la mórt mostrâ prontĕza.

Conté podèssen troepes átres cóses, mo i'crëi'
Qu'ël bast'; da quël qu'on dit conĕsce vignùn qu'la sòla
Potĕnza sùra dùt queš mon, ël è segù vëi,
Vè l sòl destin, na fórza orĕnda, qu'd'gùn'n'inzòla.

Mis condizions, mi stato spèri qu't'sápes şëgn: ós
Resté pro mé, sërás dagnòra bëgn odú; ré
D'i vënt'sërás tlamé da dùt'; mo fa chamó pós
Co qu't'ós, t'en gi daolá qu't'ès gnùt, degùn nĕ t'fége mé."

---

[1]) 3. sg. del verbo: corí. [2]) stampa.
[3]) si intende il danno cagionato dalla grandine. [4]) véra = rumore.

„Nó, bèla ninfa, gi n'm'en vai pa plû; pro té trés
Òi sté, t'amé quël tan qu'i'pó tratán mia vita;
Tû sòla m'ès stináda[1]) e grázia digi al d'stin; l nés
N'òi mët'plû ignó scebëgn qu'i'pós'avëi la lita.

La gënt d'mi tëmp è dût modáda; fúrba, fálza,
Sopérba, avára, no plû insciqu'zacán bonácia;
La fèd', l'amor, dût è in malóra e al diáo; ël'álza —
Mo no t'i bon'costúmi, no, mo sòl t'la boácia.

Da dī m'ai separé col córp e spírit; şëgn n'ai
Plû nia da fa con òmi — in cant ad ëles èles
Dagnòra stades mátes — qu'a del dût modè tai
E quĕ quir'maníres d'viv'datrái n pû troep morgèles."

Aldídes mis paróles déorla l'ûš e m'mëna
T'na stánza dût ilomináda d'gran chandëres;
Da vigni pért odóven or e argënt, qu'apëna
Podôn charé dal lominús qu'fageô les cëres.

„Mai plû 'n t'en pós plû gi" dige şëgn la ninfa „dô qu't'as
Odú la stánza d'nûš secrët'; bëgn vëi èl, i'l pó crëi',
Capí capësces pûc dĕ quël quĕ t'vèghes, mo t'sas
Quĕ zënza condizion nĕ pón gran róbes odëi.

Consíd'ra questes lumz, vignúna s'mu secòndo
Quĕ sòfla l vënt o pûc o troep o d'quĕš o d'quël vérs;
Dal movimënt sai di sc'ël vënta a Lòndra o a Fòndo,
Les lumz è n telegráf e n'fége lapró degûn vérs.

N pice sòfl qu'i'dáie od a quëst'o a quëla bástel, qu'mi fis
Intën'chi qu'i'òie, ten m'nût è fáta mia orenté; l frëit,
L sërëgn, la nëi, nia manco l chalt, i bī ed i bûr dís,
Dût cant a sûa chandëra qu'tòca nia áter qu'mi dëit.

---

[1]) = destinada.

Del rèst conšid'ra quiš paréis, vignùn a spídli,
No gran'mo bëgn d'mervóia, charé pós t'quël quĕ t'mínes,
Ël è dùt ùn, vignùn contégne arquĕt'scèqu'quídli;
Dër troece milions, sc't'i orèsses compedé, n'abínes.

In mèz a quiš quĕ bòle inscíqu'formís odëi pós
Planúres, monz e valz ed èghes, paíš e l gran mér
D'manira qu't'as dan tù oedli l mòn intír, ma dër qu't'ós
Vaghé na odláda; i quídli chi qu'ëi sī t'è bëgn tlér.

Consíd'ra n pù quiš cósci co qu'an fége con ëi; dër
Inscíqu'la cògora ó, sparësce prëš quëš prëš quël; şëgn
S'inálza quëš per èster reşodé[1]) indô inscíqu'n për
Da n mùt quĕ fége bèla íta — n'áter vëgn'nia plù dëgn.

Dal'átra pért i vèghes, sc't'ós charé, toman l'ùn
Dô l'áter bèl scèqu'fége la falce col'érba móla:
La véra a dër bon tai, sa dlonc fa bèl valí, d'gùn
N'i sciámpa e dùt'qu's'infída a gi it'bèl prëš sĕ tóla[2]).

Lamënt'da vígni pért, 'chi iló qu'è i ric', aldí pós,
Contënt n'è d'gùn, val fálel dlonc, sī quëst o quël, mai
N'èl vèra pége e plëna contentëza; qui qu't'ós,
Vignùn a val da di, s'intën da sé, dô só tái.

Contëmpla sol n momënt travérs quiš spídli dùta
La gënt, les fùrbarís, desgrázies, dùt'i tórt', l nia
D'vignùn, scebëgn qu'ëi mína d'èster chi, e deştrúta
Sërá segú la vòia d'odëi na téra tan ria."

„Mia bèla ninfa, cóses vèghi orëndes, plënes
D'spavënt inscíque i'n'èssa mai credú denant; l mòn
— Şëgn vèghi tlér — è n jùc e nia áter qu'mángia a d'şënes
La gënt qu'è condanáda a nasce, degùn n'a val d'bon.

---

[1]) = redoşé.
[2]) = tól-ëla.

Qui mai nĕ stíma la oritè, l plù gran tešóro?
Mo qu'ëla n'è tra l jùc, è tlér inscíqu'la lùna;
Quiló pro té ciafáda l'ai, perció „vi adóro",
Quiló pro té a dĕ dùt'i bëgns l plù gran sùa cùna.

La Noet.

I papaciú vè dùt'mangiá,
Inche la coròna slambrotáda,
Corpèt, chalzá bèl snèl despiá,
Na bòna noet inche mormoráda.

Plụm plụm! plụm plụm! sùn[1] quī scalíns,
Ed it't'stangódĕ in dùta fùria;
N flagièl orèssen di d'sasíns
Quĕ pórta in chaşa bùrta mùria.

O pùri vèdli, sès bëgn mat',
Credès qu'óš fi stanchè dĕ fadís
Aiĕ prèscia d'cri la pége — dùt'i at'
Aldís è dùt tan dĕ coionarís.

Inscíquĕ l lérĕ a mèşa noet
Bèl plan per n'èster no bampé o odú
Dal chan guard·án, da quī qu'è t'lèt,
Va dlòn strisciàn e spian inscíqu'n lù:

Avíşa inscí 'chi l mùt s'en va
Bèl quīt e var a var; ël scòlta
Quiló ed iló, in man sù chalzá,
Mò spèta n pùc qu'la stória s'òlta!

N dër cig è sëgn qu'ël i è sciampé
A vígni spía; da bráo fracáda
T'i l'al a dùt', só bèl chanté
E l tlér cighè ves dige sùa stráda.

Pùc dô la Bèla, qu'pĕnsa ad ël
Aldí só cig sĕ spáza e léva,
Sĕ vist e pĕnsa quëš e quël,
Sĕ fége dër sù da picera Éva.

Ël vëgne, sùl brace n bèl gran stangion,
No dër col'intenzion d'la bátĕ,
Mò bëgn per s'arpizè da strion
In alt pró só tešór, iù m'rátĕ.

N'abráce, spó n baš, conté, spo ri,
Spo indô n bèl baš, les mans drocádes,
Quëš i permĕt 'chi quël bèl Dī,
E les persones n pù scicádes.

Spetèd' qu'ël vëgne domĕnia, aldís
Quël şior corát foriús inscíqu'n diáo;
Savès perchí? les vèdles strīs
S'a lamenté pró d'ël del bùr báo.

---

[1]) = sù in.

La chácia.

Alò, alò, mitòns, im pè!
Gostèd' dër bëgn e dër asá!
Óš stlóp spó atíra sùl spinè,
Inche val torèd' p'r i masalá!

Alò, alò, mitòns, piòn ía!
La scoritè në nes temòns;
Të pëgnes, t'pòce, të sasaría
Inche scë tomòn, plù ri oròns.

Alò, alò, mitòns, chi mai?
Chodí charé a quiš sasòns?
Sù, sù bèl dërt con dër bon tai!
Degùn' n'a têma da pedròns.

Alò, alò, mitòns, bèl snèl!
Les pízes vèghen sdlominán;
Charé n' charèdë a quël ocèl!
Té salvergíns lasciòns pa gian.

Alò, alò, mitòns, al' alt!
Infré qu'arès bëgn ùš chalzá
Torèd' la máza col bon tlalt,
Pestèd' t'la dlácia bëgn s'gorá!

Da bísca sī fat nóš stradòn
In sù per queš parëi dlacé!
Charèd' in sù, mai vérs l valòn,
Sc'n' orès jù per l dlacion tacé[1]).

Bī quīt', bī quīt', mitòns, sentès![2])
Palsé mesòns e conšid' rè;
L' altëza, qu'on, comé odès,
Valgùn' quiló rúa bëgn d'inrè.

Bī quīt', bī quīt', mitòns, palsèd'!
Lascèd', quë l vënt incër nòs sòfl'!
Queš gonfedé në ves temèd',
Quiló la fláscia e spó n bon sòfl!

Bī quīt, bī quīt', mitòns, bèl plan!
Odès iló sùn quël gran piz?
Ël pé n cogòl mò no ten plan —
N chamúrce odès con cór dër spiz.

Bèl plan, bèl plan, mitòns, scoltèd'!
Francésc, Ošèp, lapró 'chi Jan,
Òs gīs bèl plan sòt ia; charèd',
Qu'ël n' áldë óš var o s[3]) vègh' fomán!

Trés plan, trés plan, mitòns, trés plan!
Revá qu'sërès a i 'tra ia dë lá,
Vaghèdë l còlp bèl sëc e gran!
Toquès, èl dërt, sc'nò vëgnel ca.

Tù, Víšo e Sépl, pù ma bī quīt'!
Cofès[4]) quiló t'la búgea dùt'!
Ëla è bèl vërda e zënza squit',
Restòn bī nët'e dër bī sùt'.

---

[1]) cadere. [2]) = sentèdë-ves. [3]) = ves. [4]) = cofèdë-ves.

Torèdĕ óš ró, metèl[1]) sûl'oedl,
Dĕ vísta pérd'i nùš n'podòns,
Chi qu'an nĕ crëiĕ, datrái so-
 çèd'l,
Mò qu'dùt vad'bëgn speré oròns.

Aldíd'! pụm pụm! dòi còlp an trat',
L chamûrce copé e destenú;
Mò, o mi bon Dī, charèd' quī
 mat'
Qu'impè d'gni sù vëgne iló jù!

Iló t'quël banc bèl vërt tel crëp
Odú chèz ai, quëš vèghen tlér;
Charé nĕ chári al zòp tan sëc
Iló t'quël bùr e gran infér.

Desòt, desúra, dlon crepòns,
Qu'ël sgrícia bèl a charé pró!
La jù dĕ sòt quī gran'valòns!
Dĕ fórza d'man mĕ tòma l ró.

Mò vé! şëgn frḗmi, chára sù
Per quël parḗi, chi vèghi mai?
Qu'ël nes soçèd'gran mal incú,
Mĕ tḗmi dër; charèd'! ai, ai!

Dòi gran'variúi sitá tĕ[2]) m'[3]) i è
Con grífes, áres, bèc ten iad',
Dùt'trëi i compágns i a şëgn
 al chè[4]),
Temḗi mĕ tḗmi qu'ëi s'en vad'[5]).

O mi bon Dí, dùt è perdú!
Qu'ëi vè[6]) bèl ciùrns, şëgn vèghi
 tlér;
Dĕ vígni vérs e sù ed in jù
Saltán i vèghi t'quël infér.

O chi spavḗnt, dùt è fení!
Sparís con scrái dër bùr salvár
Tomá dal'alt inscíque agnī
Qu'a mèz a n crëp sĕ fala l var!

O şëgn, bī quīt', mitòns, bī quīt'!
A téra dùt'! priònd' per ëi,
Quĕ quël bèl Dī i relásce i d'bít'!
Quëš è mi sòl e bon consëi.

L salút.

O mi bī crëp, bī gran'ed alt!
Salùt'ves mḗni cënt e mil,
Da gran ligrḗza pḗti salt'
Charán ai spice quĕ rúva al cíl.
N salút dër bèl a ti, gran Piz,
Albérc quirí da cérta gënt! [7])
Dĕ dùt'i crëp ès tù l plù spiz,
Tra dùt'ès 'chi l plù alt sc'i'n'
 mënt.

---

[1]) = metèdĕ-l. [2]) „tĕ“ specie di dativo etico generale, di cui si può far uso in quasi ogni proposizione senza alterazione di senso.
[3]) dativo etico. [4]) avëi valg. al chè = essere assalito da qualcheduno. [5]) s'en gi = perire. [6]) vè = è. [7]) cfr. gloss. s. v. piz.

T' ès bèl, t' ès gran, chi ós mai dĕ plù?
Bèl lízĕ ed alt, n' ès pa contĕ́nt?
Mò crĕ́iĕ mĕ pós queš tan segú:
Tùa ciúria fége gran dan a gënt.

N salút a ti, bèl Pisciadú!
Tó aspèt desmòstra gran confórt;
T' ès lígher, gran e bèl, odú
Dër begn da gënt dĕ vigni sórt.

Concórdia insĕ́gnes ai Ladíns;
Fodòm, Gherdĕ́na, Fáša, dùt
Marô tĕ prĕ́ia da bon' vigíns,
Quĕ vígni mal sī dad ëi tût.

Inscíqu' benígno vèdl espért[1])
Den[2]) dër bon cur tĕ vèghen rián
E conšid' rán da vígni pért
La gënt quĕ va da mat' saltán.

Salût chi a ti, d' Crespĕ́na sas,
Bèl lérc e lònc, bèl liciorĕ́nt!
Quël bèl común del „col fòsc" sas
Da d' fĕ́nĕ contra vígni vënt.

Tù brace slargiá nes segorĕ́ia
Da vígni mal del' Oçidĕ́nt
Inscíqu' la òma qu' abracĕ́ia
Con bèla pòra l pice nascĕ́nt.

Salút, Sasòngher, inche a ti!
Mò di, chodí bèl sòl iló
T' en stas tan šério? mai quël ri
Pro té quĕ plége ai crëp quiló!

Na búrta ciúria cûr[3]) tó chè
Per l' plù e manácia a dût' tó sën
Con gran tempèsta e gran tempiè[4]); -
Perchí queš molamĕ́nt[5]), di șëgn!

Ós fóš les Gánes trés plorè,
Les bèles Gánes da zacán?
Sparídes èles, l m' sòn dorè,
Mò fóš chamó les vèghen gnan.

Perchí molè[5]); perchí queš sën?
Èl fóš les strīs quĕ n' bála plù
A mèșa noet e dër da sën
Desòt a té tĕ Val incú?

No, no, Sasòngher, no pitè!
Chamó vèl strīs inquína qu' t' ós;
Tĕ cháșa, in t' dlíša, a bon marchè
Troep plù qu' zacan odĕ́i t' en pós.

O mi bí crëp, bī gran' ed alt'!
Salút' ves mĕni cent e mil;
Da gran ligrĕ́za pĕti salt'
Charán ai spice quĕ rúva al cīl.

---

[1]) esperto. [2]) = d' ûn. [3]) 3. sg. pres. del verbo corí (coprire).
[4]) piovere. [5]) chinar il capo.

Fedeltè.

„Roşína, n'áldes mi lamĕnt',
Mi cụr batán e sospirán?
Nĕ crëiĕ mia mai no a tradimĕnt',
Tó sònşi sòl, scĕ t'ós mia man.“

„Lascé nĕ m'as? Co l pŏi pa crëi'?
Arbandonada m'an pù dit
Tan s'gù quĕ sis è dòi col trëi;
Chi mai tĕ mi destin èl scrit?“

„Perchí, perchí m'as mai tradí?
Mi cụr sinçír e tan fedèl
Con láncia spíza m'as ferí;
Pùc tëmp chamó, spó vai t'vascèl.“

„Fedèl tĕ sònşi, mi bon cụr,
Baogís e ingian arán pensé;
Mò la oritè solmĕnter n'mụr,
Quëš mës vignùn bëgn confesé.“

„Tradí nĕ t'ai, chi díges mai?
Iù t'am'té sòla, crëiĕ mel pós;
Tó cụr tan bon conĕsci e sai,
Charé nĕ chári a pèl ed ós.“

„Fortúna, grázia tè da mé,
Ah, grázia iádeš mil e mil!
O bèl amòr, i'sòn con té,
I sòn indô con mi Vighíl.“

Comiè.

Lùc tremèndo, bùrt, salvár,
Quīt e da temëi, n salút!
Mèşa noet sonáda l var
Frĕma a mi quiló, pùr mùt.

Èl ingian e ma spavĕnt?
O oritè con gran mervöia?
No, degùn incantamĕnt!
Lùc salvár, queš iad'mĕ mŏia.

Sòl, arbandoné, domán
Frára[1]) pasarái, la mont,
L rī destin mĕ tlama; plan!
Dùt queš soiús perchí sùl front?

Di, signál, qui quĕ t'ès, di!
Ángiol pés gnùt jù dal cīl,
Tùa belĕza t'a tradí,
Bèla plù quĕ mil e mil!

Sònşi fóš tan mat a crëi'.
Róbes qu'èster vëi nĕ pó?
Quan t'cortina ai a mĕ temĕi
Scomencé dai mórt'quiló?

Sëgn mĕ féges d'gni d'impró?
Spèta, i'vëgn', mò no tĕ mụ!
Tĕma ai bëgn, mo i vëgn'pa impó,
Bëgn quĕ t'ès per mé chèz d'nụ.

[1]) Montagna, che forma il confine tra Marebbe e Gardena.

Ëla sánta, vé tó fi!
Òma santa, vi, n'abrace,
N baš lapró bèl snèl, spó di
Troep e dī con cur bonace!

Di, n'abrace chodí nĕ m'das?
Tüa ûge aldí perchí n'la pói?
Frëida e zënza móto stas,
I oedli sdlominúš e mói!

Ah, col dëit mĕ mòstres l cīl!
Di m'ós qu'i'm'ingígn per l'iad'
Fat tĕ vígni m'nût da mil?
Òra èl bëgn, i'l vègh', qu'i'vad'.

Grázia, intēnĕ intēni şëgn,
Prēia per mé pró quël bèl Dī,
— Plû quĕ dût'ai dĕ bošëgn —
Tèm'pró té sún paraíš n dí.

Rian t'en vas, cignan dĕ scè!
Mil e cënt salût'tĕ dai,
Spèr'ten cûrt dĕ gni a tĕ piè
E n'èster despartí plû mai.

Lûc tremèndo, bûrt, salvár,
Quīt e da temëi, salût'!
Mórt', a r'vèder şëgn! mi afár
Ó qu'i'tól'comiè da dût'.

A Revèder.

Parēnt', amíš, a r'vèder şëgn!
Òs dût', mi conescēnt', mitòns,
Compágns d'mi plû bī dís, stèd' bëgn!
Plû tért, scĕ Dī ó, indô nes odòns.

Òs, crëp sopérbš, con ûš gran' spice,
Òs, dláces, lízies da spavēnt,
Ligrëza mia quī dís da vice,
Aldíd'mi addio tĕ queš momēnt!

Òs, bósc', compágns dĕ mi pensírz,
Diolán d'l'albérc godú da mé
Quī dís felíçi e tan lişírz
Per córp e spírit amaré!

Planúres, pra, bí champ, stèd' bëgn!
Les flus, i ciûf, dût quël bèl vërt,
Dût è sflorí, d'alton bûr sëgn;
Dût a na fin, fóš èl bëgn dërt!

Fontánes tléres, 'chi òs stèd' bëgn!
Óš lominús, oš mormoré
Qui sa tan dī qu'i'n'l'ald'plû şëgn!
Dĕ mi secrēt'charèd'd'charé.

Bèl paiš e pûr e ric, chamó
N sòl iad'permĕt qu'i't'char'con oedl
Dĕ légrim's plëgn jû da quiló,
E spó sta bëgn e rèsta l vèdl!

O pér' del mòn, o pér' del cīl,
Criatòr dĕ dùt, del pice del gran,
Tĕ tùa bonté plù dùce quĕ mīl,
Bon ré col bëgn e l bon t'la man:

Consérva e chára d' tü mitòns!
Desgrázia e mai tratégn' dad ëi!
Riquéza e bëgns tĕ sùs mašòns
E chaşes lásci trés odëi!

La Gana.

Dai crëp dĕ Pùz la Gána vëgn'
J'a Longiarú per sĕ scialdé;
Pasé da n pèz è l tëmp del fëgn,
L'altòn só régnĕ a scomencé.

Quī dis bī lonc', quī dis bī chalt',
Arbandoné nes ai da n pèz;
La nëi sdlomína sùn quiš alt'[1],
I rùs dlaciá odès t'a mèz.

La púra Gána tremorán
Inscíqu' na fóia dal gran bùr frëit,
Tel mùs dùt brụma vëgn' bèl plan
Tĕ stùa, dal frëit nĕ mùla n dëit.

„Mia bona gënt, lascèm[2]) scialdé
Pró queš fornèl, dër bèl ves prëi',
Perchí qu'i' son dal gran dlacé
Dùt abramída, ël è pa vëi.“

„Dër gian salvé t'oròns quiló“,
Gostin, l patròn, respògn' „vi ca
Sùn banc e sciáldĕtĕ, di spó
Tù mai, qu'avëi, pél, n'as asá.“

„La ria sašòn è sòl nóš mal,
I crëp corís dĕ nëi e dlaciòns,
Lapró gran vënt tĕ vígni val
E l gonfedé sùn quī crepòns.

Quëš e zënza nia nĕ temòns.
Aldíd' qu' i' crëiŏ d'avëi rejòn:
D'istè bon chalt sùn quī lastòns,
Dĕ bones raíge per nóš magòn;

Fontánes tléres per la sëi
Con èga bona frëida, o bëgn
Sc'an n'ó plù gian dĕ quëla d'nëi,
'N ciafès asá per óš bošëgn.

Pastúres bèles vërdes, dlònc
A mèz quī crëp e quī lastòns,
Da vígni pért, del lérc del lònc,
Dĕ ciüf fornídes iló odòns.

Inche compagnía ciafòns asá;
Bestiàm dĕ vígni sórt odès,
Inscíqu' datrái tĕ dër bī pra,
Jeté o mangián o có qu'orès.

Chavái, dĕ gran'e píci, bòs,
Vidī, manşòns dĕ bī corúš,
Inche bísces, chòres ed aşòs
Da ri e zért'[3]), mo bëgn stofúš.

Ocī dĕ vígni sórt, pongíns,
Giarínes, pic', variúi, spó giái,
Dĕ bī catòrz e salvergíns
Èl tan', qu'inòmz da i di nĕ n'ai.

---

[1]) cime. [2]) = lascède- mĕ. [3]) domestico; è il ted. zart (verzärtelt).

Dĕ bī chamúrce dal pè liṣír,
Quĕ sciámpa da òs inscíqu'da fúc,
Nes chára a nòs con oedl sinçír
E nes vëgn'pró[1]) tĕ vígni lùc.

Metèd'chamó la libertè,
L'independénza da dùt queš mòn
L''nsciúda e dùt quël bèl istè,
Per l plù inche fóra per l altòn:

E capirès quĕ nes stòn bëgn
Sún quī dešért'[2]) e quī crepòns,
Tùt fóra la sašòn qu'è ṣëgn,
Qu'an mës dorè d'bī gran'fre-
dòns.

Mi mai è quiš e d'atri nó;
Perció ves dígi dër giolán[3])
Del bon invít dĕ sté quiló,
Sc'inche zënza frëit e zënza fan."

„O bèla Gána, nó t'en gi!
Scicáda, pléna d'intelèt
Scèqu't'ès, val d'indertúra gni
Gnarás, lascián da pért dùt l stlèt.

Dĕ santa dlíšia fía gnarás,
Regienerāda col batiè,
Dotrínes da imparé arás
Dër sánes a sĕ mët'tel chè."

„Qu'i'sī scicáda crëiĕ nel crëi';
Magári pù, qu'i'n'ès pa ingiért;
Salvára sònṣi, dùt'l pó odëi,
Perció pró vòs[4]) m'en stèssi ma
ért."

„O pròsa Gána, dam[5]) a mënt!
Mi fi tĕ dai, scĕ t'ós, per òm;
Dër fòssi d'questa ùnión contént,
Da adúm sërès a Trënt[6]) tel dòm."

„Bon òm, giolán dĕ té bonté!
Mi cur dùt ténder da óš gran at
È, crëiĕ podès, dùt desperé
Dĕ nĕ podëi tó[7]) queš contrat.

Nasciúda sònṣi Gána; sté
M'en mési Gána, inscí ó l destín;
La libertè m'òi conservé
E mës, qu'i'sa qu'i'a tóš na fin[8]).

Perció nia a mal, o bona gënt!
Perdòn dĕ dùt quël tan qu'i'a dit
Ed inche dĕ mi deportamént!
I mës m'en gi, qu'inscí vèl scrit."

Da Longiarú la Gána va
Vérs crëp dĕ Pùz per sĕ dlacé;
Trëi dis dô quëš sùn Leviná
La Gana mórta t'an ciafé!

---

[1]) gni pró = avvicinarsi. [2]) luoghi infertili.
[3]) è detto ironicamente e significa: Non accetto l'invito.
[4]) vòs = òs. [5]) = da-mĕ. [6]) Trento.
[7]) accettare (togliere). [8]) avëi na fin = perire, morire.

L Bal dĕ les Strīs.

Gnid', compágnes, l bal è bèl!
Dùt pensír lascèdĕ şĕgn!
I òmi dòrm ëi l sòn morjèl,
N'aèd'festídĕ, ëi sta dër bĕgn!

Álo, adúm les mans, dër strënt
Pièt a pièt e brace a brace!
Sù col pè, spó scèquĕ l vënt
Ia per quiš bī bóš'[1]) da Triáce![2])

Gnid', compágnes, l bal è san!
Joèbia vèl incú, nóš dí!
Chèz qu'oròn dùt òns dĕ ban,
Chi áter mai ves dĕsi di?

Chèz qu'oròn dùt bëiĕ podòns:
Vin, café tau fòsc quĕ blanc,
O inche magári d'bon'paoròns,
Róba sána a vígni stanc.

Gnid', compágnes, l bal è san!
Plĕnes d'fúria alzèdĕ i pīš!

Dan dal dùt pensèdĕ al dan
Qu'on da fa per vígni prige!

Chèz qu'oròn mangiè podòns:
Ròst dĕ mórt', dĕ fósa tùt',
Chér morjèla dĕ mitòns,
Mórt'bī jon'e inoçënt dùt'.

Gnidĕ, strīs, quĕ l bal è cùrt!
Gódĕ oròns queš tëmp chamó;
Dô la mórt nes tòca l bùrt,
Dònca profitònd'quiló!

Alt'i pīš, rodèd'bèl snèl!
L'alba vëgne a nes chacé;
Sù, torèd'chamó l'agnèl,
Strangorèl tratán l balé!

L sanc sī spó ciocè bèl dùt!
Dô l giavòns ten búge chantán!
Frat da fa strionĕce sīl tùt!
Baš i pīš, aldíd'sonán!

L dí d'i mórt'.

Chi bùr soné queš tlin tlan tlin!
Champánes ròtes sal[3]), desgórt'
È i gran'bī bót', quël bèl pan pin!
Scoltèdĕ, ël è incú l dí d'i mórt'!

Chi tëmp del diáo! tacé, plovëi,
Dal gran venté i lëgns s'è'stórt',
I crëp, i pra corís dĕ nëi;
Scoltèdĕ, ël è incú l dí d'i mórt'!

---

[1]) forma abbreviata invece di bósc'.
[2]) boschetto sopra Colfosco.
[3]) = sa-el (sembrano).

Lúc sant, per ater bëgn forní
Dĕ ciúf, d'argënt e d'ór, chi tórt'
T'ons fat, quĕ t'as dĕ fòsc vestí?
Scoltèdĕ, ël è incú l dí d'i mórt'!

La gënt, perchì vála striscián,
L chè bas in fóra per quiš pórt'
Dlon lagrimán e dlon pitán?
Scoltèdĕ, ël è incú l dí d'i mórt'!

E tú, mi cụr, queš strënge, sëré,
Queš sofoiè, queš mazamĕnt,
Chi mai, chi mai m'ó di queš mé?
Dút vëgne e va tan snèl quĕ l vënt!

La Vision tel sòn.

Chi vèghi mai? M'ingiani o no?
Chi ó di les lụmz a cënt impiades,
Queš lominûs quiló ed iló?
Èl stëles jù dal cīl tomades?

Ah mi bon Dī, qui vèghi mai
T'a mèz quī ciúf, dĕ flụs corida?
Perchì quiló mèz mórt m'en stai
Inscíqu'colpí da ria ferida?

E dlonc quël drap dût fòsc stenụ̀,
Sù sòt, per quī parëis, digèdĕ,
Chi ó pa quëš di? Èl soçedù
N miraco o ch'èl pa sc'no? Contèdĕ!

Èl vëi, m'ingiáni? Mési crëi
O pói chamó m'avëi speranza?
Dĕ no cignès, o jònes! Savëi
Sai şëgn mi mai dĕ questa stanza.

Òs, jònes santes cër quël lèt,
Con lụmz t'la man, injonedlades,
Perchì queš guant dût blanc dĕ noet
E les gherlandes indorades?

Oh santa, l'últim baš tĕ dai
Sûn quëles mans per mé mai stanches,
Sûn quī bon'oedli qu'dût'i mai
Tegníva lonce da mé; şëgn manches,

Digèd', contèd'bèl snèl mitans!
Compagnes fôs[1]) pû mīs, saorides
E pròses, d'i an'bī e zënza ingians;
Chi stès iló tan bèl vestides?

To corp è destenû sûl lèt
D'la mort, mo dûtes tûs paróles
E amonizions a mi intelèt
Mi cụr arbandoné nĕ póles.

---

[1]) = foves.

Per queš baš sant sün tü slèf sant'
In queš momĕnt solèn 'mpermĕti
Dĕ fa l'orëi dĕ Dī e d'i sant',
Sòt tüa costodia a quëš mĕ mĕti.

Mi joramĕnt sinçīr tĕ plége,
I'l vègh'da to cignè, ëla santa;
Contĕnta al cīl scèquĕ i bon'fége
T'en vas, olá qu' „Te Deum" düt' chanta.

Pensirz sün Piz dĕ Boá.

Òs soperbons inscíqu'paons,
Lascèd'quël bür pichè bèl snèl!
Credèm', nĕ sès quĕ püri ormons,
Magári qu'ès val pü d'cervèl.

Quiló gnid'sü, incërc charèd',
E i'sa segü, quĕ ves plaquès
Scèqu'l'amaré fége dan dal mèd';
Gnidĕ e fagèd' chi quĕ mesès!

Òs avarons e sbordonons,
Üš groš lascèdĕ, oš or e argĕnt
Scognü tĕ cases e bordons,
Lascèdĕ oš grum bëgn qu'liciorĕnt!

Quiló gnid'sü sün queš bèl col
E la riquëza contemplèd'
Dĕ noš signor; despó sĕ pol
Chamó, qu'lascès oš viz, credèd'!

Ed òs machá dĕ rī pensirz,
Dĕ rīs azions, dĕ bür pichà,
Plü stlèt'chamó quĕ tirz[1]),
Òs düt'del plü bür mal tachá:

Quiló gnid'sü sün queš bèl piz,
Injonedlá la santitè
Quĕ Dī desmòstra t'vigni piz
Amèdĕ e no quël bür pichè!

Òs invidiüš dĕ vigni bëgn
Tüt fora quël quĕ toca ad os,
Oš mormoré dà dër rī sëgn,
Dal blòt stlafé ciafès la tos:

Quiló gnid'sü pro l'armonia,
Charèd'quĕ düt sĕ vëgne tan bèl,
Ignó dĕ mal nĕ vèghen nia,
Dĕ düt'òs cant'miü è vigni ocèl.

Mangions e düt'òs contentons[2]),
D'oš vënter sòl bon'servidüs,
Inche òs dĕ porcaria boions
Scèque èsses groš da imparadüs,

Quiló gnid'sü, la mod'razion
Podès odëi pro i pici ocī,
Pro i bī chamürce tĕ quël valon,
Pro düt'quī ciüf sençirz e bī.

[1]) il tedesco Thier.
[2]) ingordo.

Ȍs desenŭš ed os zanŭš,
Na mòscia è bona de s fa mat',
Inche vigni níora sŭn Polŭge,
Dodès pa pŭ dĕ quī bŭr at'!

E òs fradons, del laŭr nemiš,
Nemiš del bĕgn, del sant, del dĕrt:
Dĕ gran fraidụm soltan amiš,
Scebĕgn quĕ sès t'oš tĕmp plŭ vĕrt,

Quiló gnid'sŭ, la charitè,
L'amor insĕgna chèz qu'odès,
Dŭt cant perdica santitè,
Metèdĕ a vérda plŭ qu'podès!

Quiló gnid'sŭ, l'ativitè
Natŭra a dŭt'cotan'quĕ sès
Insĕgna; odèdĕ la maestè
Dĕ Dī tĕ chèz qu'aldīs e odès!

Les strīs ladines.

L'istè sĕ n'è; l'alton dĕ la natŭra
S'impadronĕsce con forza; la odlína
Dĕ quī bī lĕgns scasada fége coltŭra
Tĕ quī pòce d'èga plĕgns; i corf s'abina
E chanta l „de profundis" in dertŭra
Con bŭrta véra a dŭt l bèl quĕ sĕ fina.
Quĕles bèles colines dan pŭc quértes
Dĕ flụs, dĕ ciŭf è şĕgn dlonc deşértes.

Les odondres sĕ n'è da dī jorades
Da lonce da lonce da nos con ares snèles,
Sĕ n'è tĕ bī lŭge bĕgn chaldins sciampades;
Les monz, dĕ vita plĕnes zĕnza e bèles,
È şĕgn da gĕnt, da dŭt'arbandonades;
L'increscedụm ciafès da les forcèles
Dĕ quī crĕp quĕ ves chara šériamĕnter
Da fa a vignŭn gni n dĕr sgrice vèramĕnter.

La noet destĕn'bel plan sŭs bŭrtes ares,
Cụr[1]) con so bŭr guant fòsc la mont d'Inçişa;
I bòf del vĕnt scioran per quĕles ares
E quī tablá aldís da lonce avişa,

[1]) 3. pers. sg. pres. del verbo corí (coprire).

Scèqu'l'Orco sporomès per Chalbonáres;
Les níores fòsces vëgne per vigni risa
Jù da quī crëp con baš a la nevicia
Tan frëit e salvergin, qu'ëla sĕ sgricia.

Da la Plī da Fodòm vëgne quëla sëra
L viadú con compagnia ligra e contḗnta;
Na lụm impiada fége la vèce dĕ stëra,
Sù per la mont sen vëgni zënza stḗnta;
Revá sù insòm impëii n'atra chandḗra,
Les bózes mini da la bocha strënta,
Mo dĕ dër vin da osti bëgn fin implides;
Bëgn toš inquina al fonz èles arsides.

„Gnidĕ prëš do", dige ṣëgn l viadú; „dan fóra
Vai bèl plan; stèdĕ zënza tëma e pòra!
Mĕ pérdĕ tĕ quiš coi nĕ gi in malora
Nĕ poi; i'son pasé quiló a vign'ora,
Sùn vigni zòp pesté à mia sora
Dĕ noet dal dì, 'chi da doman adora;
Mo quiló dī nĕ stèdĕ, do mia pèdia
Gnid'toš, qu'incù les strīs fége la comèdia!"

L viadú n'a fat chamó vint paš dĕ strada,
Qu'ël vèga nia da lonce sù insòm na costa
Sdlominan n dër bèl fùc, i da na odlada,
Pënsa dĕ gi a charé snèl bèl apósta,
Sī bëgn fat sī magari na matada,
Chi diao qu'ó da quël'ora quëla posta;
Inscíquĕ l giat quĕ bampa la soricia,
Val var a var e rùa tĕ — la panicia.

D'impró dal fùc do n lëgn scognù na róda
D'ëles vèghel cër na mëṣa sentades;
Nĕ credèdĕ pa qu'ëles mangiès broda!
Tenù sù fôl da noza e les derzades,

Quĕ l'oedl odova iló, fova a la moda,
Scèquĕ ròst, cutles, bales, ciocolades,
Chér dĕ vigni sort, pusl, lapró polĕntes,
Fortáies, liágnes, té patûce qu'a crëie stĕntes.

Chi mai minès? 'Chi l vin lapró n'falava;
Dĕ cuce, dĕ blanc, dĕ dùt'i paiš n'odóven,
Inquinna mai l Sciampagna cigidava
Tĕ dër bī got'; inche bira odëi podoven
Dĕ Pilsen, dĕ Vienna, qu'iló pasava
Tĕ bī gran'got'dĕ man in man; oroven
Frût', pom, për, nûge, sošins, ûa, vigni ordûra
Fovel iló quĕ prodûge la natûra.

Noš viadú (fòssel pa mervôia?) paróva
Incanté iló do quël lëgn e charava
Scèqu'n mat dĕ vigni vérs; ël nĕ savova
Chi di dĕ dût'quī cëis e sĕ pensava,
Qu'ël fòs ma n sòn e ingian chèz qu'ël odova;
Mo d'atra pért odôl tlér e palpava,
Sù oedli, quĕ ê davért', odô les ëles
Fa dùt'i vice e les matades tra ëles.

Dûtes â dĕ bèl guant, vèdles e jònes;
Les prumes portâ l fòsc, dĕ blanc vestides
Fô les atres, per n bal bèles e bones,
Con zandli, con cordèles bëgn fornides,
Lapró tel mûs bèl cucenes ad ones,
Mo per l plû (qui sa perchi?) scolorides;
I chavëis desliá gnî inquin'a chavidla,
Ël nĕ mancha plû nia quĕ quël qu'les stridla.

Orès savëi da olá qu'les salvergines
Fô? di ves l dige quël quĕ les conesciova,
L viadú scognú do l lëgn. Quëles chetines
Fôl dĕ La Val quĕ şëgn qu'ëles podova

Dĕ tegní sù tĕ dlišia les manines
Nĕ pensava plù, mo sĕ la godova
Da dërtes strīs iló sùn quëla cósta
Dĕ fa a so şior corat bèl dùt apósta.

Dĕ quëles inche plù ia jù 'n fovel, Maròres,
Maròres dal bèc age, scialdi çeviles,
Bëgn qu'alègres insciqu' piceres chores,
Quĕ scrichà e salta per quī crëp sotiles
E bëgn leşires; datrai a cértes ores
Odès tĕ dlišia quëles tan gentiles
Cignan col chè dĕ vigni vérs; paziënza,
Da Pasca faráles 'chi peniténza!

Inche quëles matorlines nĕ falava
Da Rina, porvâ a s'astilè scicades
Plù quĕ les atres strīs qu'iló mangiava
E boiô, da vigni respèt delibrades,
Mo 'chi quësta cosa n'i garatava;
Mo chi orès? da piceres mal aoşades
N'in póles nia; spetèd' qu'an fége la strada,
Inche ad ëles gnarál quĕ troece abada.

Dĕ Longiarú les stritòses n'manchava,
Dĕ destorbè la santa pége charâles
'Chi iló; ëles scraiâ, zancâ e stritava;
Dĕ comané da vigni pért porvâles,
Petava jù per mëşa e blastemava
Qu'ël ê n spavént; da dërtes strīs soflâles
Scèquĕ té bisques fége dër intoşiades;
Dī nes presérvĕ da dĕ té infùriades!

Dĕ San Martin les strīs fageô les ágies,
Parô 'chi iló, scèqu' dlonc zënza, inoçëntes,
Porvâ con gran fadia de gni scèqu'agies
Cụcenes, sĕ sentiva masa strëntes,

Scĕ per les šopes, qu'éva masa agies,
Quëles dĕ Longiarú da bones stĕntes
Cospetâ e blastemâ les pûres cụghes,
Qu'ava pro mëșa les plû bèles lụghes.

Scolté nĕ poi dĕ quëles da La Villa,
Dĕ quëles fûrbes sot crëp dĕ Gherd'nacia,
Qu'ê bones plû quĕ vign'atra per vila,
'Chi per batĕ, per fa la tacia tacia
Sûra gënt con masa ria e bûrta ghila;
Ëles fova, credèd', dĕ dër ria acia,
Mo ch'orès? vigni raza è defetòsa,
Dĕ quĕš o dĕ quël ater viz golòsa.

Ch'orès dĕ plû? Inche San Chašan sûs bèles
Â mené a quëla fèsta, pûc scicades
Mo salvergines, spávies scèque agnèles,
Quĕ dût istè da n rī famëi è scoriades
Da n piz a l'ater per pales, forcèles,
Per vigni crëp e banc, per les valades;
Ch'orès mai? Vigni val viv'a sûa móda,
Scèquĕ vigni morin a sûa gran róda.

San bëgn scĕ quëles dĕ Badia nĕ fóva
Inche iló! scèqu'dagnòra les sopérbes
Fageôles scialdi, perchì nĕ sai; orova
Fa l bèc da šéries, bëgn qu'ëles porta érbes
Jû dĕ quī crëp tra l dí; vëles credova
Dĕ podëi scèquĕ vèdli da gran bérbes
Comané plû d'les atres; mo, mis bèles,
Plan plan, qu'an s fége pa'ch'òs dër bèl morjèles!

Inche quëles „da lasû“ iló nĕ manchava;
Colfòsc, quël bèl, Pescosta e spo Corvara
Sûa trûpa e so pice contingĕnt menava
Dĕ quëles bonaces, qu'tan gian sta t'ara

Con dĕ bī jon'e para fora lava,
Sc'ëla ó da bona mëda pro ëi sté para.
Ch'orès qu'i'dige chamó? Les plù scicades
Mĕ paròles, mo inche les plù rafinades.

Troepes en fôl 'chi da Fodòm revades
A la gran fèsta, fô dër bëgn vestīdes
Con bèles gonèles e bëgn tirades,
'Chi dan dal dùt, inscí parôl, nodrides
Dĕ bona spëisa; dê cértes odlades
Con quī bī oedli qu'vignùn les ès capides,
Qu'iló do quël gran lëgn da la fortùna
Fòs sté posté con noš bon viadú ad ùna.

Sùa depùtazion pù 'chi les Fašanes
Â mené, quĕ fô squéš tra quëles bèles
Les plù bèles, somiava troep a Ganes;
Cinc en fôl, no plù no manco, fancèles
O patrones, ël è dùt ùn, no granes
No piceres, mo fèter meşanèles;
N bèl corù, n bèl pice mùs e dër gentiles,
Chavëis bī fòš e zënza dër çeviles.

Inó n'orô resté les Ampezanes,
Sèt en fôl da quël paiš iló menàdes,
Dùtes zënza fal, dùtes bèles sanes,
Coragiošes, inche nëtes, bëgn lavades,
Con oedli sdlominùš, con trëces granes
Da s'inamoré e mans bëgn conservades;
Pro n bèl corp sùra dùt dĕ gran morònes
D'or e ores dĕ gófa bèles e bones.

La plù gran trùpa fô bëgn dĕ Gherdëna,
Trëntsèt en fôl, na pért falzes, chetines,
Con oedli arbasá, mo santes apëna,
Na pért sopérbes, 'chi n pù matorlines,

Cĩs spo sc'ël n'éva qu'éva pa bèl „fëna“;
Dütes „sagiëules“, lapró docegines,
Dĕ fa sül müs a düt'l bèl imparades
E bèl da piceres insü insignades.

Infati ël n'ê dĕ vigni lüc, dĕ Rina,
Glira, Aréba, Laplattes, Fontanèlla,
Dĕ Larenzan e Jụppa, dĕ Cortina,
Dĕ Brenta, Bülla, Méida, dĕ Fornèlla,
Dĕ Longièga e plü in fora, dĕ Crestina,
Dĕ Pescosta, Calogna, dĕ Jumèlla,
Dĕ Badia, Penia, Miara, Rottonara,
Pescol, Pincha, Mortisa e dĕ Sottara.

Ël en fô 'chi dĕ Plazes, Fontanacia,
Dĕ Paluattes, dĕ Pliscia, Crafonara,
Dĕ Castalta, Praulëtta, dĕ Fernacia,
Dĕ Sorapéra, Tamores, Corvara,
Dĕ Motta, Muréda, spo dĕ Framacia,
Dĕ Nuàves, Reslada, dĕ Craciorara,
Dĕ Pozza, d'Elba, Champidèl, Sommailla,
Dĕ Colfòsc, Mortice, Oies e dĕ Sollailla.

L bal scomĕnceles do la bona cëna,
N bal salvar dĕ saltamënt'e mil ródes
Dĕ vigni vérs tan snèles, qu'an po apëna
Les odëi: plü dĕ bota apëna rodes
Den calés rodan vèghen, qu'zënza pëna
Da bĩ chavai leşirz è trat; les modes
Sales dĕ düt'i bai, 'chi les matades
Qu'an fége per l plü in gaošion dĕ masquerades.

D'i bai strambi plü stramba dĕ troep fova
La müšiga, da giat'bëgn ešeguida;
Trëdege contavi in düt', fòš, e fageova
Chèz qu'ëi podova e gniva dĕ fa a frida

Con dûta šérietè; vignûn orova
Fa mī quĕ so compagn pro quëla ridda[1]);
Da olá spo quĕ quī sonadûs revèssa
E quī qu'ëi fossa, qui mai di l podèssa?

L tambûr batô quël qu'ê tra d'ëi in granëza
L plû alt, al plû pice stê bëgn la trombëta,
Quël dal bombardon fô l prụm dĕ grosëza,
Quël dal cor n'â a soné pa ma na vëta[2]),
La quitara sonâ l second d'altëza,
Forní cër l corp bèl liz dĕ na gran vëta;
Bon organista fô quël quĕ soflava
T'i orghi, scebëgn qu'ël fossa dût in sbava.

Quĕ quël dal fláut la vista èssa n pû cûrta,
Fôl evidënt iló pro quëla fèsta;
La giata da la piva ê la plû bûrta
Tra dûta quëla compagnia forèsta;
Da sòz fége quël dal sbèbl; pûr'giat quĕ l'ûrta!
Prëš sëntel l sbèbl jû per sûa pûra tèsta;
Dĕ dût'l miû sonadû ê quël da la zitra,
Ad aldí quël èl vigni stria quĕ zitra.

L plû brao quël da la vidora parèssa,
Les grifes sérv'd'arquët; 'chi capobanda
Èl, sa da dût'i giat', 'chi sc'ëi n'orèssa,
Sĕ fa respeté ed inche da vigni landa[3]),
Quĕ pro l bal la cadënza n'oservèssa;
Pûc vé quël dal mandolin, sû na banda
Pél qu'ël sgrafedëiĕ; mo l tlarinetista
Podès tĕ so ért la vënge con vigni artista.

---

[1]) parola italiana, che sarebbe nel ladino da tradursi per: rodamënt.
[2]) „N'avëi na vëta“ vuol dire qui: riuscire difficilmente.
[3]) parola gardenese, che corrisponde al marebbano: mëda.

Inscí sonava i sonadùs les aries,
Tan quĕ les strīs al bal aténtes fova
E zënza mëtĕ a vérda a les rīs aries
Dĕ quëla noet d'alton o al vënt torova
L cërtl trés plù lérc e libres da les charies,
Qu'dal dì les arbasava, i pīš movova
Con prestëza e sveltëza dĕ les fùries,
Al vënt i bī chavëis e zënza ciùries.

Insciqu'les vèspes desenoses şëna,
Jora ia e ca, sù e jù e sĕ moscëda
Dĕ vigni vérs e trés plù sĕ desëna,
Scĕ val pice marcadët sù varš n'compëda
Ed ùrta (toš arál na bèla pëna,
Quan qu'ëles dùt ten iadĕ sĕ descëda)
A pesté tel ospá, scognú sot l'érba
Fat it'insciqu'ël è con bèla bérba:

Avisa inscí fageô les balarines,
Spiè qu'ëles â l viadù dĕ la montagna:
S'arquita e chara, salta da vigines,
Cigidéia, scèqu'fége l fùc quĕ l'èga bagna,
Roda dùt mates e plù quĕ berlines
Scèqu'fége dal sën per sólit na ria cagna,
Ùrla da fa spavënt con ùge salvares
Da les aldí saorí sùn Chalbonares.

A mèz l tólles da mates e rabioses,
L tira ia e ca, sù e jù per quëles colines,
Fége stragi ed at'da mates desenoses,
L pëia per les mans, per l guant, inche per les tlines,
Tan qu'i giat'fòš sùs aries scandaloses
Continùëia e con sùs modes salvergines;
Noš bon viadú minâ, qu'ëla fòs f'nida,
A n cadaver somiâl da la stremida.

A quëstes strambarīs fége fin na vèdla,
La stria plù vèdla e l plù tra ëles stimada
(Da Longiarù fôla, ava inom Rivèdla),
Sùn ciùc sáltela frat e con odlada
Da gran regina sopérba, stravèdla
Arquítela con n cign la masquerada
E tlama a sé con ùge grósa mo tléra
Na stria jòna quĕ fô da Sottopéra.

Da plan i digela chèz intĕ n'orëdla,
La jòna cigna scè in bèla manira,
S'en vëgne snèl vérs l viadù; sù spo l descëdla
Dal stato dĕ spavënt con man lesira
E grima da ri; do ten rù moscëdla
(Qui sa perchì?) con n ran e dige atira:
„Dĕ dùs coses tĕ dons, mi bèl, la lita,
Dámĕ ascòlt e tè quël quĕ tĕ profita!

N dër strion ó la regina quĕ devëntes;
Perció l dovèr dad imparé ascolta!
Dan dal dùt chara bëgn quĕ nĕ tĕ stëntes
Dĕ fa del mal a gënt quan qu'ël è la olta,
Sī pa spo a ric'sī pù 'chi a pùres stëntes;
Sī a chaşa, sī pro l fëgn qu'an siëia ed olta,
Tùa lënga da brao pavaró agùza,
Col mormoré t'so onor vignùn spo stùza!

A dùt sùl mùs faras l bèl con franquëza,
T'aras per i bricons trés l'incenšara,
A dùt incenšaras bëgn con ligrëza;
Quĕ dùt'da tĕ sī bëgn trés licá, chara,
Mo a fa a n pùr'diao n servige n'aies mai sveltëza,
Qu'ël oie ma 'chi ad imprĕst na ria manara;
Mo da a mënt, quĕ tùs vértores sī bones:
Dĕ d'gùn' n'orons infati quĕ t'i scones.

A quī qu'a gian dĕ scè diras dagnora,
Dĕ no diras a quī quĕ l'o atramënter;
Striscia, smila ed arbáset'zënza pora,
Mo per podëi fa mal fal solamënter;
Sīs dër devót, chetin, sant a vigni ora,
Scĕ gënt tĕ vèga, to ùtl èl bonamënter;
A na persona santa a vignùn crëta,
Crëie nes pos, nos l savon, ah marcadëta!

Gran dan faras, orons, tĕ quëles stales
D'i contadins a vaches e vidèles,
A manșes, bòs, vidī, chavai e chavales,
A bagót', bisces, ad agnī ed agnèles,
Inche a les chores fora per les pales,
Tĕ quī stalot'a bī porcī e porcèles,
Ad alches, alcons, giai ed a giarines:
Dùt revinaras con nostes med'gines.

Da nos impararas divéršes modes:
Dan dal dùt la sciënza dĕ la tempèsta,
Dĕ les trapolarīs dùtes les frodes
In gaošion dĕ marchá o dĕ val gran fèsta;
Dùt'i vice, dùt'i at', dùtes inche les rodes
Da fa per abinè la gënt forèsta
E quëla dĕ so paiš bèl sot tĕ pëgna:
Dùt quëš èl nosta sciënza quĕ t'insëgna.

T'insignaron l secrët dĕ la riquëza,
De l'arobé, de l'ingiané la strada,
Dĕ nostes radunanzes la belëza;
Con na parola odëi gënt incantada
Podaras a mèz n trù con gran sciquëza;
Portes sën a valgùn', con bèla dada
No odù l pos regalé, no con manara,
Mo con baquët o rùta o con granara.

Mo scĕ dĕ gni n bon strion tù t'en desdiges
E t'os plù gian inscí stracé la vita,
Tĕ mësi di, quĕ malamënt deçiges
A pérd'da queš momënt 'ncá la bèla ita,
Davia quĕ dlonc, tùt fora sol les dliŝes,
Perseguitè saras da nos a strita
E tribolè dĕ vigni vérs e moda,
Inquina qu'dùt to avëi in ùltim va in broda.

Dlonc e trés sentiras nosta potënza,
Tĕ dùt'tù afari e dùtes les façëndes
Contra sarons a ti con gran violënza
Con dùtes quëles forzes qu'on tremëndes,
Forzes quĕ no scèqu'atres dà indolgiënza
Mo qu'fége impó mervòies granes, stupëndes;
Dĕ ban faras azions bones e santes,
Crëiĕ pos a mi: dĕ ban con nos la impiantes."

A quëš dà noš viadù quësta resposta:
„Mia bèla stria, dĕ perdiquè şëgn lascia!
Tùs paroles rùva a la falza posta,
Bëgn quĕ gran chacolona sīs dĕ Faša;
Os strīs quiló abinades tegní a la osta
Podès per mé, mo mé degùn' n'infascia,
'Chi les strīs nĕ; la libertè m'oi godĕ
Sot vigni aspèt, tandī qu'i'a vita e rodĕ.

N consëi ves jonti a dùtes, mo a les bèles
Plù qu'a les bùrtes: Sta vita lascèdĕ!
Del malan dī asá sès stades fancèles;
Dĕ fa val bones operes charèdĕ
Per oš bëgn ed ùtl, pùres matarèles!
Qu'èster stria gran matada sī, credèdĕ!
Ùš at'da mat'quël bùr linfér s destina,
Olá qu'tormënt e pënes mai nĕ fina."

A quëš respògn'les strīs con gran spetáco,
Ùrla, scraia, scíora, cigidëia e chanta,
Salta scèqu'i Badiót'dal gran san Iaco,
Quan qu'ëi col chanté e balé dùt'incanta.
Chi credès? Inscí n'êl degùn miraco,
Quĕ l pùr'viadù, qu'ê zënza d'èga santa,
Nia pùc e granamënter sĕ spavënta
E dĕ crëiĕ chamó a sùa salvëza stënta.

La stria jôna intan, qu'ava la regina
Dĕ dùtes fora quirida ed inviada
Dal viadù, vëgne da nù da docegina
Insciqu'ëla éva e dige con ùge alzada:
„Mi bèl viadù da la tèsta berlina,
La tùa resposta è da nos açetada,
Adoré nĕ podons na té persona,
Donca n'avëi ma tëma e dát'la bona!

Mo scĕ t'os ten gi san e intom la strada
Quĕ t'as tùt a gni, chi quĕ t'as da fa, alda!
In vita tùa dĕ nos con storta odlada,
Con val salùt'mená insciquĕ ël n'alda,
Con parola con sospèt prononziada,
Con blastëma contra strīs masa chalda
Degùna nĕ sara mai mai tradida,
Degùna mai da tùa lënga imbanida!"

„La libertè plù stimi qu'atra cosa,
I ves l dige la seconda ed ùltima ota;
Col'impermëtĕ valc la pérdi, chosa[1])!
Donca, mia bèla stria, lascia qu'i'dai ota,
Scĕ no chara bëgn, jù tĕ quëla fosa
Dlongia quël rù tĕ scíori bèla sota:
Qui qu'a striones in quëš o in quël mët'vérda,
Merita d'èster confinè t'a Vérda."

[1]) = chi ós pa (espressione di asseverazione che significa: sicuramente).

„Quĕ l bal scomënce“, dige la salvergina;
„Aspeté chamó fòs pa ma matada;
A quëš chè dùr farai da balerina,
Qu'ël pënsara gonót a questa strada;
Da os, oh bèles sorùs, da tèsta fina
Tratan queš bal sarai acompagnada;
Os, joblèrs, soflèd', pièd' con dùta forza
Tĕ les cordes, l destin a quëš nes sforza.“

Na mùšiga scomëncia spaventosa,
Fúc pél qu'i giat'salvari dai oedli spùdĕ;
La bèla stria devënta tan stofosa,
Quĕ noš viadù scomëncia a fa dër pùdĕ,
L tira dĕ vigni vérs, la ria zanosa
(An sa tan snèl quĕ n'ëla riacia mùdĕ);
Snèles i fégela tan rodé les rodes,
Qu'ël desmëntia d'sa libertè les modes.

Cër ël ia roda l coro dĕ les striones,
Fége at', stragi da mates svergognoses,
Scraia, scíora, ùrla scèqu'fége dĕ bùrtes boiones,
È plù quĕ mai con noš viadù stofoses,
Fége pice intórt'scèqu'fége les gran lotrones,
Tira e zéra, stracia con mans squifoses;
Pèşo scèquĕ dagnòra fô les vèdles,
Cis spo les vèdles da la pért dĕ Cèdles.

L bal va inant scèqu'fége l vënt dan la tempèsta,
Jù per Chaolonc, per pra, travérs pastùres,
Pasa bosc', palùge, rùs con bùrta fèsta,
Va per les monz d'i Pigolérz, per Stùres;
L bal va trés inant e nĕ dige mai rèsta,
Per Chalbonares, Cëndles, Beşadùres,
Pasa sùra Quérz, Réba, Col dĕ Lana
Ed è ten colp ia pèra Marişana.

Inscì giva l bal fora per valades,
Per monz, tě l'áir, per coi e per forcèles;
Nia ně jovâ les mans del viadù alzades
Per pietè, nia les paroles morjèles
Con ùmeltè e gran tëma prononziades,
Sùrdes restava quëles strīs crùdèles;
Trés giva l bal inant, i giat' sonava,
Tratan quě l viadù dùt in soiùs fladava.

Qui mai podès del bal di la dorëza?
'Chi noš viadù saorí fa nel podèssa,
L viadù plù mort quě vi da la deblëza
E dal spavënt plù andato[1]) qu'an n'minèssa.
N bot in ùltim i sal dě gran granëza
D'avëi aldí, scèquě val canon stlop'tèssa;
Gran scoritè corí a spo sùa vista,
Dě les strīs perdù a 'chi sùa mënt la lista.

L dì do ten tablè sùra l fëgn da mùfa
S'al descedé dě mont desconesciùda,
No pro na bèla chaldīra dě jùfa
Tan bëgn al tëmp dě gi a mont conesciùda,
Qu'ëla fant'e fancèles gonót stùfa,
Mo corí col frëit soiùs mortal, qu'destùda
Con sofl lişir den pùr nascënt la vita
E fége la fin a dùt col jor dě saita.

La téra col linzó d'la mort corida,
Dùt stopé it'vèghel con bùrta nevéra;
Dùta la mont pé, oh spavënt, maledida;
D'i vënt' l bùr re scioran, şenan la véra
A declaré a la natùra spaorida,
Gonf, nëi, frëit e dlacia abracia la téra.
Na orazion a la oma dě Cristo fata
A del viadù la vita a mort sotrata.

---

[1]) malconcio.

Versioni libere.

1.

Oh[1]) bona vérgin, r'gína imacoláta,
Bèl úrt d'amór qu'florësce col'úmeliánza,
D'olá qu'na sórt dĕ spĕisa è stada fáta
Da sostegní la gënt, qu'a n pú'dĕ criánza;
Fontána d'dút nóš bëgn e rú d'amòr,
Pietè comé qu'i'son corí d'pantán,
Mo criè a l'imágin d'tó bon fi — ch'onòr! —,
Con dút'quĕ dige to sant inom pitan!

Oh vérgin, r'gína, inscíqu'roşára tòma
Súl'érba vërda, avísa inscí, per di quël
Qu'è vëi, vè gnút sorëdl in té scèque òma,
T'la étérnitè bëgn sòl, mo térzo impó èl ël;
Per ameçízia nósta sòl l'al fat,
Arpé mia mai nĕ n'èssen nia podú,
No, vérgin plëna d'l bëgn, sc'd'óš fi l bèl at,
Cëi san per quī qu'a fan, nĕ fòs sté odú.

Fontána, olá qu'sĕ láva e bèl sĕ nëta
Quiš tëmp qu'è plegns dĕ vanitè dút páza,
Quĕ t'sciáldes t'l frëit e sfrëides t'l chalt, t'an crëta,
Armé d'la dignitè e sostégn d'sta[2]) ráza:
Levé nes as l tribút d'la mórt qu'degún
Podèssa zënza té squivè; bèl nët
As fat col fi t'la chaşa, olá qu'vignún
Denant mesâ gni frat desòt só tët.

Oh bèl e sol confórt dĕ nósta roína,
Chastèl forní dĕ blòta e gran noblëza,
Tlesúra, qu'ť as abú nú mëiš devína
Persòna in té per bát'la ria diaolëza:

---

[1]) Altfranz. Lieder, v. Ed. Mätzner, Berlin 1853, p. 66.
[2]) = questa.

Salvá per té, regína d' b' léza, sons
Da búrta e ria prešòn, olá qu'è trat'
Qui sérv' al viz e dût' i gran mangiòns,
Qu' impè d' fa l bëgn per l mal è trés dût mat'.

Oh mīl, implída e fáta d' róba dúcia
Da quáter érbes plù qu' vign' átra sánes,
Dal spirit sant, dal fi qu' dal cīl s' en múcia,
Da té, dal pér' — scritúra, l crëie cománes —
Bonté plù grána n' èl qu' la tûa salvan
La gënt, qu' n' a nia d' común con té e tó fi,
Ma dër qu' ël' áie dolòr d' sů mái; daidan
Tŏ vèghen quan qu' la mórt manácia l rī.

Tŏ l' abondánza, prions, consérves[1]), d' fēnes[1])
E tëgn' da lonce sopérbia e búrta criánza;
Mo sc' on desgrázies, chára bëgn, traténes[2])
Da desp' razion: meşúra e temperánza
Sī l gròp d' amòr tra nòs e Dī,
Qu' ël sòl dà lụm plù tléra d' l dí.

2.

Di[3]), quël bèl jòn qui mai vèl mo?
Sdlominan les stéles vèghes,
Qu' ël va in it' da quëles èghes,
Súa crestiana qui pól èster?

Tan na bèla qu' átres d' gúnes,
Mo la dóta n' è pa grána,
L' érpešònga n' è qu' meşána:
N dër pice ùrt quĕ pórta roeşes.

---

[1]) = consérva-nes; defēne-nes.

[2]) = tratēgne-nes.

[3]) Die Volkslieder des Engadin, v. Alfons von Flugi, Strassburg 1873, p. 82.

„Bèla múta, prẽiĕ bèl, damĕ
Fóra d'ùrt na bèla roeşa.“
„Quëš nĕ pói, vël m'inrevèssa,
No, a fa quëš nĕ n'ai comándo.“

„Mia crestiána n'ós donca èster?“
„N pice granèl plù tóš sii fáta
E sòt sòt téra móla tráta
Qu'èster tùa crestiána, náldo!“

„Sīs granèl, sc'inscí t'agráda[1]),
Va ma e fa t'corí sòt téra:
Fa t'farái ma impó la véra,
M'fége ocèl e sù tĕ mángi.“

„Pùr'ocèl, m'avèsses gòla?
Mat ès troep, per quëš t'tramẽnti;
N bèl chamúrce a pósta d'vẽnti,
Scriche e salt'sùn quëles lástes.“

„Fòsses tù n chamúrce e gísses
Dlon scrichan e dlon saltan mò,
T'ciáfi sùn qui crëp l medèmo,
N iágher d'vẽnti snèl zënz'áter.“

„Quan qu'tù vẽgnes n bráo bèl iágher
Per ciacé dai crëp na bèla,
Mẽsi gni na bagatèla:
Pícea roeşa a quī mĕ còmpra.“

„Bèla roeşa pẽnses d'èster?
Súl marchè sërás venúda,
Quësta cósa bëgn è s'gúda,
Quël sërái bëgn iù qu'tĕ còmpra.“

---

[1]) it. aggradare.

„Dònca ignó segúda sònşi?
Tù t'ès quël quĕ páia l'iádĕ,
N'ángiol sònşi e in cīl iù vádĕ,
N'ángiol sònşi, sònşi s'gúda?"

„Ángiol ès t'? segúda n'ès pa;
N'ángiol dër scèqu'tù devḗnti:
Tòi şëgn, l'ángiol báša l'ángiol."

3.

Bëgn[1]) sovḗnz e própi bèla sòla
Stai sentáda sòt n pëce, ambría quíri,
Lonce e lérc spó l'oedl chára, dlonc míri,
Chári e osérvi, per quëš nĕ m'di tròla!

Iù vègh'l rù quĕ brontòra e s'berdòra,
Ël s'intórge scèqu'na ria bísca gríša,
Iù vègh'l léc troep plù quīt qu'la gënt t'dlíša,
Sdlominan la it'sorḗdl tért e adòra.

Sù d'insòm d'la mont cër quëles rútes
Èl chamó sorḗdl quĕ dà bèl fóra,
Mo bèl plan jù s'en val in malóra,
Sëgn quĕ les váches òiĕ vèster mútes[2]).

Jù t'la val la champána şëgn sòna:
Bèl sòn sant, lonce pés bëgn, mo bon sònes;
Vé şëgn la gënt qu'desmëntia sùs ònes,
Qu'mḗna l'Ávĕ a María sánta e bòna.

Bèles cóses, zënza confrònt bèles,
Scĕ contḗnt inche t'les gódes e sëntes,
Mo mi cur con quëš dùt nĕ contḗntes,
Qu'les ligrḗzes per mé plù nĕ n'èles.

[1]) Choix de poésies, par E. Burtin, Berlin 1870, p. 224.
[2]) part. perf. del verbo: mûge (mungere).

Val e val, mont e mont dô mé lásci,
Fóra ed íte e sù e jù vai dagnòra,
Salt'per vígni stradòn a vígn'òra,
Vígni cùra, vígni ért şëgn tralásci.

Questes bèles valádes, quiš paláce,
Questes cháşes, per mé vèles mórtes;
Rùs, crëp, bósc'e òs, deşért', „Chi mĕ pórtes?“
Damanès; „Na persòna dal maráce.“

Sorédl léva, sorédl va sòt, dùt'l sa;
Per mé èl dùt dùt ùn, sī adòra o séra,
Per mé sī blanc, cuce, ghél inscíqu'cëra,
Chi m'impórt'l? felíz nĕ sònşi impó n'pa.

Scĕ con ël iù podès fa la stráda,
Dlonc odèssi desért', no campágnes;
Nia, oh sorédl, n'òi dĕ quël qu't'acompágnes;
Co mai, téra, di, co ès stada criáda?

Fórsci d'lá da quīs paiš n sorédl plù bèl
Vèghen sdlominan, téres plù bèles;
Lascé mi córp a les parentèles
Orèssi e gi olá qu'ël è dër morgèl.

N piòn ç'lést iló segú mësel èster;
Spó ciafèssi l'amòr, la speránza,
Quël bèl ídol, d'quël qu'vign'òm è zënza,
Degùn inòm n'al sùn queš mon t'rèster.

Perchí mai, gran bèl ídol, inquina
A té nĕ pói gni sùl char dĕ l'aoròra?
Con quëš mòn perchí rèsti dagnòra?
Tra la téra e mé ch'èl mai qu'confína?

Quan qu' d' altòn jù d' i lëgns la fòia tòma
Dal vënt leşír inşaolá[1]) portáda,
La òta orèssi èster na fòia tomáda
Ed èster portada olá qu' víva è la òma.

4.

„Dórmes[2]) chamó? Láva, descëdet' na òta;
Zënza menâs inche scë t' dormís la bòcha,
Tó dormí bëgn gonót è scèque orazion,
Mo quësta sëra të minèssen sánta,
Tù slèf në s' mụ nët nia, tó flè në sënten.
Plù quë zënza lásces jù l chè, perchí mò?
Chi mai t' ons fat quë plù në n' ós nes fa áicia?
Vé, la lụm, l fùc, la fláma prëš s' destúda,
Dá snèl respósta o l fùc quë fúma sciáldi,
Nòs, la lụm geon dùt' a fení la víta!
Mórt' n' s ciafarás spó pro la lụm d' stodáda;
Chi dirás mai quan quë t' sërás d' scedáda?
Les lamentazions spó dë té n' aldions plù,
Tú nascënt'; sciáldi dī tigní nes mëses,
Scë resorís t' nes ós odëi të tù brace.
Les mans dánes donca e t' les nóstes cháldes
Mët' les; na chántia dër, na bèla, chánta,
Val nes dirás d' quī qu' a chavál dlonc gíva
Per vadagnè dë bèles rīs vitóries,
A bèles sciòres fant' devotíssimi.
Dínes dô spó da quī qu' l malan áië tëma,
Chi érémíta a odú Lúçifer tel' ária,
Chi bèl diamant sdlomína trés sùl front d' l ré
D' i spírti salvári; spó sc' l diáo t' só régno
Së tëme e múcia plù da šálmi o lánces.
Odëi la bíbia sc' nó fánes con dùtes
Les sántes bèles, l cīl indoré coi sant',

[1]) = ego — non — sapio — ubi — illac.
[2]) Choix de poésies, p. E. Burtin, Berlin 1870, p. 276.

Nóš pice Giesú, la crígna e l bó, spó i magi;
Fa lige nes méses e insignè les lígnes
Dĕ quël Latin quĕ nóš Idī gian álda.
Oh láva, la lincérna bèl plan s'd'stúda;
Trés e trés plù grana l'ambría devĕnta,
Signái gnarál prĕš a nes fa gran tĕma.
Láscia tó sòn, láscia per n pùc les sántes!
Per áter gran confòrt nes fóves, ṣëgn pa?
Mi Dī, tù brace è frëit'e davĕrt' tù oedli;
Dan pùc chamó nes rajonâs dĕ n'áter
Mòn, d'la fósa, del cīl, d'la vita cùrta,
Despó d'la mórt . . . Di mo, per mórt chi intĕnes?
Chi è pa la mórt? Di, dánes pù respósta!"
Dī i pici inscí bī sùš tra d'ëi r'jonáva;
L'álba gnī, láva trés dormíva bèl trés.
Dô mĕsa grána l'angonía sonáven;
Ùn quĕ pasâ odóva la pórta daérta,
Da it'da pórta sùn mĕṣa l liber, ụt l lèt,
Inche i mitons, injonedlá fói e priáva.

5.

Conĕsc's[1]) la téra, olá qu'limons florĕsce,
Olá qu'i aránci sòt la fóia asá crësce,
Olá qu'bèl brụm è l cīl, lapró n pice vënt,
Olá qu'l'alóro e l mírto chára a gënt?
Conĕsces quëla téra?
Iló! Dailó
Con té, mi bèl crestian, m'mesèsses tó.
Conĕsc's la cháṣa? mérmo tëgn'sù l tët,
La stúa sdlomína; dùt tiguí bèl nët,
Les státùes d'mérmo chára trés sù d'mé:
Mia pùra mùta, di, t'an fat val mé?
Conĕsces quëla chaṣa?
Iló! Dailó
Con té, mia guárdia, me mesèsses tó.

[1]) Mignon (Goethe).

Conésc's la mont? tel nío la sém'na pé,
Fadía sě fége 'chi l mùl iló a pesté;
L dragon t'na tána sta, con ël sùa çóa;
Crepons e rùs vëgn'jù quĕ dùt va in róa.
Conësces tù la mont?
Iló! Dailó
Con té, mi pérĕ, s'gù mĕ mëses tó.

6.

Qui[1]) tan tért sporòma contra n té vënt?
L fi col pérĕ èl, gi vai qu'ël è n spavënt;
L pér'so fi t'i brace bëgn dùr e strënt tëgn',
Dùr e strënt, per quëš i dal tan chalt șëgn.
— Ch'as pa, oh fi, perchí t'ascògnes l bèl mùs? —
Pér', nĕ vèghes l ré d'impró da quī rùs?
L ré d'i lëgns con còda, con coròna? —
N tac dĕ nío, mi fi, áter n'èl quĕ t'coiòna. —
„Bèl pice mùt, nĕ n'ós t'en gni comé? Vi,
Bèl da mat fageòns pa intrámi, n'ós gni?
Ciùf asá quĕ tòfa bon tĕ pói dé,
Mia òma l guant tĕ dà d'argënt e indoré". —
Pérĕ, oh pér', nĕ n'áldes, co qu'ël sòna?
L ré d'i lëgns dad èga plan rajòna? —
Pice, oh pice, sta quīt e scòlta bèl plan,
L vënt èl qu't'áldes t'questes brúsces soflan. —
„Oh bèl mùt, comé comé gni mëses,
Bëgn traté da mis mitans gni déses;
Mīs mitans da sëra róda e bála,
Chánta intán qu't'indòrmes[2]), n'ós na tála?" —
Pérĕ, oh pérĕ, iló t'quël scùr bëgn vèghes
Șëgn les fīs del ré d'i lëgns dad èghes? —
Pice, oh pice, saorí les vèghi dùtes,
Gríšes péles, nia n'èl áter qu'rùtes. —

[1]) Erlkönig (Goethe).
[2]) Forma irregolare invece della regolare: indormedésces.

„Qu'i'tĕ pórtĕ amòr, tó córp mĕ sfórza,
Dònca a bones vi, sc'nĕ t'ós la fórza". —
Pérĕ, oh pérĕ, ël pĕia e mĕ tòca, l bùr ré,
L ré d'i lëgns dad èga, fat m'al gran mé. —
L pér'sĕ tëme e spaventé val d'bóta
L pice sùl brace quĕ sùsta scèqu'da bóta,
Rùa con gran fadía, con pĕna dan pórt —
L pér'tignī t'i brace só bèl pùr'pice mórt.

7.

Mia[1]) mùta n'n'ê fedèla a mé,
Ligrĕzes n'ávi d'gùnes plù,
Salté saltâi pro n bèl gran rù,
Pasan l'odóvi dlongia l pré.

Iló bèl quīt e desperé
Senté m'en stévi ciúrn e mat,
Co gian mĕ fòssi t'èga trat!
Con dùt quĕš mon m'parôl d'rodé.

Zaca digean aldívi şĕgn —
Iù fóva olté e mostrâ l spinè —
Ùge tála n'èssi mai d'vinè:
„Nĕ gi pa sòt, ël fòs rī sĕgn!"

Mi sanc porôl qu'orès bolí;
Na mùta, cuc'na tan quĕ n pòm,
„Tarína", dig'la, „t'è mi inòm."
„Tarína, t'ès inscíqu'l'olí;

Da bùrta mórt şĕgn m'as salvé,
La vita a ti debít iù son,
Mo pùc con quĕš mĕ das d'rejòn,
Fortùna chára qu't'póies mĕ dé."

[1]) Rettung (Goethe).

Mi mai, mia m'şéria ad ëla aì dit,
Con oedli stlût'ël'a scolté —
Iû l'a bašáda ed ëla mé;
Copé no plû, mo sté bèl quīt.

La Roda.

1.

Fíra[1]), fíra, mûta, fíra,
Fa qu'la róda vad'morgèl,
Stòpa scása, tĕi destíra,
Sû con lana n bèl pangèl![2])
Oh bèl bal, tû t'[3]) vés val[4]),
Róda snèl, róda snèl!
Oh bèl bal, tû t'vés val,
Róda snèl, qu'l fi vëgn'bèl.

2.

Dër inscí tûa vita róda
Lígra in chaşa, dlīša e champ;
Mo gonót aflíta e scióda
Dlon[5]) firan ca bèl só tëmp.
Oh bèl bal, tû t'vés val,
Róda snèl, róda snèl
Oh bèl bal, tû t'vés val,
Róda snèl, qu'l tëmp va snèl.

3.

Róda, róda, mûta, mĕna,
L tĕi s'intórce, e l fi crësce lonc,
L spôi[6]) vëgn'grós, l pangèl sta apĕna,
Dût sĕ mu̦, ah, vita èl dlonc.

Il Filatoio.

1.

Fila, fila giovinetta,
Fa la ruota lieve andar,
Stoppa scarta e stame in fretta
Stira, e lana su ripon!
Val tant'or quel lavor,
Non ristar, non finir!
La ruota gira ancor,
Bel filo ha da venir.

2.

Tal tua vita ora soave
Scorre in casa, in chiesa, ai campi;
Spesso pure afflitta e grave
Giù filando il tempo vien.
Val tant'or quel lavor,
Non ristar un punto sol,
Gira tua ruota ognor,
Il tempo fugge a vol.

3.

Giovinetta, gira, mena,
Si fa torto e lungo il fil;
Grosso è il fuso e stam' c'è appena,
Tutto è moto e ha vita qui.

---

[1]) fira = fila. [2]) pangèl, da pannus, come l'ital. pannicello.
[3]) Raddoppiamento del soggetto.
[4]) „val" ha anche il significato di „molto".
[5]) „dlonc" (de — longum) congiunto col participio rinforza il medesimo.
[6]) spôi (e non „spói", cfr. Glos.) dal ahd. spuolo; cfr. Diez 106. I. 395.

O bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, róda snèl,
O bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, qu'l fi vëgn'bèl.

Val tant'or quel lavor,
Non ristar, non finir,
La ruota gira ancor,
Bel filo ha da venir.

4.

Laòra, sùia, róda e sálta,
Lonc së fíra l tëmp mo snèl,
Óp'res bèles fa a mira alta,
D'l viv'è prëš firè l pangèl.
O bèl bal, tù t'vés val,
Róda bèl, róda bèl,
O bèl bal, tù t'vés val,
Róda bèl, qu'l viv'va snèl.

4.

Va, lavora, suda e salta,
Lungo è il tempo e presto al fin,
A opra aspira bella ed alta,
Del tuo viver corto è il fil.
Val tant'or quel lavor,
Non ristar un punto sol,
Gira tua ruota ognor,
Il tempo fugge a vol.

5.

Va la róda, l'áspo è in móto,
Spó l pontín s'mụ per ordí,
Mans e pīš e spòla a nóto
Drap, bèl guant per tra dal fi[1]).
O bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, róda snèl,
O bèl bal, tù t'vés val,
Roda snèl, qu'l drap vëgn'bèl.

5.

Ruota ed aspo in pria girati
Sono e spola per ordir,
Mani e piedi affacendati
Poi bel drappo a trar dal fil.
Val tant'or quel lavor,
Non ristar, non finir,
La ruota gira ancor,
Bel drappo ha da venir.

6.

Prëš tùa vita s'ra firada,
Fíra, o fíra n bèl fi d'ór;
Tèla ordësce d'virtú indorada,
D'pérles p'r guant in cīl d'onòr.
O bèl bal, tù t'vés val,
Róda snèl, róda snèl,
O bèl bal, tù t'vès val,
Róda snèl, qu'l guant vegn'bèl.

6.

Breve è il tempo di tua vita,
Fila, fila un bel fil d'or;
Di virtù tua tela ordita
Sia, per veste in ciel d'onor.
Val tant'or quel lavor,
Non ristar, non finir,
La ruota gira ancor,
Bel filo ha da venir.

---

[1]) = per tra dal fi drap, bèl guant: per trar dal filo drappo e begli abiti.

La flụ dĕ nósta vita.

Ah, nósta jòna vita
In bèla e frëscia flụ
S'én passĕ in bela ita[1])
In cīl al gran santú[2]).

Ṣëgn sû, sorús, resólta[3])
La nosta vërda etè[4])
Aspírĕ a gran racólta
Per l dí d'l eternitè.

Per dût gran diligiĕnza,
Slụm zënza fraiditè![5]),
Bandída vígni odiĕnza[6])
E r'von a santitè.

Nët, dût nët zënza mácha
Sī trés noš fornimĕnt;
Plû nët e zënza tácha[7])
Sī l cụr bèl liciorĕnt[8]).

Ah, jònes, frĕsces quérles[9]),
Al cụr nost l plû bèl or,
Al cól les blánches pérles
Nes sī óp'res d'vèro onòr.

Modést's e d'bona vita
Nes bat'per dûtes n cụr;
Guai, fóra d'quësta líta
A l'on'stè sc'ûna mụr'.

Il fior di nostra vita.

Su! la nostra giovin vita
Bella e fresca come fior,
Lieta in scherzi scorra e sia
Verso il cielo intenta ognor.

Su, sorelle, ormai decisa
Sia la nostra verde età
D'aspirare a gran raccolta
Per il dì d'eternità.

Se sarem ben diligenti
E instancabili al lavor;
Se bandita avrem pigrizia,
Toccherem santità allor.

Netta e monda d'ogni macchia
Sia la nostra veste ognor;
Ma più candido ancor sia
E fulgente il nostro cor.

Sì, fiorenti giovinette,
Al cor nostro il più bell'or,
E le perle al col più belle
Sien nostr'opere d'onor.

Se sarem modeste e buone,
Un cor per tutte batterà;
Guai, se alcuna per ria scelta
Sarà morta all'onestà.

---

[1]) cfr. Glos. s. vita. [2]) cfr. Glos. s. sandí.
[3]) = risolto, pronto. [4]) „etè" è poco usato in Ladino.
[5]) fraiditè (fracidus — fraciditat —), sostantivo dell'aggettivo „frat".
[6]) parola poco usata. [7]) cfr. Glos. s. tac.
[8]) deriva da un tema ampliato di „lucere"; cfr. fr. luire — luisir; plaisir — plaire; taisir — taire. [9]) il fem. del ted. „Kerl".

Onòr, virtú, inoçënza,
Na vita jòna in flų,
Laúr con diligiënza
Fornësce la gioventú.

Sono onor, virtù, innocenza,
Giovin vita sempre in fior,
Diligienza e insiem lavoro
L'órnamento a noi maggior.

Noš vívĕ sùla téra
Spó è n lígher bèl chanté,
Quĕ dúra, vënt la véra,
In cīl a n's incanté.

Sarà in terra nostra vita
Pari a lieto canto allor.
In ciel, vinta questa guerra,
Durerà l'incanto ancor.

Indovinelli.

I.

Ah, stòma, qui qu'i'son:
Crëie, ért ne n'ai degùn;
Mo orès[1]) tĕ tó retrát
Avísa a té ùnfat[2]),
I't'l fége şëgn sùl momënt,
Qu'ël t'somëie bèl dùt cant[3]).
D'gùn mòler[4]) l'ès tĕ n'an,
E iù t'l fége snèl dĕ ban;
Mo t'mëses sté pro mé,
Sc' t'l ós, mai tel dái con té.

Chi son, tu indovina un po':
Arte, credi, non m'occor;
Se il ritratto aver tu vuoi
Che assomigli in tutto a te,
Sul momento telo fo.
Tu in un anno da un pittor
Più verace aver nol puoi;
Presto il fo e senza mercé.
Pur, se il vuoi, con me restar
Déi. Con te nol posso dar.

II.

No, bòcha n'ai degùna,
Dĕ dënz l vënter ai plëgn,
Quĕ róda trés tĕ cùna
N bèl bal, quĕ dës gi bëgn.
Tĕ cása m'tëgnes t'sëré,
Tĕ gófa m'as con té;

Bocca mai non ebbi alcuna,
Pur di denti il ventre ho pien,
Che entro in moto, come in cuna,
Sempre stan e ben gir den.
Chiuso in cassa tu mi tieni,
Ed in tasca m'hai con te;

---

[1]) orès = orèsses.

[2]) invece di „ùnfat“ (unum — factum = uguale, indifferente) si dice anche „anfat“ e „onfat“.

[3]) cant (quantum); dùt cant = tutto quanto.

[4]) parola non meno usata che l'ital. pittori.

Charé mĕ chàres[1]) gonót,
D'chi vérs qu'i'son straòt[2]);
Mo guai, sta pa bĕgn acórt,
Qu'i'vĕgn'pa cola mórt.

A veder tu spesso vieni,
Dove io m'ho rivolto il piè.
Pur, veh! Sii tu bene accorto,
Colla morte io poi verrò.

III.

Son n'armáda a cënt e mila[3])
Plëgns dĕ fórza, plëgns d'ardimĕnt,
Fermon guai da champ e villa[4]),
D'gùn nemico nes a mai vënt.
Ston t'la véra tan pici qu'gran',
Vèdli e jòn', cënt e plù cënt an'.
Da dòi sùš[5]), da n'ël e n'ëla
Tremorons, quĕ nes bat'quëla
Mórt'per téra, nes fége sparí
Quël in cĕnder bèl snèl saorí;
Troece adụm ons ma ùn inóm,
Ston gian alt e gonót sùn sòm.

Sono un'armata di cento e di mille,
Di forza pieni tutti e d'ardimento,
Da guai difendo ognora e campi e ville,
Nemico mai mi vinse in cimento.
Grandi e picciol di noi, giovani e adulti
Stanno talor più di cent'anni in guerra.
Di due sol, d'una e d'un temiam gl'insulti,
Che morti quella ci batte per terra,
E questo tutti in men che sel può dire
Ne muta in cenere e ci fa sparire.
Con un sol nome sempre assieme stiamo;
Volontier alti e spesso in cima siamo.

---

[1]) Il Ladino mette spesse volte il verbo finito coll'infinitivo del medesimo in vece del verbo finito solo: laoré laòres = laòres; chanté chántes = chántes; odĕi odons = odons.

[2]) part. pf. del verbo straòce, straòge (da extra — volvere, volgere cfr. Diez Diz. etim II. 80).

[3]) milla invece di mil.

[4]) Il sing. pel plurale.

[5]) sòl (solo) nel plur. ha „sù" o anche „sùš".

IV.

Al bèl sonși iù[1]) l plù bèl
Al brace, sùl chè o sùl chapèl[2]).
Ma bonté col bèl m'pórta,
Al rī, al bùrt spó sonși mórta.
L pèst[3]) fornĕsci al plù bon sciz[4]),
Mës èst'r a nóza e a primíz;
In cīl Angioi e Sant'istĕš[5])
Con mé sĕ góde e s'fornĕsce.

Sono il più bel, di cui s'adorna il bello
Il braccio, il capo oppure il suo cappello.
Ma sol bontà col Bel seco mi porta,
Che io sono al rio ed al brutto cosa morta.
Al tirator son la mercè più bella,
Mi portano a nozze e a messa novella.
Angeli e Santi stessi in paradiso
Van lieti di me e sen fregiano il viso.

V.

Èst'r sonși bèla fòscia,
Mo corú nĕ n'ai degùn;
T'mé palsa vígni mòscia
E álza l lérĕ só muntun[6]);
A dùt spórgi[7]) iù n bon lèt;
Amará ma dër[8]) e i rī
M'ó tigní per val dĕ stlèt,
Déa qu'[9]) ëi nĕ pó dormí.

Sono tutta nera e fosca,
Pur colore il mio non è;
In me quieta sta la mosca
E il ladrone balza in piè;
Io per tutti ho pronto un letto;
Ammalati e rei sol son
Che me fanno essere abbietto,
Perchè in me dormir non pon.

---

[1]) sonși iù = son-s-i'-iù.

[2]) al braccio in occasione di messe novelle, sul capo delle vergini, sul cappello in tempo di nozze.

[3]) „pèst“ è il tedesco „Best“ e significa il premio che ottiene colui, che p. e. nel tirar a segno si è distinto fra gli altri.

[4]) è il tedesco „Schütz“ = tiratore. [5]) si dice instĕs e istĕs.

[6]) pronunziano così i Marebbani, mentre gli altri dicono menton, monton, mentun; così anche sun = son.

[7]) sporge (ex = porrigere) = porgere.

[8]) ma dĕr (magis directum) = solamente; alle volte ha il significato di purchè (dummodo).

[9]) Déa quĕ = davíaquĕ; cfr. Glos. davíaque.

A cotán'[1]) i'fégi pòra,
A degún' n' fégi mé.
Squíva pụma la mia òra,
Prígoi pórti asá per té.

Di me quanti hanno timore!
E pur, mal non fo'a nissun.
Tu sol schiva le mie ore,
Guai ti porto ognor più d'un.

VI.

Ah, stòma, oláqu' i' sun?[2])
Tĕ dòi, tĕ trëi, mai t'ún.
Al cīl i'fégi lụm,
T'l'infér spó sonși l prụm.
Sorëdl e fùc nĕ m'a,
Ambría e tiza nĕ sta
Mai zĕnza d'mé: Chi plù?
Lúçif'r m'a e Idī lasú;
E chára, i't'son t'i pīš
Insciqu'sûn paraíš.
I'sun, i'sun, i'sun —
Nŏ t'as cervèl degûn
Scĕ n't'm'ùrtes in chamó[3]),
Tùa leinga[4]) m'pórta impó.

Deh, indovina, dove sto?
In „doi", „trei", pur mai nell'un.
Lume al ciel talora io fo',
Sto in inferno avanti a ognun.
Sole e fuoco me non han,
Pure „ombria" e „tizzon" non stan
Mai senza di me: Che più?
Lucifer m'ha e Dio lassù,
M'hai nel piè — Deh, guarda un po' —
E in paradiso ancor son.
Pure „i'son i'son, i'son",
Tu non hai cervello no,
Se non mi trovasti ancor,
Tua lingua mi porta ognor.

VII.

Sonși bèla o sonsi bûrta,
Pûri mat'mĕ quire impó.
Vèdla sonși e d'vita cûrta,
Morta resorĕsci[5]) indó;
Vign'an, vigni mëis mĕ mûdi,
Son da pùc, mo a troep respèt.

Bella o brutta, diritta o storta,
Pur mi cercano i matti ognor.
Vecchia io sono ed ho vita corta,
Eppur risorgo, morta, ancor.
Mi muto ogni anno ed ogni mese,
Son da poco e in gran pregio sto.

---

[1]) cotan (quo[modo] — tantum) = molto, bastevole.

[2]) pronunziano così i Marebbani, mentre gli altri dicono son.

[3]) = chamó.

[4]) = lënga.

[5]) resorí deriva piuttosto da * resurgire, che non da re-sol-; cfr. Gloss. s v. resorí p. 309.

Val da nù dagnòra stúdi,
Da mī[1]) pùc, gonót plù stlèt.
Ëles gian, jònes cīs, m'ama,
Mitons leşírz m'fége l'amòr.
Quëles t'sī dě stlètta tráma[2]),
D'èster „Ëla" a quiš l'onòr.

Mie cure al nuovo ho sempre intese,
Méi poco e peggio spesso io fo.
M'amano dame e più donzelle,
Giovan legger mi fan l'amor.
Di trista fama tu abbi quelle,
Questi d'esser „Esse" han l'onor.

VIII.

No prinçipio[3]) n'ai no fin,
Son impó bèl picenín[4]);
Pùc maiú den bon gran déit,
E ně par'no chalt no fréit.
Pères, pérles, ór, argënt
Con fedeltè ai'p'r forniment,
L pápa, 'chi sant'm'onòra,
Cònt', rëš, páorz[5]) m'adora;
Donca sonşi val dě bèl
E fornësce impó l porcèl;
Sù na nóza n'pói manchè,
Trámi i nevíce s'tëgne a mé;
Zacan fôi inche grò t'la véra
E batô troece n'miš a téra.

Principio alcun non ho nè fin,
E bello io sono, picciolin;
D'un buon dito poco più grosso,
Caldo e freddo parar non posso.
Ho di pietre, perle, oro e argento,
Se non son falso, un fornimento.
Papa e santi in onore m'han
E m'aman conte, re e villan.
Qualcosa dunque io son di bel,
Eppure adorno anco il porcel;
Non posso a nozze mai mancar,
Sposo e sposa soglio parar,
Temuto fui un tempo in guerra,
Nemici più battei a terra.

IX.

Báldi, i'sòn na pùra zóta,
Vint sorús mě sciámpa dant;
In caróza vai dě bóta,
A nóza báli scèqu'l vënt;

---

[1]) = pùc da mī (mī = miú[melius].
[2]) parola poco usata in Ladino.
[3]) meglio si direbbe in Ladino: scomenciamënt.
[4]) parola introdotta dall' Italiano.
[5]) il tedesco „Bauer" per contadino.

Pro l zígher sònși la prúma,
Inche pro l zŭqu'r, mai pro la mīl,
Ciafé m'ciáfes pro la zúma,
No t'l'infér, no al mòn, no al cīl.
I'm'la gód', con vigni ráza
A fa dĕ bona vòia n bal:
Lígher báli a mèşa pláza,
Impó n'sònși mai pro l mal;
Chi mervóia qu'i sant'nĕ m'ó,
Bélzebub scè e l malònzer[1]);
Nazário impó m'áma asá,
San Narzísso e san Leònzer.

[1]) forma marebbana, che significa: malano, diavolo.

Altre pubblicazioni dello stesso autore
nella Libreria accademica WAGNER
a INNSBRUCK:

Die ladinischen Idiome

in Ladinien, Gröden, Fassa, Buchenstein, Ampezzo.

1879. Prezzo fi. 3.—

Beiträge zur Ethnologie

von Ostladinien.

1880. Prezzo soldi 80.

Proverbi, tradizioni ed annedotti delle valli ladine orientali

con versione italiana.

1881. Prezzo fi. 1.30, per le valli ladine soldi 90.

